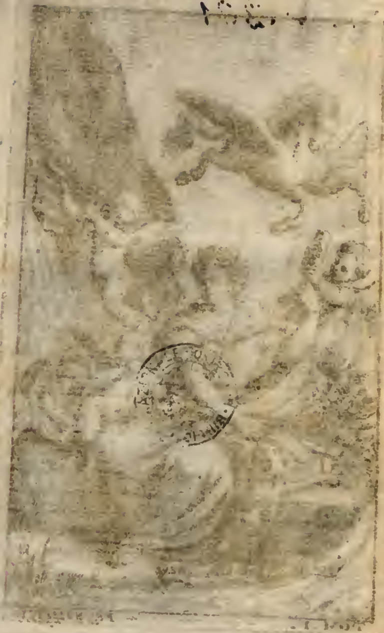


TOM. I FRONTISPICIO



POESIE DIVERSE
DEL SIGNOR
FRANCESCO DE LEMENE.

PARTE PRIMA.

POESIE DIVERSE
DEL SIGNOR
FRANCESCO DE LEMENE

RACCOLTE, E DEDICATE

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DEL SIG. PRENCIPE

ANTONIO FARNESE.

PARTE PRIMA.

IN MILANO, ET IN PARMA, 1699.

Per Alberto Pazzoni, e Paolo Monti.

CON LICENZA DE' SUPER.

REIMPRIMATUR
Fr. Thomas Cleri Inquiſitor Generalis S. Officii Parmæ.

REIMPRIMATUR
Aloyſius dalla Roſa Vicarius Generalis Parmæ.

VIDIT
P. Aloyſius M. dalla Roſa Præſes Cameræ.

SER.MA ALTEZZA.

LE Poesie, SERENISSIMO PRENCIPE, del Sig. Lemene escono dalle mie Stampe con non piccola aggiunta fattavi dall'Autore, e con aggiunti maggiori di gloria, impartiti all' Autore, ed al Libro dall' eroico nome di V. A. S. Mancava appunto ad una Musa si rinomata per l'Italia, un'Apollo si venerato dall' Universo. Non averà che invidiare questo Omero Italiano agli scrigni gemmati degl' Alessandri; quando sotto il luminoso Patrocinio di V. A. abbonderà di raggi, e si vestirà di splendori. Una sola occhiata, di che Ella degni pochi versi, obligherà questi fogli à divenir' altrettante foglie di Palma, che non temeranno, ma sprezzeranno gli scherzi dell' avra popolare.

Questa gloriosa ambitione, che non poteva aver l'Autore per la sua modestia, sarà ben giusta mercede della di lui Virtù; e se doverà alla Protettione di V. A. un sì bel nome, quasi dissi, che saranne in obligo al mio ardire, ch'hà osato di stamparlo in fronte all'opere sue. Fù ardimento il mio, SERENISSIMO SIGNORE, ma degno di scusa; perche in vero a chi dovea dicarsi un Libro sì erudito, che a quel Prencipe, nella cui mente, non solo come nell'Agata di Pirro fioriscono scolpite tutte le muse; ma e le Sirene degl'Isocrati, e le Minerve di Stagira? Fù vanto forse buggiardo della Grecia il chiamar ch'Ella fece i suoi bravi Cavalieri d'Olimpia, stirpe d'oro; questa gloria si deve con verità a i pensieri luminosi di V. A. S., non solo, perche porfirogeniti della grandezza; ma perche passando per tutte le miniere delle fiorite, Filosofiche, e Mattematiche scienze, hanno nobilitate, ed arricchite le loro miniere col riceverne il raggio della Sapienza, e communicare alle medesime il Sole della Grandezza. Che ricco innesto di porpora, e penna, di regia nascita, e di scelta dottrina! che bella gloria d'un Capo Principesco, nato sotto l'Ascendente delle Co-

rone,

rone, e coronato sù i Troni delle Cassiopee, che sono le Catedre non meno de' grandi Intelletti, che de' gran Prencipi. A piedi di Trono sì luminoso, umilio S. A. questo Volume, che nato fra le ricchezze di Parnasso, è balzato alla povertà del mio Torchio, potrà arrossirsi con fasto, mentre si vedrà protetto da quella porpora, che gli raccorderà la nobiltà di chi il compose, e coprirà la Viltà di chi con profondissimo inchino lo dedica, e consacra.

Di V. A. S.

Parma li 31. Marzo 1699.

Umilissimo, Ossequiosissimo, Devotissimo Servitore
Paolo Monti.

Gli

Gli Stampatori a chi legge.

IL vedere tanto ricercate, quanto venerate dal Mondo le Poesìe del Signor de Lemene è ſtato il noſtro motivo di preſentarvele riſtampate. L'oſſequio, che noi profeſſiamo all' Autore vivente, e vicino; Il riſpetto che habbiamo per la Republica litteraria vi aſſicurono della noſtra fedeltà. L'Eſemplare della riſtampa è ſtato quello del Quinto di Milano, approvato con lettera dell' Autore, che noi pure habbiamo riportata nella ſeconda parte ſul fine. Molte compoſizioni, che troverete aggiunte in queſta noſtra impreſſione, allo ſtile ſaranno da Voi riconoſciute per legitime ſorelle dell'altre; contuttociò abbiam voluto proteſtarvi eſſerci giunte da mano ſicuriſſima, come non le avremmo noi quì anneſſe, ſe foſſe altrimente. Gradite il noſtro genio delle voſtre erudite ſodisfazioni, e Dio vi feliciti.


F. M. Francia scul. Bononiæ



Al Sereniſſimo Principe

ANTONIO FARNESE

L'Autore inviandoli il Libro delle ſue Poeſie, per mezzo del Sig. Conte, e Cavalier Vincenzo Piazza, Mastro di Camera di S. A., e Celebratiſſimo Poeta Epico.

SONETTO

BEnche brame guerriere a mille, a mille
Nel Magnanimo Core, ANTONIO, accampi,
Soſpendi l'Ira, e de le tue Pupille
Volgi a' miei Carmi i glorioſi lampi.

Tal, pria che d'Ira, onde Ilione avvampi,
Spargeſſe il ſuo gran core alte faville,
Vider l'Eurota, e di Teſſaglia i Campi
Intento ai Carmi il giovinetto Achille.

Già per alzar tue Glorie un giorno a l'Etra
Il PIAZZA tuo da la Meonia Tomba
Nobil furore a la ſua Muſa impetra:

E già d'Achille ANTONIO al par rimbomba:
Ambo dier prima orecchio ad humil Cetra,
Ambo dier poi ſoggetto a nobil Tromba.

IL NARCISO
FAVOLA BOSCHERECCIA
Rappresentata in Musica nella Città di Lodi.

PERSONAGGI.

NARCISO *figliuolo di Liriope, e di Cefiso, e creduto d'Argeo.*
LEUCIPPE *Ninfa figliuola di Liriope, e di Cefiso.*
DORINA *Ninfa giovinetta.*
MOPSO } *Fratelli Pastori figliuoli d'Argeo.*
TIRSI }
ARGEO *Pastor vecchio.*
TULIPANO *Cacciatore seguace di Narciso.*
DUE NAJADI *Ninfe giovinette.*
LIRIOPE *moglie di Cefiso.*
TIRESIA *cieco Indovino.*
FLORA.
ZEFFIRO.
ECO.

BALLETTO PRIMO.
Un' Orso, Quattro Cacciatori.

BALLETTO SECONDO.
Quattro Satiri.

Mutazioni di Scene.

ATTO PRIMO.

Scena I. Boſchetto d'allori con mare.
Scena III. Altra Boſchereccia.

ATTO SECONDO.

Scena I. Boſchetto d'allori.
Scena IV. Tutta boſchereccia, con un fonte nel mezo.

ATTO TERZO.

Scena I. Riva del fiume Ceſiſo.
Scena II. Grotta del Cieco Indovino.
Scena VI. Reggia di Flora.
Scena VIII. Horrida montuoſa.
Scena IX. Boſchereccia con fonte in mezo, come ſopra.

PROLOGO.

Sirena in Mare.

QUeste spiagge beate
Sacre à le Muse, e a gl'innocenti amori
Havran tosto pietate,
Nova pietà di non più intesi ardori.
Di Narciso al cor superbo,
Che sprezzò d'Amore il telo,
Giusto Amore, e giusto Cielo
Già prepara un fato acerbo.
Donne voi d'Amor rubelle,
Che nodrite un core ingrato,
Hor v'insegni l'altrui fato
A non esser crude, e belle.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Boſchetto d'allori con mare.

Leucippe ſola.

MAttutine rugiade,
Aure ſoavi, alate,
Che riſtorate i moribondi fiori,
Deh, per pietà, temprate
Col voſtro freſco i miei penoſi ardori.
Sorgo prima del dì, perche non ponno
Star meco Amore, e ſonno.
A l'armi penſiero,
Mai pace non trova
Chi prova la face
Del cieco Dio, del pargoletto Arciero.
A l'armi penſiero.
So ben, che ſpero in vano,
Che'l mio foco habbia poſa, e non conſumi,
Finche vive lontano
Da la sfera gentil di duo bei lumi.
Hor tu, Madre d'Amor, Venere bella,
Lucidiſſima ſtella,
Onde propizio muove

Ogni influsso di grazia, e di beltà.
Di cui, doppo il gran Giove,
Più benefica luce il Ciel non ha,
Pria, che'l tuo lume un maggior lume estingua,
Pietosa a mè rivolta
Ascolta i preghi, ascolta
D'innamorata lingua.

Vaga stella messaggera
E de l'ombra, e de la luce,
Il cui raggio a noi riluce
E in su l'Alba, e in su la sera,
Deh. fa, cortese, fà,
Che le mie pene
Trovin pietà,
O le catene,
Che ordisce Amore,
Lascin'al core
La libertà.
Lieta a l'hor canterà l'anima mia,
Quanto il figlio è crudel, la madre è pia.

Narciso, ohimè, Narciso,
Perche hai voglie sì fere,
Mentre hai sì dolce il viso?
O fuggendo le Ninfe,
O seguendo le fere
Egualmente crudel; dimmi, ove sei?
A te, bella cagion de' sospir miei,
Discoprirò il mio foco?
Nò, che schivo, e superbo
L'altrui foco non curi, o il prendi a gioco,
E ben con tronchi accenti ogn'hora il dice
Da gli antri Eco infelice.
E se lo scopro a voi,
Solitarj silenzi, ombre romite,

Nol dite altrui, nol dite,
Che, se tropp' arde in noi fiamma nascosa,
Fiamma, che sia sprezzata, è più penosa.
Ma se'l foco, onde avvampo,
Tutto non può capir ne l'alma amante,
A voi solo il ridico, in voi lo stampo,
O di questa selvetta amiche piante.

SCENA II.

Argeo, Leucippe.

Arg. SE per soverchia età debile il guardo
Hor non m' inganna, quella
E' Leucippe la bella,
Che in un tronco d' allor scrive col dardo.
Leu. Sacro allor, tu, che l'offese
Sprezzi del Cielo,
Qual'hor più s'arma di sdegno,
Queste note, ond'io ti segno,
Sian teco illese,
Ne le offenda ardore, o gelo.
Pianta immortale,
Di cui la fronda
Con pregio eguale
Sempre circonda
E le guerriere, e l'erudite chiome,
Serba teco immortale un sì bel nome.
Arg. Dì, chi ti toglie, o bella
Di Liriope figlia, e di Cefiso,
Sì per tempo al riposo, e quà ti mena?
Leu. Desio di respirare
Di quest'Alba serena
I respiri secondi,

I fresc-

I freschi venticelli.

Arg. Dunque nel sen qualche grán caldo asconди,
Se' muta? non favelli?
Se 'l vuoi tener nascóso,
Sarà caldo amoroso.
Non arrossir, non arrossir, Leucippe;
Perche nel nostro core
O non è fallo, o gentil fallo è amore.

Leu. Ciò, che il rossore stesso
A te palesa, io col tacer confesso.

Arg. Tu non provi Amor secondo;
Quei caldi sospiri,
Quei tronchi respiri,
Onde il seno hai sì fecondo,
Quel pensar così profondo,
E celare i tuoi pensieri,
Voglion dir, ch'ami; e non speri.
Quei novelli, e bei pallori,
Quel passo sì tardo,
Quel languido sguardo,
Che pietà dimanda ai cori,
Quel fuggir Ninfe, e Pastori,
E cercar'ermi sentieri,
Voglion dir, ch'ami; e non speri.

Leu. Pur troppo è ver, quanto tu dici, Argeo.

Arg. Hor, se consoli Amor tue pene tante,
Dimmi, chi t'innamora?

Leu. No, che nol dissi ancora,
Che a l'insensate piante.

Arg. Dunque ditemi, voi piante insensate,
Dimmi tu, verde alloro,
Qual sia quella beltate
Che Leucippe desia.
„ Narciso anima mia; (*legge.*

Oime,

Oime, che lessi? *Leu.* Homai negar non posso
Ciò, che la man confessa. *Arg.* Ahi, che sarà?
Leu. Io volea pur coprire
A te d'un figlio tuo la crudeltà.
Arg. Senti, Ninfa gentile,
Quel, che ti posso dar sano consiglio;
Se crudele è il mio figlio,
Tu saggia nol seguire,
Addio, Leucippe. In tanto,
Numi del Ciel, che questo ardor vedete,
Voi anco l'estinguete.
Leu. Sano è il consiglio, oh Dio!
Ma perche nol segu' io?
Da quell' empia beltà,
Che ferendo lo và,
Perche non fugge il cor? Non può, non può.
Ma se potesse un dì
Fuggir chi lo ferì,
Lo fuggirebbe all'hor? Non so, non so.

SCENA III.

Altra Boschereccia.

Narciso, Tulipano.

Nar. DUnque di questa bella
Innocente contrada Orso vorace
Turba l'amena pace?
Tul. Signor si, mette il tutto in confusione.
A tutti dà molestia
La gran bestia, Padrone.
Nar. L'hai tu veduto? *Tul.* Oibò, ne'l vo' vedere.
Ho

Ho fatto conſiglio
Di ſtarmi naſcoſo:
Dov'entra periglio
Non ſon curioſo.

Nar. Forſe Cintia ſdegnata
Contra l'Aonie genti,
Per isfogar del ſen l'ira mortale,
Manda l'orrida belva,
Qual già mandò gl'infuriati denti
Del bavoſo Cignale
Ad infeſtar la Calidonia ſelva.

Tul. Par che mai non ſi ſtracche
Di divorar'armenti e graſſi, e ſecchi:
Mena del pari Agnei, Pecore, e Vacche,
E preſſo à lui non han bon tempo i Becchi.

Nar. Se fin'hor d'imbelle gloria
Il mio nome ſi fregiò;
Nel periglio hor cercherò
Di far bella una vittoria.

Tul. Se' pur ridicolo;
Laſcia andar l'Orſo a far'i fatti ſuoi,
E tu, per quanto puoi, fuggi il pericolo.
Se' pur ridicolo.

Nar. Alma gentile
Conſiglio vile
Prender non dè.

Tul. Se tu nol voi, lo prenderò per me.

Nar. Come è poſſibil, di,
C'habbi tanta paura?

Tul. E ſtata la natura,
Che m'hà fatto così!
La natura diſpone
A ſuo capriccio il tutto.
Tu ſei bello, io ſon brutto;

Tu

Tu ſei bravo, io poltrone.
Nar. Se ſei vile, almen ſia ſaggio,
E col finger' il coraggio,
Copri altrui la tua viltà.
Tul. Peggior vizio è non dir la verità.
Di ſimil vanagloria io non ſon ſchiavo;
E ſtimo egual pazzia d' human cervello
Eſſer poltrone, e voler far da bravo,
Com' eſſer brutto, e voler far da bello.
Nar. Hor non più. Tulipan, sarà tua cura,
Animando col fiato
Lo ſtrepitoſo corno,
Invitar del contorno ogni Paſtore;
Ma d'ardir non uſato
Di, ch' ogn' un' armi il core,
E di dardo robuſto armi la mano.
Tul. Laſcia fare a Tulipano.
Nar. Sia de' Paſtori il numeroſo coro
In più parti diviſo: altri le falde
Del Parnaſo canoro, altri le rive
Oſſervin del Ceſilo,
Altri ſcorran la valle, ed altri il piano.
Tul. Laſcia fare a Tulipano.
Nar. Vanne toſto, e ne vieni
Al boſchetto d'Apollo,
Ov'io t' aſpetterò.
Tul. Signor, tutto và ben, ma queſto no,
Con beſtia ſenza ingegno
Non vo' rompermi il collo.
Nar. Io vo' ben che tu vegna. *Tul.* Io nõ m'impegno.
Nar. Un nobil ſudore
Fa l' huom glorioſo.
Tul. Un dolce ripoſo
Mi ſembra migliore.

A 2. O gloria, o valore,
Nar. Qual' hor' ad un Mostro
La morte si lancia.
Tul. Qual' hor per ben nostro
Si salva la pancia.
Nar. Ogn' uno al ferire
Tul. Ogn' uno al fuggire
Nar. Avvezzi la mano.
Tul. Eserciti il piede.
Nar. E bello il far prede.
Tul. Più bello è star sano.
A 2. Sol quegli è un' huom forte, (morte.
Nar. Che sà sprezzar. *Tul.* Che sa schivar *A* 2. La

SCENA IV.

Dorina, e Tirsi.

Dor. VUoi, ch' io t'ami, e amar non sò.
Insegnami ad amare, e t'amerò.
Tir. Spietata, amar non sai?
Sdegni tu 'l padre? *Dor.* Io no.
Tir. Adunque l'amerai.
Hor perche, ritrosetta,
Vuoi tu negare amore ai preghi miei?
Dor. Se tù fossi mio padre, io t'amerei.
Tir. Se tuo padre non sono,
Chi toglie a te, che non mi porga in dono
Un dì quei dolci segni,
Ch'al padre fan veder, che non lo sdegni?
Dor. Tirsi, intender non so le tue dimande.
Tir. Non baci mai tuo padre? *Dor.* Un tempo fu,
Hor, che son fatta grande

Non vuol ch'io 'l baci più.

Tir. Se morir mi vedessi,
Mi piangeresti tu?

Dor. Vorrei piangerti affè,
Se piansi l'altro dì
Quel capro, che morì,
Meglio, Pastore, io piangerei per te.

Tir. Mira barbari vanti
Di Dorina vezzosa
Egualmente pietosa
A le fere, a gli amanti.
Hor, se vivo mi brami,
E ben forza, che m'ami,
Perche, se tu non m'ami, io morirò.

Dor. Insegnami ad amare, e t'amerò.

Tir. Se, perche amar non sai, non m'ami adesso,
Dimmi, s'amor un dì ti scalda il petto,
Mi prometti d'amarmi? *Dor.* Io ti prometto:
Ma ve' con patto espresso,
Che s'a l'hor poi non ti volessi amare,
Tu non m'habbia a sforzare.

Tir. Cara semplicità,
Se l'innocenza tua mi fa penare,
Ahi lasso, che faria la crudeltà?
Cara semplicità.

Dor. Rimanti lieto, io lieta vò cantando
A ritrovar la mia compagna Elpina.

Tir. Vanne, gentil Dorina.

Dor. Ho un cor da vendere,
Chi 'l vuol comprare?
Me lo vuol prendere
Un crin leggiadro,
Un riso ladro
Me 'l vuol rubbare,

Uno ſguardo gentil me'l vuole accendere,
Nol poſſo più ſalvare.
Ho un cor da vendere,
Chi 'l vuol comprare?
Non vo' pretendere
Prezzo a rigore,
Si paga un core
Sol con l' amare.
Hor, ſe v' aſpira alcun, ſi laſci intendere,
Ch' io me ne vo' privare.
Ho un cor da vendere,
Chi 'l vuol comprare.

SCENA V.

Mopſo, e Tirſi.

A 2. AHi, che ſarà di me?
Mop. Di ſentir le mie dure querele
Non è vaga la donna mia bella,
Ma d'Amore ha la voglia rubella,
Non ſo dir, ſe pietoſa, o crudele.
Amando,
Penando
Fra ſpeme, e timore
Già ſtanco è il mio core
Di viver così,
Perche vorrebbe un dì morte, o mercè.
A 2. Ahi, che ſarà di me?
Tir. Vaga Ninfa ſemplicetta,
Se'l tuo core amar non ſa,
Creſci, creſci, aſpetta, aſpetta,
Toſto Amor t' inſegnerà:
Ma quando ſaprai,

S'a gli altri pietosa,
A Tirsi ritrosa
Sdegnerai quest'o cor, ch'arde per te,

A 2. Ahi, che sarà di me?

Mop. Se non vuol risanar le mie pene,
Fatta cruda ami almen la mia morte,
Così lieta farò la mia sorte
Col morir per piacere al mio Bene.
O fato
Beato,
O lagrime care,
Se in lei posso fare
O sdegno, o pietà:
Premio il tutto sarà de la mia fè.

A 2. Ahi, che sarà di me?

Mop. Tirsi, di che ti lagni?

Tir. D'una beltà innocente,
Che fa provare amore, e amor non sente.
Mopso, e tu di che piagni?

Mop. D'ostinata beltà, che dar non vuole
Pace al mio male, e del mio mal le duole.

Tir. Dorina la ritrosa
Non sa mostrar pietate a' miei lamenti.

Mop. Leucippe la sdegnosa
Non vuol mostrar pietate a' miei tormenti.

A 2. Così pietate in van ricerca il core
Entro il regno d'Amore,
Che nel regno d'Amore usar pietà
Chi non può, chi non vuole, e chi non sa.

SCE-

SCENA VI.

Leucippe, Mopso.

Leu. INsegnatemi dov'è,
Selve ombrose, il mio bel Sole,
Voi, che sole
Sue delicie egli vi fè,
Insegnatemi, dov'è.
Mop. Qual' invisibil forza
Qua mi ritiene? Ecco Leucippe, oimè.
Leu. Insegnatemi, dov'è,
Verdi herbette, la mia speme,
Voi, cui preme
Fortunate il suo bel piè.
Insegnatemi, dov'è.
Mop. Rivolgerete mai
Al mio stato penoso
O dolcissimi rai,
Uno sguardo amoroso?
Leu. Amore, e il Ciel lo sa,
Se mi duol del tuo duolo, e n'ho pietà.
Mop. E perche dunque nol risani? *Leu.* Oh Dio,
Empie stelle fatali
Tolgon la libertate al voler mio.
Mop. Quai son le stelle, quali
Che di sì crudi influssi armano i Cieli?
Leu. Siete voi di Narciso occhi crudeli. (*a parte.*
Mop. Lumi tiranni,
Ch'a' miei danni
Così crude volgete le tempre,
Luci spietate
Tramontate
In occaso, che duri per sempre.

No,

Leu. No, non tramontin mai, che le mie ſtelle,
Benche sì crude ſian, ſon però belle. *(a parte.*

Mop. Con me ſevere,
Faci fere,
Non di Ciel vi dirò, ma d'Inferno:
Tutte v'adombre
D'orrid' ombre
Un' Eccliſſe, che duri in eterno.

Leu. No, non s'eccliſſin mai, che le mie ſtelle,
Benche ſi crude ſian, ſon però belle.

SCENA VII.

Leucippe ſola.

QUeſto ſilenzio ombroſo,
Ove ſoave ſpira
Leggera auretta, e un' uſignuol ſoſpira,
Gli ſtanchi lumi miei chiama al ripoſo.
Dolce piangi, romito uſignolo,
Sfogando quel duolo,
Che l'alma naſconde,
Senti, ſenti la cara compagna,
Che il pianto accompagna:
E al duol corriſponde.
O beati, ſe trovan gli amanti
Chi pianga ai lor pianti,
E il duol racconſoli.
Ma infelici, ſe ſpargono ai venti
Le note dolenti,
E lagriman ſoli.
Ma, ſe dormendo almeno
Vedeſſi il bel Narciſo,

Spogliata di rigor l'anima fera,
Volger ver me sereno
Uno sguardo pietoso,
O che dolce riposo;
Se tal m'appare in sogno, Amor, farai,
Ch'io dorma si, che non mi svegli mai.
E, per goder per sempre, almen sognando,
Quella pietà, ch'io desta in van desio,
S'addormenta.
Sia pur sonno di morte il sonno mio.
Vieni, ben mio, deh vieni,
Sognando; esce l'Orso, la crede morta, e parte.
Perche parti, crudel, perche non resti?
Ah, che s'io fossi un'orsa,
Tu non ti partiresti.
Un bacio solo, un bacio, *ritorna.*
E pur poca mercè.
Soccorso, aita, oimè. *la porta via.*

SCENA VIII.

Narciso, Leucippe.

Nar. REggi, Diana, il Colpo,
Sarà ferito? si.
Si, che lasciò la Ninfa, e sen fuggì.
Leu. O qual pietosa aita
Mandommi il Cielo, a sì grand'uopo? O Dio,
Fu Narciso il ben mio.
O Narciso mia vita,
Che ben dirò, che la mia vita sei,
Mentre di fera morte
Tu m' involi a gli artigli

Co'

Co'tuoi proprj perigli: Ecco rimira
A' tuoi piedi colei,
Colei, che ſol per te vive, e reſpira.

Nar. Figlia del bel Ceſiſo,
Ben degna ſei, ch'altri per te ſi mora,
E ſia ſempre per me propizia ſorte
Per sì bella cagion periglio, e morte.

Leu. Voi ſareſte conforto a' miei tormenti,
Soaviſſimi accenti,
Se vi dettaſſe il core,
Nè foſte corteſia, ma foſte amore.

Nar. Hor và, bella Leucippe, ed habbia cura
Di te ſteſſa maggiore,
Nè gir ſoletta per campagne, e boſchi,
Se pur vuoi gir ſicura.

Leu. Benche mi ſia
La vita mia
Pur troppo dura, amara,
Tu la ſalvaſti,
Tu la donaſti,
Hor, perche tua, m'è cara.

Nar. Và, bella Ninfa, và,
Pon mente a cuſtodir tanta bellezza.

Leu. Udite fierezza,
Fierezza inaudita,
Spietata pietà.
Mi dona la vita
Per dirmi poi, Và.
E meglio morire,
Che mirar que' begli occhi, e poi partire.

SCENA IX.

Mopso, Tirsi, Choro di Cacciatori, Narciso.

Mop. DOv'è l'orrida belva?
Tir. In questa, in questa selva.
Mop. Cacciatori, coraggio, hor via, seguite.
Nar. Mopso, Tirsi, Pastori, udite, udite;
Pur hor la fera in questo luogo è giunta:
E già provò la punta
D'un'acuto mio strale,
Ma non sò, se mortale.
Tir. Ahi garzon troppo ardito, osasti tanto?
Mop. O più de gli occhi nostri
A noi caro germano,
Troppo ardito ti mostri.
Nar. Voi, voi sgridate in vano,
Che in giovinetto cor virtù non langue,
Nè sdegna nobil'alma
In prova di virtù spargere il sangue.
Tir. Ma non fora, o fratelli, util consiglio
Con la fera crudele usar gl'inganni,
E la vittoria haver senza periglio?
Nar. E quali inganni, o Tirsi?
Tir. Ama l'orso de l'api
Le fatiche soavi,
I dolcissimi favi.
Mop. A tutti è noto. *Tir.* Hor voglio
In questa selva, in questo vano a punto
Portar di mele un'alvear ripieno,
Indi di grossa fune ordire un laccio,
Ma che l'arte l'occulti,

E in guifa tal lo tenda,
Che, dove l'Orfo il mele a pena tocchi,
Tofto lo 'nganno fcocchi,
E'l moftro rio tenacemente prenda;
E in aria lo fofpenda.
Mop. E buon configlio. *Nar.* E buono.
Tir. Quefte due quercie antiche a punto fono
Per ordigno fimile acconce affai.
Nar. Non fi ritardi homai,
Senti, Aminta, và tofto, e quà mi porta
Il più bello alvear del mio giardino.
Tir. Voi, Selvaggio, ed Elpino,
Ite a cercar le funi. Ite voi tutti
A recar ciò, che giova a l'opra noftra.
A 3. Ove forza non val, l'arte ne vaglia.
Nar. La natura fè l'Orfo feroce,
Il Cervo veloce;
Ma provida poi
Diede lo 'ngegno a noi,
Ch' ogni gran forza, ogni gran corfo aggua-(glia.
A 3. Ove forza non val, l'arte ne vaglia.
Tir. Per deferti vagante
Smifurato terrore
Sembra rupe animata Indo Elefante;
E pure il cacciatore
Cauto al varco l'attende,
E con bell' arte prende
Quel moftro alter, che in fu'l terren diftefo
S'arma di sì gran mole al proprio danno.
A 3. Ove forza non val, bello è lo 'nganno.
Mop. Ma qual fera del mare è più fera?
E l'huomo nol pave,
Che dal lito
Scioglie ardito

 Fra-

Fragil nave
Benche per fargli guerra
Spalanchi il mar voragini profonde,
Mandi fulmini il Ciel, venti la terra;
Ma prendendosi a scherno
Fulmini, venti, ed onde,
Regge con bel governo,
E guida in porto il combattuto legno.

A 3. Ove forza non val, giova lo 'ngegno.

Tir. Ecco il mel'. *Mop.* Ecco i lacci.

Nar. Hor l'insidia tendete
Al mostro rio con ingannevol'arte.
E poi, tratti in disparte,
Osserverem se suo destin vel guida.

A 3. Fugga, fugga, chi può, dolcezza infida.

Mop. Beltà conosco
Ver me crudele,
Che sembra mele,
E pure è tosco.
Parve dolcezza
Quella bellezza,
Ma quel dolce per me fessi homicida.

A 3. Fugga, fugga, chi può, dolcezza infida.

Tir. Anch'io d'un volto,
Che il cor mi molce,
Men corsi al dolce,
E vi fui colto.
Uscirò fuora
Dei lacci a l'hora,
Quando la Parca i lacci miei recida.

A 3. Fugga, fugga, chi può, dolcezza infida.

SCE-

SCENA X.

Tulipano solo.

ROssina, che fai tanto la schifosa,
Che, se nomino il pan, tu dici oibò,
Io so, che un dì dietro una siepe ombrosa
T'incontrasti in Battillo, e ti baciò.
Me ne ricordo ben che fu quel dì,
Quando la vacca mora partorì.
Ma questa, che cos'è?
Di fresco mele è un'alvear ripieno,
Questo sia buon per me,
Non veggio, chi lo curi,
Onde posso ben'io,
Perch'altri non lo furi,
Portarmelo pian pian ne l'orto mio.
Nel levar l'alveario riman legato, e sospeso in aria.
Fermatevi, lasciatemi,
Che lo riponerò;
Io nol voglio rubare,
Ma lo voglio serbare
Per darlo al suo padron, se'l troverò.
Fermatevi,
Lasciatemi,
Ch'io lo riponerò.
Chi mi lega, e sospende? o meraviglia,
Io son fatto prigione, e pur non veggo
L'honorata famiglia.
Ma questa è mia ventura,
Ch'almen così non pagherò cattura.
Ma se per mia sciagura

 Per

Per ladro hora ſon preſo,
E per ladro ſoſpeſo;
Quello che mi conſola
E, che non ſon ſoſpeſo per la gola.
O huomini da bene
Venite, ſoccorrete un' innocente;
E pure alcun non viene,
Forſe alcun'huom da bene hor non mi ſente.
Parmi di ſentir gente. *eſce l'Orſo.*
O me meſchino, o poveretto me,
Ecco l'orſo arrabbiato,
Ecco l'orſo affamato.
Aita, aita, oimè.
Soccorſo, oh Dio, ſoccorſo!
Per carità la vita, o ſignor' orſo.
Se forſe havete fame,
E mangiar mi volete,
Saziar voi non potrete
Con me le voſtre brame.
Sappiate, e non v'inganno,
(Piglierò cento mila giuramenti)
Sappiate, che ſon magro ſotto panno,
E non ſon carne per li voſtri denti.
Ma più s'accoſta, oimè,
O poveretto me.
Fermatevi, ſentitemi,
Se mi laſciate vivere,
So dove ſon molt'aſini,
Gran quantità di pecore,
Infinità di buffali,
Io ve gl'inſegnerò;
Ite a mangiar di quelli,
Che vi faccian bon prò,
E laſciate le vita ai poverelli.

L'Or-

L'Orso si rizza in piedi, e Tulipano gli caccia l'alveario in capo.

Ma già si rizza in piè,
O poveretto me,
Soccorso, oimè, soccorso,
Per carità la vita, o signor' orso.
Respiro. Ecco pastori. *Escono i Cacciatori.*
O cari cacciatori
Uccidete la bestia,
Ma prima per pietà
Date a me la libertà.
Sciogliete, si troncate
Questi lacci sì stretti.
Siate voi benedetti.
Hor contra l'empio mostro
Mostrate il valor vostro.
Combattete allegramente,
Brava gente,
Ch'io mi ritiro in salvo con la pelle,
Ad aspettar gli avvisi, e le novelle.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Boſchetto d'allori con mare.

Dorina ſola.

CHi s'intende d'Amor mi dica un poco
Se forſe io foſſi amante.
Vidi del bel Narciſo
Il leggiadro ſembiante:
Toſto m'entrò nel core
Con dolce violenza il ſuo bel viſo,
E portò ſeco un non inteſo ardore.
Temo, temo d'amore:
Ma perche ſemplicetta
Non conoſco il ſuo foco,
Chi s'intende d'amor mel dica un poco.
Sente il core un non ſo che,
Ma ridir ben non lo ſa.
Che ſarà?
Che ſarà, s'Amor non è?
Ti ſento, Amor, ti ſento,
Non ti naſconder più.
Un dolce ſoſpirare,
Un ſoave languire,

Un goder nel soffrire,
E confuso provare
Un'affetto di gioja, e di tormento
Che cosa esser può mai, se non sei tu?
Ti sento, Amor, ti sento,
Non ti nasconder più.
Lassa, sospiro, e ben m'accorgo, oh Dio,
Che questi miei sospiri
Sono Amori, o deliri; e in questo mio
Stato sì stravagante
O pazzarella io sono, o sono amante.
Non so però, se sia
Amore, over pazzia,
Che di questo mio cor si faccia gioco;
Chi s'intende d'Amor mel dica un poco.
Ma quai note comprendo in questo tronco?
„ Narciso anima mia? Che sarà mai?
Forse Narciso ancora
Questo lauro innamora?
Dunque hann'alma le piante, aman le piante?
Sento un freddo veleno,
Che mi serpe nel seno, ahi, che sarà?
Scorgo venir Leucippe, ella il saprà.

S C E N A II.

Leucippe, Dorina.

Leu. POiche Amor vuol così, così farò.
Se perdo la pace,
Cercando il gioire,
La guerra mi piace,
Mi piace il martire.

Sìa

Sia lungo il soffrire,
Soffrendo godrò.
Poiche Amor vuol così, così farò.

Dor. O come lenta muove il piè leggiadro.

Leu Ma per saper qual fine a l'amor mio
Già prescrisse il destino,
A l'Oracol m'invio
Del famoso Teban cieco Indovino;
E, se fausta risposta avvien, che rechi
A la speranza mia, che temo vana,
Dirò, che di duo ciechi,
Se mi ferisce l'un, l'altro mi sana.

Dor. Ella è tutta pensosa.

Leu. In braccio a la speme
E bello il languire,
Son care le pene,
E dolce il morire.
Sia lungo il soffrire,
Soffrendo godrò.
Poiche Amor vuol così, così farò.

Dor. Leucippe. *Leu.* Oime perdona,
Non ti vedea, Dorina.

Dor, Dimmi, Leucippe mia, dimmelo cara,
T'intendi tu d'Amore?

Leu. Così non conoscessi il cieco affetto.

Dor. Dimmi, s'al balenar di due pupille
Entran nel nostro petto
Certe dolci scintille,
Che cosa è quell'ardore?

Leu. Amoroso desio.

Dor. Ahi, che amante son'io.
E vedendo, ch'altri arda al foco stesso,
Se in noi s'agghiaccia il core,
Sai tu, che cosa sia

Quella gelida tema? *Leu.* E gelosia.
Dor. Son amante, e gelosa, o me infelice.
Dimmi, hann'alma le piante? aman le piante?
Leu. Vivon le piante, e ciò, che vive ha l'alma.
Aman'ancor: l'Edra è del tronco amante,
Ama l'Olmo la Vite,
E la Palma la Palma.
Dor. E l'Alloro? *Leu.* L'Alloro
Pria fu Dafne gentil, Ninfa vezzosa;
Ma si d'Amor ritrosa,
Che fuggendo i sospir del Sole amante
Cangiò il molle sembiante in dura spoglia,
E tronco fè de l'ostinata voglia.
Dor. Dafne, che sdegna il Sol, Narciso hor vuole.
Dunque Narciso fia più bel del Sole.
Leu. Ma, Dorina gentile,
Tu se' ben curiosa?
Dor. Son'amante. *Leu.* O che sento? *Dor.* E son gelosa.
Leu. Dimmi, chi t'invaghì?
Dor. Si, mia Leucippe, sì.
Per Narciso mio dolce tormento
Languir'io mi sento.
Leu. O misera me.
Dor. Questa Ninfa vestita di foglie
La pace mi toglie.
Leu. Ma dimmi, perche?
Dor. Benche d'Amor rubella
Ama Narciso anch'ella,
E perche l'ardor suo coprir non puote,
Leggi, che lo palesa in queste note.
„ Narciso anima mia.
Leu. Ninfa (
Dor. Pianta (io moro per te di gelosia.
Dor. Se provasti d'Amore al fin lo strale,

Pro-

Prova ancora il mio dardo,
Importuna rivale.
Leu. Ferma, raccheta l'ire.
Dor. Lasciami, io vo' ferire.
Leu. Come, Dorina, come
Hai le voglie infierite?
Dor. A forza di ferite
Vo' cancellar da l'altrui sen quel nome.
Leu. Semplicetta, che sei.
Dor. Lascia liberi a me gli sdegni miei.
Leu. Non ferirai.
Dor. Si ferirò.
Leu. Non lo farai, non vo'. *Dor.* Si lo farò.

SCENA III.

Tirsi, Mopso, Leucippe, Dorina.

Tir. CHe fate? O là fermate.
Mop. Belle Ninfe, cessate.
Leu. Non lo farai, non vo'. *Dor.* Si lo farò.
Mop. E qual cagion v'accende
Di sì vermiglio sdegno, e sì vezzoso?
Dor. Un'affetto geloso.
Tir. Chi d'Amor non s'intende
Geloso esser non può.
Dor. Nel mio cor già penetrò
Di Narciso il bel sembiante;
Sono, o Tirsi, io sono amante,
O Leucippe m'ingannò.
Leu. Odi semplicità. *Tir.* Che sento, oh Dio?
Dor. Ma non men de l'Idol mio
Questo Lauro è innamorato,

E pa-

E palesa il suo desio
Col bel nome, ond'è segnato.
Leu. Odi semplicità. *Tir.* Che sento, oh Dio?
Dor. Ma soffrir nol poss' io;
E quel nome col dardo io leverò.
Leu. Non lo farai, non vo'. *Dor.* Si lo farò.
Mop. Lascia, Leucippe bella,
Che Dorina gentil sfughi a sua voglia
La sua gelosa doglia.
Leu. Il cor soffrir non sa
Contra un nome sì bel tanta empietà.
Dor. Odi, Mopso, stravaganza.
Mop. Ti conosco, Amor tu sei,
Ma, schernendo gli occhi miei,
Di pietà prendi sembianza.
Dor. Odi, Mopso, stravaganza.
Mop. Stravaganza penosa.
Dor. Infelice Dorina, (io son gelosa.
Leu. Infelice Leucippe, (
Mop. O tossico, o fiele
Dor. O furia spietata
Tir. O peste crudele
Leu. O rabbia gelata
Tutti. De l'anima mia,
Quanto, quanto sei cruda, o gelosia.
Tir. Velen d'ogni bene
Leu. Maggior fra i tormenti
Mop. Peggior fra le pene
Dor. Cagion de i lamenti
Tutti. De l'anima mia,
Quanto, quanto sei cruda, o gelosia.

❖❖❖❖❖❖

SCE-

SCENA IV.

Tutta boſchereccia con un fonte nel mezo.

Tulipano, *Narciſo*.

Tul. TEl diſſi cento volte, hor tel ridico:
Laſciam queſto meſtiere,
Che il praticar con fiere è un brutto intrico.
Nar. Povero Tulipano, hai ben ragione
Fu grave il tuo periglio.
Tul. Credimi pur, bel figlio,
Ch'io mi vidi ridotto a tal partito,
Che, ſe gente non corre ai gridi miei,
A queſt'hora ſarei
Maſticato, concotto, e digerito.
Nar. Ma vorrai, ch'io languiſca in ozio indegno,
S'abbandono la caccia? *Tul.* O queſto no
Nar. Che vorrai tu, ch'io faccia? *Tul.* Io tel dirò.
Vo', che faccia ancora tu
Con un'alma generoſa
Quanto fa la ſpiritoſa,
E moderna gioventù.
Nar. Che ſuol far per moſtrare il ſuo valore?
Tul. Mangiar, bere, dormir, far'a l'amore.
Nar. Hor mi trova una Ninfa,
C'habbia l'alma gentil, vago il ſembiante,
Ch'io voglio far l'amante.
Tul. Io ſon tutto contento.
Nar. Ma non veggo Serpin, Pardo non ſento.
Vanne di loro in traccia.
Tul. Io vado, oimè, *Nar.* Di che temeſti? *Tul.* Oimè,
Io vidi in quella fratta un ſo che.
Nar. Fu lucertola vil, che moſſe il corſo.
Tul. A prima viſta io la pigliai per Orſo.

SCE-

SCENA V.

Narciso solo.

SEi ben cieco, Amor, sei ben cieco,
Se non vedi, ch' io mi fo gioco
Del tuo foco,
E che in van tu la prendi meco.
Sei ben cieco, Amor, sei ben cieco.
Sei ben folle, Amor, sei ben folle,
Se ti credi con debil' armi
D' impiagarmi:
Non ho il core nel sen sì molle.
Sei ben folle, Amor, sei ben folle.
Ma del vicino fonte
Ne le chiar' acque, e chete
Vo' rinfrescar la fronte,
E vo' spegner la sete.
O che veggio? o qual miro
Sovr' humana bellezza entro quest' acque?
Non è già questo il Gange, o l'Oceano,
Onde si leva, ove si posa il Sole?
O beltà luminosa,
Che l'anima m' accendi,
E si vaga risplendi
A questi lumi miei,
Dimmi, chi sei? chi sei?
Se' tu del fonte Najade vezzosa,
Che dai gelidi humori
Vibri amorosi ardori?
Ma l'amoroso foco
Nel ritroso mio sen troverà loco?

Ah no no, non fia mai.
Fuggo, fuggo da voi, lucenti rai.
Lafciatemi partir, care pupille,
Io non voglio mirarvi,
Perche non voglio amarvi,
Fugga, fugga il mio cor tante faville.
Lafciatemi partir, care pupille.
Già vò, più non ti veggo, Idolo mio,
Ahi, mi fento morire.
Ma prima di partire
Torno a mirarti un'altra volta. Addio.
Parto, è ver, ma fu la fponda
Di quell'onda
Refta il cor, fe parte il piè.
Dura partenza, oimè.
Io parto ben, che'l fo,
Ma il mio povero cor non parte no.
Refta, o cor, ma, fe potrai,
Tornerai
A quel fen, che ti perdè.
Dura partenza, oimè.
Io parto ben, che'l fo,
Ma'l mio povero cor non parte no.

SCENA VI.

Mopfo, Tirfi.

Mop. S'Han da haver pace, Amor, le mie querele
Fa Leucippe crudele.
Di pietà fia pure ignuda;
Che s'affligge l'alma mia,
Non perche con me fia cruda,
Ma perche con altri è pia.

Tir. E se i miei pianti amari
Han da haver pace, Amor, l'amata Ninfa
A riamar' impari.
Mop. (O Narciso, Narciso,
Tir. (
Innocente cagion del nostro male,
Se fratello t'amiam, t'odiam rivale.
Mop. Andiamo, ò Tirsi amato,
Ove di Tebe il glorioso Cieco
Da fatidico spéco
Altrui discopre il fato;
Ei ne dirà, qual fin destina Amore
Al mal gradito ardore.
Tir. Vanne pur' a spiar la tua sorte,
Io so già quanto Amor mi destina;
O felice sarò di Dorina,
O infelice sarò de la morte.

S C E N A VII.

Dorina, Tirsi.

Dor. TIrsi, aita. *Tir.* Che vuoi? *Dor.* Tirsi, aita,
Son tradita. *Tir.* Chi fu? *Dor.* Son tra-
Tir. Chi fu, dimmelo, chi? (dita.
Dor. Fu quell'empio d'Amor, che mi ferì.
Tir. E fatal de l'Arciero ogni ferita.
Dor. Amor, se tu sei Nume,
Fa, che Narciso mio,
Provando il foco tuo, cangi costume.
Tir. Non ascoltare il voto, alato Dio.
Dor. O donando al mio core
La libertà primiera,
Torni il mio cor qual'era.

Tir. Sì, queſto voto aſcolta, o giuſto Amore.
Laſcia, Dorina mia, laſcia chi fugge,
E pietoſa ti volgi a gli ardor miei.
Dor. Se ti poteſſi amare, io t'amerei.
Amo troppo Narciſo. *Tir.* Ahi, che farò?
Dor. A diſamar m'inſegna, e t'amerò.
Tir. Senti, o Ninfa, che gran crudeltà.
Per me Dorina bella,
O ſia d'Amor rubella,
O ſeguace d'Amore, amor non ha.
Senti, o Ninfa, che gran crudeltà.
Dor. Mira, ò Tirſi, che dura mercè.
Fuggo da chi ſi ſtrugge,
E ſeguo chi mi fugge:
Dona tal premio Amor a l'altrui fè.
Mira, o Tirſi, che dura mercè.

SCENA VIII.

Narciſo al fonte, e Tulipano in diſparte.

Nar. ECco, che ancora al fonte,
Ove de la bellezza il nume alberga,
Senza che l'alma il ſappia, il piè mi guida.
Ma il Ciel ſa, ſe vi ſarà
Più quel bel, che m'invaghì.
Eccol'ancora, ſi.
Tul. Una Ninfa ho da trovare,
Che ſia ſavia, e che ſia bella,
Che il padron lo comandò.
Trovo al fin, dopo il penſare,
Che ſon dentro a una gabella,
Nè ſo ben, ſe n'uſcirò.

Nar. O de l'anima mia soave ardore,
Dimmi, se' forse Amore?
Sei tu cosa celeste, o sei terrena?
Esci, e scherziam su questa riva amena,
Ove l'herba è sì molle, e vago il fiore,
O de l'anima mia soave ardore.

Tul. Io trovo, ch'Amaranta
E bella, ma lo sa,
E per tutto si vanta,
Ch'ogn'un per lei sospiri,
E che gli altrui sospiri
Sian tributi dovuti a sua beltà.
Non piace a me quel suo sprezzante modo:
Lasciamola di grazia entro al suo brodo.

Nar. Ma qual forza mi toglie
L'udir de le tue labra il bel concento?
Scorgo, che tu favelli, e non ti sento.

Tul. Dorina è semplicetta.
Elpina è più furbetta.
Lesbia bella mi pare;
E maestosa, ed ha fattezze rare,
Guance bianche, e vermiglie,
Valor, che non la cede a Semiramide,
E quel bel naso suo fatto a piramide
Par una de le sette meraviglie:
Ma quel naso così lungo
Farà sempre effetto brutto,
Lo vorrà cacciar per tutto.

Nar. Ancor m'innamorate,
Se 'l parlar mi negate,
O rubelli d'Amore avari labri:
Ma quando sorridete,
Cortesi a l'hor voi siete
D'ogni gioja d'Amor pietosi fabri.

 E ver

Tul. E ver, Clori è gentile,
Ma sì corta, e ſottile,
Che credo certamente,
Ch'ella reſtaſſe meza in una zuffa;
E ſe cava le ſcarpe, e la baruffa,
Credo, che reſti in niente.

Nar. Pietoſi, e rubelli,
Corteſi, ed avari,
Voi ſiete pur belli,
Voi ſiete pur cari.

Tul. Delia in nulla mi rieſce,
Non è ſchietta, nè ribalda,
Non è fredda, e non è calda,
Non è carne, e non è peſce.

Nar. E pur vaga la fronte!
E pur leggiadro il crine!
Ma voi, luci divine,
Voi ſiete poi della bellezza il fonte.

Tul. Lidia gentil, ſe ride, o ſe ſorride,
Non ha pari in beltà.
Entro a quei ſuoi riſetti
Scherzan mille Graziette, ed Amoretti;
Ma il tutto ſe ne và,
Quando ſi vuol comporre in gravità.

Nar. O lucide ſtelle
Del Sole più chiare,
Voi ſiete pur belle,
Voi ſiete pur care.

Tul. Non mi piace Selvaggia
Con quegli occhi di gatta;
Filena è troppo ſaggia,
Tirrena è troppo matta.

Nar. Veggo ben, che tu mi miri,
S'io ti miro:

Ma non ſo, ſe tu ſoſpiri,
S'io ſoſpiro.
Tul. Cintia è vezzoſa,
Ma un tantin loſca,
E diſdegnoſa
Prende la moſca.
Nar. Sempre ne gli occhi miei fiſſi i tuoi rai.
Tul. Dafne non ſa parlar, nè tace mai.
Nar. Mirate, o rai mirate,
E mirando accendete,
Chi accendendo beate.
Tul. Mi rido d'Eurilla,
Ch'ogn'un prende a ſdegno,
Nè fa riverenze.
Vuol far la Sibilla,
Affetta il contegno,
E ſputa ſentenze.
Nar. Per mirar quel ſembiante
Tutta è ne gli occhi miei l'anima amante.
Tul. La bianca Filli ha troppo carne adoſſo,
E la bruna Amarilli è tutta un'oſſo.
Nar. Miro, rimiro, ed ardo,
E in me non è di vivo altro, che 'l guardo.
Tul. Silvia più, che non conviene
Di ſue grazie è liberale:
Io non voglio penſar male,
Ma non poſſo penſar bene.

SCENA IX.

Leucippe, e sudetti.

Leu. DOlcissime parole
Del fatidico Vate,
Mi risonate al cor soavemente
Per consolar l'innamorata mente.
Tul. Ecco Leucippe, questa,
Questa per vita mia
Al proposito fia.
Leu. ,, D'Argeo l'ultimo figlio
,, Fia sposo tuo, pria, che tramonti il Sole.
Dolcissime parole.
Tul. Mi par savia, e modesta,
Non mi spiace a l'andare;
Porta assai ben la vita, e ben la testa;
E quanto a la beltà vi si può stare.
Leu. D'Argeo l'ultimo figlio è pur Narciso.
Giugnerà pure il Sole a l'occidente.
E il famoso Indovin so, che non mente.
Tul. Senti, cara Leucippe. *Leu.* O Tulipano.
Tul. Narciso mio padrone,
Che d'amare ha desio,
M'ha dato commessione,
Ch'io gli trovi una Ninfa a modo mio.
Vuol, che sia saggia, e bella.
Hor, Leucippe, se vuoi,
Se c'intendiam tra noi, sarai tu quella.
Leu. Farò quanto vuoi tu.
Tul. Io non ti voglio più.
Leu. E ti cangi così?
Tul. Sei stata troppo presta a dir di sì.

Leu. E che doveva io fare?
Tul. Prender tempo a penſare,
Star' un poco dubbioſa,
E, biſognando, anco un tantin ritroſa.
Leu. Così ſcaltra non ſono.
Tul. Horsù te la perdono.
Ma, poiche tu mi moſtri il cor ſi ſchietto,
Dimmi con libertà, ſe in te s' aſconda
Qualche occulto difetto.
Leu. Non ſo, ch' io mi riſponda
A dimanda ſi ſtrana.
Tul. Hor ſenti ben, ti piglierò per ſana:
Avverti poi, che ſe non ſarai tale
Il contratto non vale
Leu. Come a te pare. *Tul.* Hor ſenti.
Come ſtiamo d'età? moſtrami i denti.
Leu. Hor ſi, che mi fai ridere. *Tul.* E ridendo
I denti m' hai moſtrato,
E veggo, c' hai ſerrato. *Leu.* A grado io prendo
Queſti del gioir mio ſcherzi preſaghi.
Tul. Hor ti voglio ſervire, e fedelmente,
E da te non pretendo alcuna coſa:
Ma'l faccio ſolamente,
Perche ſo, che ſei donna generoſa.

SCENA X.

Narciſo, e Leucippe.

Nar. MA rimirando altrui, me ſteſſo oblio.
Parti, che parto anch' io.
Tu parti, ed io men vò,
Ma torna, Idolo mio, ch' io tornerò.

Adoro

Leu. Adoro quel dardo,
Che l'anima amante
Sì dolce piagò.
O il Cielo è buggiardo,
O il fato incostante,
O lieta sarò.

Nar. Leucippe è tutta allegra. *Leu.* Ecco il mio Bene,
Che pensoso sen viene.

Nar. Se' ben lieta Leucippe? *Leu.* E tu Narciso,
Tutto mesto mi sembri,
Che non veggo scherzar sul tuo bel viso
La gioja, il vezzo, il riso,

Nar. Ninfa, chi cangia il cor cangia sembiante.

Leu. Come il core hai cãgiato? *Nar.* Io sono amãte

Leu. Questa è forza del fato.
Dimmi, chi t' invaghì, se dirlo lice.

Nar. Beltà figlia de l'acque il foco accende.

Leu. Egli di me s' intende,
Che son figlia d' un fiume; o me felice.
Ma de la Bella il nome
Dirmi tu non vorrai?

Nar. Và, rimira in quel fonte, e la vedrai.

S C E N A XI.

Leucippe, Argeo.

Leu. VA', rimira in quel fonte, e la vedrai?
O come in questo fõte al vivo espressa
Io rimiro me stessa.
E questa la beltà, che t'invaghì?
O per me lieto, e sospirato dì.

Dure

Dure pene, cessate, fuggite;
Nè più tornate, no.
Care gioje, volate, venite,
Narciso al fine amò.
Amor, che tutto può,
Quell'anima sì dura al fin ferì.
O per me lieto, e sospirato dì.

Arg. Gioisco al tuo gioir, Leucippe bella.

Leu. Narciso al fin, Narciso
Al mio soverchio ardore anch'ei s'accese.

Arg. Di te s'accese? *Leu.* sì:
O per me lieto, e sospirato dì.

Arg. E chi tel disse, o Ninfa? *Leu.* Egli pur' hora
Con un modo gentil mel fè palese.

Arg. Spegni, Leucippe mia, le fiamme accese,
Perche contrasta il Cielo al tuo desire.

Leu. O che dj tu? se l'Indovin Tebano
(E per bocca di lui parla il destino)
Dice, che il Cielo il vuole.

Arg. E che dice? *Leu.* „ D'Argeo l'ultimo figlio
„ Fia sposo tuo, pria che tramonti il Sole.

Arg. Dice ver l'indovin, ma non l'intendi.

Leu. Son pur chiari gli accenti.

Arg. E forza, ch'io lo scopra. Hor, Ninfa, senti
Ciò, che ti dico, e nol risappian l'aure,
Se Narciso pur'ami,
E se felice il brami.

Leu. Che sarà mai? *Arg.* Narciso è tuo fratello.

Leu Com'esser può? nō è tuo figlio? *Arg.* Ascolta.
Liriope la bella
Tua genitrice, e di Cefiso moglie
A Narciso fu Madre, e nato a pena
Vuol, che il Teban famoso
Del tenero bambin la sorte sveli.

Quindi

Quindi di ſacro afflato
Ricolmo il ſen quel glorioſo veglio
Queſta al nato bambin ſorte predice:
„ Non conoſca ſe ſteſſo, e fia felice.
A l'hor la madre amante
Con feminile ingegno a tutti il cela,
E, perche il nutra ignoto, a me 'l confida,
A cui confida anco il pietoſo inganno.
Hor crebbe qual mio figlio, e tal pur vive
Il garzon fortunato
A ſe ſteſſo naſcoſto, ed al ſuo fato.
Leu. O che narri? O che ſento?
Arg. Ma che più dir? non vedi,
Che a gli occhi, ed a le ciglia,
Al volto, al moto, a gli atti, ed a la voce
Liriope ſomiglia? e in tutte quante
Le ſue forme leggiadre,
Se tu l'oſſervi ben, ſcorgi la madre?
Leu. Pur troppo è vero. *Arg.* Hor dunque
Cangia coteſto ardor, cangia conſiglio,
Ed ubbidiſci al fato.
Mopſo, Mopſo è d'Argeo l'ultimo figlio.
Egli tuo ſpoſo ſia, fa quanto dice
Il Tebano Indovino;
Se per bocca di lui parla il deſtino.
Leu. Che dovrò far, ſe la mia fera ſtella
Non vuol, che a te mi ſcopra, o bel Narciſo?
Amante, nè ſorella?
Altro non dovrò fare,
Che tacere, e penare?
Un sì ſtrano penar chi vide mai?
Come in un punto
Il ſuo ſembiante
La ſorte ſuol cangiare.

A pena è giunto
In porto il cor, che in un'iſtante
Si trova ancor nel mezo al mare;
E ſol perdo il ſeren, quando il trovai.
Un sì ſtrano penar chi vide mai?

Vago Narciſo,
Il nuovo ardore
A te nodrir non lice,
Ma ſe t'avviſo,
Come tu ſei nel cieco errore,
Voglion gli Dei ſarti infelice.
Più mi duol del tuo duol, che de' miei guai.
Un sì ſtrano penar chi vide mai?

SCENA ULTIMA.

Narciſo, Eco.

CErco ancora in queſto loco
La beltà, che sì mi piacque,
E m'aggiro intorno a l'acque,
Qual farfalla intorno al foco,
Queſta vermiglia roſa
Da me colta pur'hora
Vo' donare al mio ben, ſe'l trovo ancora.
Il trovo. O meraviglia!
Ha ne la mano anch'ei roſa vermiglia.
Se queſta mia ti porgo,
Toſto ſcorgo,
Che la tua porgi a me;
E ſe la mia ritiro,
Toſto miro,
Che vuoi la tua per te.
Che sarà queſto, oimè?

La

La mia ti getto, e tu la tua mi getti.
O novello ſtupore,
S'uniro, e di duo fior ſi fece un fiore.
Ecco la man ti ſtendo,
E tu la tua mi ſtendi,
Ma la tua man non prendo,
E tu la mia non prendi:
Tocco ſol l'acque, e l'agitar de l'onde
Quel ſembiante confonde.
O me cieco, o me folle, o Dio, vaneggio.
Queſta beltà, che tanto il cor deſia,
E l'ombra, è l'ombra mia.
Ahi troppo tardi, o me infelice, il veggio.
Son'io dunque l'amato, e ſon l'amante?
Sono il ſegno, e lo ſtrale? il foco, e l'eſca?
O del crudele Amor prodigio fero.
Perche di ſua ſaetta
Gioco mi feci incautamente altero,
Queſta di me ſi prende alta vendetta.
Ti cedo, Amore, e ti domando aita.
Deh, ſe ſovente, unendo
Duo ſpirti in un, fai di duo cori un core,
Con diverſo ſtupore
Moſtra le forze tue:
Raddoppia un cor, dividi un'alma in due.
A l'hor potrà Narciſo,
Raddoppiato, e diviſo
Lo ſpirito, e il ſembiante,
Eſſer di ſe medeſmo amato amante.
Vana preghiera. O Ninfe
E del boſco, e del fonte:
O Satiri, e Silvani,
Che dai tronchi vicini hora m'udite;
E voi, mie ſelve, dite,

S'ar-

S'ardori così ſtrani
Unqua s'udiro, o s'udiranno mai. *Eco.* no mai.
No mai? dunque ſol' io
Sarò infelice eſempio
Di moſtruoſi, e diſperati guai? *Eco.* ai.
Ma chi ſe' tu, voce corteſe, e pia,
Che mi riſpondi, e ti lamenti meco? *Eco.* eco.
Eco Ninfa infelice, un tempo mia
Mal gradita ſeguace,
Datti, deh datti pace,
E di, ſe l'alma errante
Di tanto mio rigor vendetta brama? *Eco.* ama.
Vuoi, ch'ami te del tuo mortal già ſgombra? *Eco*
Forſe fra queſte piante, (ombra.
Fra queſt'ombre del boſco erra la tua? *Eco.* la tua.
T'intendo, ah sì t'intendo.
Tu vuoi, che per vendetta
De la tua Fe negletta
Con pazzo ardore ami queſt'ombra mia,
Che parve a gli occhi miei bella così? *Eco.* sì.
Pur troppo l'amo, ahi laſſo,
E diſperato, e folle
Non ſo come finir sì ſtrani amori. *Eco.* mori.
Mori, mori Narciſo,
E con miſero fin d'Amor sì vano
Uniſci il corpo amante a l'ombra amata
In queſt'onda gelata: a tanto ardore
Dian refrigerio l'acque,
E s'eſtingua il mio foco ov'egli nacque.

Eſcono da quattro lati della ſcena quattro Satiri, e dopo haver riſguardato nel fonte fanno un balletto con atti di maraviglia.

ATTO

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Riva del fiume Cefiſo.

Liriope, e due Najadi.

Nai. 1. A Lo infelice avviſo
La bella venne meno.
Nai. 2. Và toſto, o Ninfa,
Di fredda linfa
Le ſpruzza il viſo,
Mentre la gonna io le rallento al ſeno.
Nai. 1. Par che ritorni. *Lir.* Oimè.
A 2. Nai. Liriope, fa core.
Lir. Ahi novella, ahi dolore.
E Narciſo, dov' è?
Nai. 2. Nel mio fonte laſciò la bella ſpoglia.
Lir Ahi per ſoverchia doglia io morirò.
A 2. Nai. Liriope fà core.
Lir. Ahi novella, ahi dolore.
Nai. 1. Deh dinne almen, perche
T'aſſaglia il core una pietà sì forte,
Che ti conduce a morte.
Lir. Tanto il mio duol non mi concede, oimè.

A 2. Nai. Lasciam, che possa
Sfogare il core:
Se fargli argini al dolore
Torna indietro, e più s'ingrossa.
Lir. Di se stesso invaghito egli morì.
O forza del destino. *A 2. Nai.* O infausto dì.
Lir. Se i suoi pregi, e il suo sembiante
Il fanciul non conoscea,
Non ardea
Di se stesso incauto amante.
Pensier folle, avviso stolto
Fu celarli i suoi natali,
Se dei mali
La cagione era il bel volto.
Nai. 1. De la dolente io non intendo i detti;
Lir. Sfortunato fanciul; madre infelice,
Adorato Narciso,
Parte de l'alma mia,
Parto di questo seno,
Lassa, moristi, oh Dio,
Lassa, moristi; ed io,
Dopo la morte tua viva rimango.
Ahi la tua morte, ahi la mia vita io piango:
Nai. 2. Del bel Narciso è madre?
Nai. 1. O che sento? *Nai. 2.* O che dice?
Lir. Sfortunato fanciul, madre infelice.
Nai. 1. Con lei piango. *Nai. 2.* Io mi dolgo a' suoi (lamenti.
Lir. Tu, fatidico cieco,
Che co' tuoi veri, e mal' intesi accenti
Spiegasti i miei tormenti,
Vorrò ben, che mi dica,
S'a la sorte nemica
Contra un'alma innocente altro più lice.
Sfortunato fanciul, madre infelice.

A 2 Nai. Al tuo pianto piangiamo.
Lir. Meco venite, amiche Ninfe. *A 2. Nai.* Andiamo.
Lir. Dolor, che il mio ſeno
Fai tanto penare,
O creſci, o vien meno,
Così non puoi ſtare.
O ſcemi la forza,
Ch' io poſſa ſoffrire,
O sì ti rinforza,
Ch' io poſſa morire.

S C E N A II.

Grotta.

Tireſia cieco ſolo.

DA queſt' horrido albergo
Quanto diſpon nel baſſo Mondo il Cielo
E comprendo, e rivelo.
Ma nol comprendo in voi,
Lucidiſſime note
Di quei puri del Cielo ampi volumi,
Che ſon forſe le ruote,
Che il pazzo volgo aſſegna
A la cieca fortuna, e la fa Dea.
A me il futuro inſegna
Per guiderdon de' miei perduti lumi
Il ſommo Re de' Numi.
Un furor ſacro in queſto ſen mi crea,
Che il cor riſcalda, ed agita la mente,
E la mente agitata
Sovra ſe ſteſſa alzata
Ciò che fu, ciò che fia ſcorge preſente.

In darno, ò più di me cieco mortale,
Prometti al viver tuo ſorte benigna,
Benche ſpunti nel Cielo al tuo natale
O Giove ſul Centauro,
O ſul florido Tauro
La vezzoſa Ciprigna,
E la luce maligna
Del vorace pianeta, e del guerriero
Splenda a l'altro emiſpero,
Mentre qua ſu fra loro
In diſtanze felici
Le benefiche ſtelle
Moſtran gli aſpetti amici,
E lieta mira ogn'una
Quella parte del Ciel, ch'ha la fortuna.
Quindi, folle, t'inganni,
Se de gli aſtri, e de gli anni
Volgi i corſi futuri
Per ſegnar l'hora ai fortunati auguri.
Quella gran mente eterna,
Che informa queſta mole, e la comprende,
Col ſuo voler governa
Dando il moto, e la legge a le vicende.
Ben'è ver, che in cifre belle
Va la deſtra onnipotente,
Deſcrivendo ogni accidente
A caratteri di ſtelle.
Ma di leggere il futuro
Non ſia mai, che l'huomo impari,
Che i caratteri ſon chiari,
Ma il linguaggio è troppo oſcuro.
Con egual norma anch'io,
Per confonder vie più l'humane menti,
Sempre fra dubbj accenti il ver naſcondo,

Qual'hora altrui rispondo,
E ciò, ch'altrui paleso,
Quando sembra più chiaro, è meno inteso.

S C E N A III.

Liriope, Tiresia.

Lir. A Te, che il tutto vedi, e cieco sei.
Glorioso Tebano,
Già nota è la cagion de' sospir miei.
A Narciso gentil nascosi in vano
Del suo natal la sorte
Per involarlo a morte.
De' suoi vaghi sembianti
Ei riconobbe i vanti, onde morì.
Un fonte lusinghiero
Schietto li disse il vero, e lo tradì.
Hor dimmi tu se avvanza
A la madre infelice altra speranza.
Tir. „ Vanne a la Dea de' fiori: a lei fia lieve
„ Sanare il tuo dolor: tu prega, ed ella
„ Al fanciul donerà vita novella
„ Immortale, caduca, eterna, e breve.
Lir. Mi torna lo spirto nel core,
La speme fa lieve il tormento,
La pace pur'anco non sento,
Ma tregua fa meco il dolore,
Finche il tempo maturi
I lieti sì, ma più confusi augurj.
Tir. Gia con lume indovin veggio de l'Ada
Sovra le rive amene
Spiegar musiche scene
I fortunosi casi
Del

Del garzon folle ai più rimoti tempi.
Ed a l'hor forse a gl'infelici esempi
Di sì superba, e misera beltà
Una donna altera
Fatta men severa
De gli altrui pianti più non riderà.
Ma, se non cangia cor, che sì, che sì,
Che specchiandosi un dì
Si ferisce con quelle
Crude pupille, e belle,
E con le proprie sue luci homicide
Basilisco d'Amor se stessa uccide.

SCENA IV.

Tulipano, Tiresia.

Tul. Chi havesse ritrovato un bel garzone
Lo porti a Tulipano,
Ch'havrà la buona mano.
L'ho cercato per monte, per piano,
Per riviere, per colli, per valli,
Per campagne, per boschi, per calli;
Ho perduto col tempo le spese,
Non v'è buco di questo paese,
Dove entrato non sia per ritrovarlo.
Se costui non mel sa dire,
Ch'indovina l'avvenire,
Non so più dove cercarlo.
Venerando Barbone,
Che, se cieco indovini, io son sicuro,
Che indovini a tentone,
Levami, ti scongiuro,
Levami fuor d'imbroglio,

Indovina chi ſono, e quel, che voglio.
Tir. „ Un'infelice, e fortunato ſei,
„ Che in breve morir dei.
„ Il perduto Signor ritroverai.
„ Vanne, che chi tel toglie,
„ Benche lo copra ogn' hor, nol cela mai.

SCENA V.

Tulipano ſolo.

IO ſono un'infelice, e fortunato:
In breve ho da morire:
Il padrone è coperto, e non celato:
Io non la ſo capire.
E ben pazzo chi ti crede,
Vecchio ignorante,
Io per me non ti do fede,
Cieco furfante.
E troppo grande errore
Il preſtar fede a chi di lumi è privo,
Che, ſe il guercio è cattivo,
Chi dirà, che non ſia l'orbo peggiore?
Di chi t'interrogò
Sempre imbrogli il cervello
Con qualche indovinello;
E non riſpondi mai nè sì, nè no.
Ma per parer ſapiente
Biſogna far così:
Non biſogna mai dir nè no, nè sì,
Ma dir più coſe, e non conchiuder niente.
La riſpoſta ſia formata
Con equivoche parole:
Segua poi quello che vuole,

Che

Che l'hai ſempre indovinata.
E queſta è l'arte uſata;
Onde fanno miracoli
Certi, che ſo dir' io, moderni oracoli.

S C E N A VI.

Reggia di Flora.

Flora, e Zeffiro.

Flo. O Placide aurette,
Celeſti teſori,
Spirate, volate,
Nodrite i miei fiori.
Zef. O dolci rugiade,
Fecondi licori,
Cadete, piovete,
Nodrite i miei fiori.
Flo. Aurette, voi ſiete
Soſpiri amoroſi.
Zef. Rugiade, voi ſiete
Bei pianti vezzoſi.
A 2. D'un Cielo invaghito
Del Mondo fiorito.
Hor più non tardate
Cadete, ſpirate,
Di tanta beltate
Nodrici dilette.
Zef. O dolci rugiade.
Flo. O placide aurette.
A 2. Quanto godo, mio Ben, quando ti miro,
Mio cor. *Zef.* Alma õde vivo. *Fl.* Aura, õde ſpiro,
A 2. Quanto godo, mio Ben, quando ti miro.

Flor. O come al gioir nostro
Tutto de' fiori il popolo odoroso
Più de l'usato suo scorgo ridente?

Zef. Quel giglio ambizioso
D'un candore innocente,
Cui diè Giuno nutrice il divin latte;
O come maestoso
Spiega le foglie intatte,
Iride de la terra;
E simbolo verace
D'innocenza, e di pace.

Flo. Le sue foglie disserra
Acerbamente vaghe
Ed Adone, ed Ajace.

Zef. Clizia la salda amante
Si volge al Sol nascente,
Si volge al Sol cadente
Volubil, ma costante.

Flor. Ahi fato strano
Del bel Giacinto.
Ei giacque estinto
D'amica mano:
Hor ne le foglie
Spiega i suoi guai;
Chi vide mai
Più vaghe doglie?

Zef. Care, care violette
Pallidette, voi vantate
Quel colore,
Ch'è d'amore, e di pietà.
Pur modeste voi portate
Tanta gloria in humiltà.
Miei primi fregi,
Miei primi pregi,

Primogenite mie, quanto vi ſtimo.
Tanto v'am' io,
Che'l bel deſio
Sarà l'ultimo ancor, come fù il primo.

Flor. L'Amaranto, l'Acanto,
Il Gelſomino, il Croco,
Un di neve, un di foco,
Tutti tutti i fioretti
Di bellezza fra lor muovono lite.

Zef. L'Api ingegnoſe intanto,
Quaſi alati Amoretti,
Con puntura, che piace, ed è crudele,
Dan lor dolci ferite,
E ſon dolci così, che n'eſce il mele.

Flor. Tu ſe' poi la più degna
De la ſchiera odoroſa,
O de la Dea d'Amor leggiadra inſegna;
Vezzoſiſſima roſa.

Zef. Ogn'altro fior t'inchina,
Come regina.

Flor Ti cede ogn'altro fiore
Il primo honore,
Come al lume del Sol cede ogni ſtella;

Az. Tu ſe' poi la più bella.

Flor. A te ſola rivolgo
I cupid'occhi miei,
E fra tanti bei fior te ſola io colgo.
Ah! ma tu mi pungeſti:
Sempre de l'altrui ſangue avida ſei.

Zef. Coſtume inhumano,
Che barbaro ſiede
A Venere il piede,
A Flora la mano.

Flor. Hor per vendetta aſcolti la ſuperba

Una

Una ſentenza acerba.
Sia ſu l'alba altera,
Che verrà la ſera,
Ed a l'hor negletta
La crudel ſarà.
A 2. Così và: per vendetta
Sia breve ſua beltà,
Zef. Più d'un dì non dura
Quella gran ventura,
Che ſparita in fretta
Più non tornerà,
A 2. Così và: per vendetta
Sia breve ſua beltà.

SCENA VII.

Liriope, e' ſudetti.

Lir. Deh, ſe mai ſempre dolce e ſpiri, e cada
Per dar vita a' tuoi fiori,
O belliſſima Clori, aura, e rugiada,
Conſola tu, che puoi,
Orba madre infelice,
Tu ſola il puoi, che, chi non mente il dice.
Flor. Per te che far degg'io?
Lir. La morte di Narciſo, e il dolor mio
Riſveglin nel tuo ſen bella pietade,
E con quella virtute, onde ſei diva,
Dona vita novella al fanciul morto,
Dona pace, e conforto a me mal viva.
Flor. A l'eſtinta Beltade
Darò vita novella,
E naſcerà più bella.
Lir. Eterne grazie, ò bella Dea, ti deggio.

Flor.)
Zef.) Và, che lieta sarai.

Lir. Nutra Amor sempre mai
I vostri dolci ardori.

Flor.) Dà bando ai bei dolori.

Zef.) Rasciuga i vaghi pianti.

Lir. E sempre ardete amanti
Fuor di gelosi guai.

Flor.)
Zef.) Và, che lieta sarai.

SCENA VIII.

Horrida montuosa.

Mopso, *e Tirsi*.

Mop. Rupi inhóspite, horrende,
Valli profonde, oscure,
Duri tronchi, aspre balze, ignudi sassi,
E di fere, e d'horrore
Sicuro albergo, e vie più degna stanza
D'un'infelice core,
Udite, udite i guai d'un'alma amante,
Che priva di speranza
De lo'nferno d'Amore è un'ombra errante.
Mi rispose il Tebano:
„ Di Narciso la morte
„ Per te fia lieta sorte.
Lasso, che far degg' io? macchiar le mani
Del suo bel sangue? Ah no.
Alma non hò sì vile,
Nè Amor può far villan d'un cor gentile.
Viva pur l'innocente, io morirò.

Sento

Sento già, che a poco, a poco
Si fa cenere il mio core:
Con la forza de l'ardore
Già m'eſtingue il mio bel foco.
Deh, ſe Leucippe arriva in queſto loco;
Con voci tronche
Da le ſpelonche
Dite com'arſi, a chi 'l mio foco accende;
Rupi inhoſpite, horrende.
Per pietà ſia, ch'ella poi
Pianga a gli aſpri caſi miei:
Ma turbare io non vorrei
Il ſeren de gli occhi ſuoi:
Dunque voi
Sepellite con me le mie ſventure;
Valli profonde, oſcure.
Ninfa in tanto, o paſtor non giunga in queſta
Chioſtra ſolinga, e meſta,
Finche la ſalma mia,
Homai conſunta, ed arſa,
Fatta polve, non ſia,
Gioco de l'aure erranti, a l'aria ſparſa.
Chiudete voi la ſtrada a gli altrui paſſi,
Duri tronchi, aſpre balze, ignudi ſaſſi.
Tir. Dove Mopſo ti trovo? ogn'un ti cerca,
Vieni meco, e t'affretta.
Son lieto per Dorina,
Tu'l ſarai per Leucippe; ella t'aſpetta.
Mop. Ma come eſſer può mai? *Tir.* Vieni, e'l ſaprai
Mop. Deh dimmi almen. *Tir.* Nulla vo' dirti, (andiamo.
A 2. Alma avvezza a le pene
Sol teme il mal, nè ſa ſperare il bene.

SCE-

SCENA IX.

Boſchereccia col fonte.

Tulipano ſolo.

O Narciſo: o Narciſo,
E ſempre in van ti cerco, in van ti chiamo.
Ma ſia lodato il Cielo, ecco il ſuo dardo:
L'arco, e gli ſtrali ecco in queſt'altro loco.
Incomincio a trovarlo a poco, a poco.
O me infelice, oimè.
Vaneggio, o non vaneggio?
Lo veggio, o non lo veggio?
E Narciſo, o non è?
Pur troppo è d'eſſo, o me infelice, oimè.
Nel fonte ſi ſommerſe,
Quel fonte, che mel toglie, a me'l rivela;
Che con l'acque ſue terſe
Il copre, ma nol cela.
Hor sì diceſti il vero, hor hai ragione;
Venerando Barbone.
Ahi ſciagura infinita,
Ahi diſgratiata morte,
Ahi maledetta ſorte,
Ahi deplorabil fato,
Credi, credimi pur, che diſperato
Io quì vorrei precipitar me ſteſſo,
E venendoti appreſſo
Anco ſott'acqua io ti vorrei ſeguire;
Se poteſſi affogarmi, e non morire.

SCE

SCENA X.

Najade, Flora, e Tulipano.

Nai. QUesta è la fonte mia, fonte homicida.
Flor. Come, o come trafpare
Lo infelice fanciul per l'onde chiare.
Tul O me mefchino, oimè.
Nai. Ma chi fei tu, che con dogliofe ftrida
Vai sfogando tue pene?
Tul. Io fono un pover' huomo, un' huom da bene,
Che non vado ricercando i fatti altrui,
Son Tulipano, e fui
Di Narcifo feguace in guerra, e in pace.
Flor. Se piangi il fanciul morto
Ceffa dal pianto omai,
Ch' opra del mio poter, tofto il vedrai
In un bel fior riforto.
Tul. Fia, ch' io 'l creda
Quando il veda,
Ed a l' hor, chi fa? chi fa?
Forfe anch' io
Per feguir' il fignor mio
Morirò,
S' haver vita ancor fi può.
Se tal vanto a te fi dà,
Fa, ch' io' l creda,
Fa, ch' io'l veda,
Ed a l' hor chi fa? chi fa?
Flor. Pon mente. Odimi, o Dea, cui con piu nomi
La Frigia invoca, e che con vene amiche
Doni a me i fiori, a Cerere le fpiche.
A Bacco l' uve, ed a Vertunno i pomi,

E il Choro de gli Dei doni a le stelle,
Di tutto eterna madre, alma Cibelle:
Nel materno sen fecondo
Tosto accogli il giovinetto;
E lo rendi ancora al Mondo
Ravvivato in un fioretto:
Tale appunto dopo morte
Adon, Giacinto, Ajace hebber la sorte.

Nai. Già Narciso sparì.

Tul. E ver nol veggio più.

Flor. Già sul margin fiorì.

Tul. O gran forza, e virtù.

Flor. Eccol già raddoppiato in dieci, e in cento.

Nai. O vaghezza. *Tul.* O portento.
Se vuoi cangiarmi in fiore, anch'io mi getto.
Mi prometti? *Flor.* Io prometto.

Tul. Hosù, prima di casa
Lascio tutte le spoglie
A Peonia mia moglie.
Item lascio ad Amor questo mio dardo
Così acuto, e gagliardo,
Per ferir dei villani
I cori grossolani.
Ma questo corno ho da lasciar di dietro?
Quanto, o quanto men duole,
Hor pazienza, il lascio a chi lo vuole.
E se teme pregiudicio
Di gravosa heredità
Chi lo vuole, lo potrà
Accettar con Beneficio.
A quel zerbino
Senza cervello,
Che fa da bello
Senza un quattrino,

Che

Che belle, e brutte
L'ammazza tutte,
E poi si gloria
De la vittoria
Bugiardo, e vano,
Lascio il nome gentil di Tulipano.
Flor. Non la finisci ancora? *Tul.* Io non ho fretta.
Flor. Dunque rimanti. *Tul.* Aspetta.
O che stizzosa Dea!
Maggior difficoltà, ch'io non credea
Certo mi par, che in questa impresa io scopra;
Animatemi a l'opra.
Nai.) Coraggio, coraggio.
Flor.) Non teme la morte
Quell'alma, ch'è forte,
Quel petto, ch'è saggio.
Coraggio, coraggio.
Tul. Io non ho tanta forza da gettarmi;
Seguite ad animarmi.
Flor.) Fortezza, fortezza.
Nai.) Un cor disperato
Schernendo il suo fato
La morte disprezza.
Fortezza, fortezza.
Tul. O che difficil passo.
Flor. Parto dal tedio vinta.
Tul. Ferma, hor mi getto a basso.
Fammi la carità, dammi la spinta.
Nai. Hor và. *Tul.* M'affogo, ahi, ahi.
Nai. Io non credea già mai
Alma si generosa in huom sì vile.
Flor. Hor con l'usato stile
La gran madre feconda
Ne le viscere sue pur'anco accoglia

Que-

Questa caduta ſpoglia,
E cangiandola in fior, n'orni la ſponda.
Nai. O forza del tuo impero, è il fior gia nato!
Flor. Hor tu col lieto avviſo
Del rinato Narciſo,
O Najade, ten vola
A la madre dolente, e la conſola.

S C E N A X.

Najade ſola.

ECco il pregio novello,
Ch'al ſuo regnó odoroſo aggiunſe Flora,
Di parto così bello
Nutrice ſia la rugiadoſa Aurora.
E tu fonte luſinghiera,
Ch'eſtingueſti un sì bel lume,
Nuova vita ancor gli da.
Ei, ſeguendo ſuo coſtume,
Da la riva
Specchia in te la ſua beltà:
Tu, fonte pura,
Con dolce uſura
Sì bel lume ancor ravviva,
E ſi veggia finta, e vera
Su la ſponda,
Sotto a l'onda
Una doppia Primavera.
Nè men queſt'altro fiore,
Benche ſia ſenza odore, anch'ei ſia grato
Pregio ad Aprile, ed ornamento al prato
Ninfe incaute, che il prato ſpogliate
De' ſuoi dipinti honori,

Si nasconde, guardate, guardate,
Come l'angue tra l'herbe, Amor tra i fiori;
Forse copron' amante lascivo
D'un fior foglie mendaci;
Ah guardate, che scaltro, e furtivo,
Mentre voi l'odorate, ei non vi baci.
Forse a l'hor, ch'accogliete nel seno
Per vezzo un bel fioretto,
Quel che in séno vi langue, e vien meno,
In sembianza di fiore, è un giovinetto.
Ma Liriope viene, e vengon seco
Quanti pastori, o quanti.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Tir. Dor.)
Mop. Leu.) Godiam felici amanti.
Tir. Dorina, se' pur mia.
Mop. Leucippe, se' pur pia.
Leu. Lunge da me sospiri.
Dor. Lunge da me martiri.
Nai. Liriope gentil, rasciuga i pianti.
A 4. Godiam felici amanti.
Nai. Flora pietosa Dea
Fra la schiera dei fior Narciso accoglie.
Mira, come ridente
A quest'aura amorosa
La tua prole rinata apre le foglie;
Lunge, lunge le doglie,
O fortunata madre,
Che di forme leggiadre
Adorni Primavera, e, mentre doni

A que-

A questo Ciel fiorito un'altra stella,
L'amorosa stagion torni più bella.

Lir. A si gradito oggetto
Lieta rasciugo il ciglio,
E ti colgo, e ti bacio, o caro figlio.

Leu. Fratello vezzosetto,
Un tempo del mio cor dolce tormento,
Hor sarai del mio sen caro ornamento.

Mop. O leggiadro fioretto,
Che con la morte tua vita mi dai,
E con la vita tua lieto mi fai.

Tir. O fioretto gentile.

Tutti. O novello tesor del vago Aprile.

Lir. Cogliete i fior, pastori,
Ne ricolmate, o ninfe, il seno, e il grembo,
E spargendone un nembo
Ai novi sposi il talamo s' infiori.

Tutti. Si, si, si.
Il talamo beato
Sia fregiato
Del bel fior, che pur hor le foglie aprì.
Si, si, si.

Leu. Fra sì cari legami,
Onde ne stringe Amor, Mopso mio Bene,
Deh, se pietoso brami
Di render tutto lieto il viver mio,
Le passate tue pene,
I già sparsi sospir dona a l'oblio;
Che de le pene tue meco m'adiro,
E sol de' tuoi sospir meco sospiro.

Mop. Lunge pur la memoria de' guai.

Leu. Mop. Ma non mai vada lunge la fede,
Che con man, ch'ai ligustri non cede,
Mio desio, mio tesoro mi dai.

E non s'estinguan mai fiamme si belle.
Tutti. Secondate il bel voto, amiche stelle.
Dor. Ahi. Perche dispietato
Si mi stringi la man, Tirsi, mio core?
Tir. Questo è segno d'amore.
Dor. Non vo', che tu m'insegni
Amor con questi segni.
Tir. T'accheta homai, gia rallentai la destra.
Dor. Altro non m'insegnar, son già maestra.
Tir. Dor. Amianci, e col gioire
In noi cresca il desire,
E sempre il nostro ardor si rinovelle.
Tutti. Secondate il bel voto, amiche stelle.
E il talamo beato
Sia fregiato
Del bel fior, che pur hor le foglie aprì,
Si, si, si.
Tir. Ma, Dorina, che festi?
In vece di Narciso
Tu, semplicetta, un'altro fior cogliesti.
Dor. Questo è pur novo fiore, io mai nol vidi.
Nai. Tulipan fortunato
Con generosa morte
Volle del suo signor seguire il fato,
E fu con egual sorte
Anch'ei da Flora in questo fior cangiato.
Dor. Per adornare il letto ai novi sposi
Questo fior pur hor nato,
Ch'alza su retto gambo il capo rosso,
Più bel credea, perche più lungo, e grosso.
Lir. Ne gli eterni suoi giri
Il Sol sempre si miri
Portar sereno al Mondo un si bel dì.
Tutti. Si, si, si.

Lir. Nin-

Lir. Ninfe, e paſtori in tanto
Movete al ballo il piè, la lingua al canto.
A 2. o 3. Bella prole di Ceſiſo,
Quanto n'appaga
Tua forma vaga.
Tu rinaſci pur bèl, quando tramonti;
Rinaſcendo intorno ai fonti
Potrai contento
Nel molle argento
Vagheggiare in eterno il tuo bel viſo.
Tutti. Così vivrà Narciſo,
Mentre le ſue ſtagioni il tempo alterna;
Vita breve, ed eterna,
Rinovando ogni Aprile il ſuo natale,
In un caduco fior fatto immortale.
A 2. o 3. Vaga prole di Ceſiſo,
Naſcendo l'anno
Ti coglieranno
Giovani lieti, e verginelle amanti.
De' tuoi floridi ſembianti
Già fatta altera
La Primavera
Più vago havrà l'aſpetto, e dolce il riſo.
Tutti. Così vivrà Narciſo,
Mentre le ſue ſtagioni il tempo alterna,
Vita breve, ed eterna,
Rinovando ogni Aprile il ſuo natale,
In un caduco fior fatto immortale.

Il Fine del Narciſo.

LA
NINFA APOLLO

Scherzo Scenico per Musica

RAPPRESENTATO IN ROMA.

PERSONAGGI.

Lilla. Tirsi.
Filli. Elpino.

ATTO PRIMO.

Boschereccia.

SCENA PRIMA:

Lilla in habito di Pastore.

DA la fiorita arena
Del mio patrio Cefiso a voi ne vegno,
Ciel felice, aura dolce, ed ombra amena
De la Tessala Tempe; a voi ne vegno
Esule, Ninfa errante,
Peregrina, ed Amante.
Ciel, che splende felice,
Aura, che dolce spira,
Ombra amena mi dice,
Che quì vive il mio Tirsi, e quì respira.
Hor,

Hor, mentendo le ſpoglie,
Adorato mio Tirſi,
A te Lilla ſen vien ſeguendo l'orme
Su' battuti ſentieri
De' ſuoi caldi ſoſpir, de' ſuoi penſieri.
Se ad un penoſo eſilio,
Perche in ſangue rival macchiaſti il dardo,
Ti condannò la tua nemica ſorte,
A te diede l'eſilio, a me la morte.
Si, che morte è Lontananza:
Di pene, e ſtenti
Riempia un core
Crudo Amor, ſorte inhumana,
Ne' ſuoi tormenti
A l'hor ſol more,
Quando l'alma s'allontana;
A l'hor parte la vita, e la ſperanza;
Si, che morte è lontananza.

S C E N A II.

Filli, Elpino.

Fil. TU m'importuni, Elpino, [noſco.
E vuoi, ch' io ſegua Amore; io no'l co-
Elp. Se il tuo penſier deſia
Di conoſcer Amor, deh mira, o Fille,
In queſte mie pupille;
Vedrai con meraviglia
Spiritello gentil, che a te ſomiglia.
Il vedi? *Fil.* Si. *El.* Quel vago ſpiritello,
Se nol conoſci, o Fille, Amor è quello.
Fil. Io veggo ne' tuoi lumi il volto mio.
Elp. Tu ſe' come nel cor, negli occhi miei.

Fil. Amor dunque ſon' io.
Elp. Amor de l'alma mia, Fille, tu ſei;
Fil. Se dunque Amore io ſono
Me ſteſſa io ſeguirò:
Elpin, già t'abbandono
Che ſeguir Fille io vo'.
Se dunque Amore io ſono
Me ſteſſa io ſeguirò.
Elp. Vo', che tu ſegua, ed ami
La tua bellezza ſteſſa,
E quel core, e quegli occhi, ov'ella è impreſſa.
Fil. Se in altrui deggio amare il mio ſembiante;
Hor ſenti, Elpin, ciò che riſolve il core;
D'ogn'un, che non ſia cieco, io ſono Amante,
E perche cieco è Amor, non amo Amore.
Elp. Ninfa, ti colſi affè:
Pur hor Fille dicea,
Che Amor non conoſcea,
Ed hor tu mi fai dir, che cieco egli è.
Ninfa, ti colſi affè.
Fil. Il conoſco, e nol conoſco.
Mi fu detto, ch'egli è cieco,
Però meco non fu mai,
Ne'l provai;
Onde in parte m'è chiaro, in parte foſco:
Il conoſco, e nol conoſco.
Elp. Dunque, o Fille *Fil.* non più.
Elp. Senti. *Fil.* Baſta così.
Elp. O cruda, e vorrai tu.
Fil. Hor dimmi, Elpino, dì
Se bella è queſta roſa. *Elp.* E bella sì,
Che col natio cinabbro
Immita del tuo labbro
Le porpore vivaci.

Preu-

Fil. Prendi, che te la dono, Elpin, ma taci.
Elp. Questa rosa mi doni, e vuoi, ch'io taccia;
Ecco, con bel desio
Appresso il tuo bel dono al labbro mio.
Nè creder già, ch'io'l faccia
Per baciar questo fior tutto simile
Al tuo labbro gentile,
Ma perche, se tu cruda
Mi condanni a tacer, tacer mi tocca,
Onde col tuo bel don chiudo la bocca.

SCENA III.

Filli sola.

SEi pur dolce, o libertà.
Ma di te la gran dolcezza
Chi la gode non l'apprezza,
La sospira chi non l'ha.
Sei pur dolce, o libertà.
Se d'Amor l'aspre catene
Sian leggeri, o gravi pene
Me lo dica chi lo sa.
Sei pur dolce, o libertà.

SCENA IV.

Tirsi, Filli.

Tir. FIlle, come ti veggo,
Per fare invidia a la più bella Aurora,
Tutta adorna di Fiori?
Fil. Nel Giardin di Licori
Questi leggiadri fior colsi pur'hora.
Tir. O cento volte, e mille

For-

Fortunati fioretti
Da ſorte amica eletti
A languire, a morir nel ſen di Fille.
Fil. Tirſi, di queſti fior qual più ti piace
Dimmi, che te'l darò.
Tir Ondeggio col penſier, nè ſcieglier ſo.
E' il Narciſo vezzoſo,
Il Giacinto odoroſo,
La Roſa è bella, il Gelſomin vivace.
Ondeggio co'l penſier, ne ſcieglier ſo.
Fil. Dimmi qual più ti piace,
O Tirſi, e te'l darò.
Tir. Quel fioretto bello,
Che più piace a me.
Sarà, Fille, quello
Che più piace a te.
Fil. Tra gli altri fior più il gelſomin mi piace,
Che nel puro candore
Paleſa un bel colore
D'Innocenza, e di pace.
Hor prendi, o Tirſi, prendi
Queſto bel gelſomin, che a te ſi dona.
Prendi il fior non la mano. *Tir.* Oimè perdona:
E' bianco il gelſomino,
Bianca è la mano anch'ella,
Nè diſtinguer ſi può queſto da quella.
E quella, e queſto ha le ſembianze intatte,
E par la man, che il gelſomin mi porge,
Latte, che doni latte.
Hor, ſe la mano errò, perdona, o bella,
Che diſtinguer non ſo queſto da quella;
E, ſe candor eguale in lor ſi ſcorge,
Fu lieve l'error mio,
Bella, perdona *Fil.* Io ti perdono. Addio.

SCE-

SCENA V.

Tirsi solo.

A Poco, a poco
Io sento, oimè,
Che un nuovo fuoco
S'accende in me.
Lilla, nel cor mi stai,
Ma sa il Ciel, se mai
Più ti rivedrò:
Fille, de' pensier miei
La speranza sei;
Lasso, che farò?
S'io penso a Fille, e se ripenso a Lilla
Fanno in questo mio sen contesa strana
La vicina bellezza, e la lontana.
A poco, a poco
Io sento, oimè,
Che un nuovo foco
S'accende in me.
Hor mi piace più Fille, ed hor più Lilla:
Una ha vago rossore,
Una dolce candore,
Una bel labbro, una gentil pupilla;
Hor mi piace più Fille, ed hor più Lilla.
Lilla, è vero, è sdegnosetta,
Ma il suo sdegno a me par vago;
E se Fille è superbetta,
Cara è quella alterezza, ond' io m'appago.
Quanti prodigj fa
Una rara beltà?
Se l'accompagna una bellezza rara,

Lo

Lo ſdegno è vago, e l'alterezza è cara.
Se penſo a Fille, e ſe ripenſo a Lilla
Non ſo dove piegando Amor trabocchi,
Che ſe Lilla è nel cor, Filli è ne gli occhi.

SCENA VI.

Lilla ſola.

INvan, Tirſi, ti cerco, in van mi ſtanco;
Pur mi dice ogni Ninfa, ogni Paſtore,
Che qui intorno t'aggiri;
Hor, mentre a ſi bell'ombra io poſo il fianco,
Ite in traccia di Tirſi, ite, o ſoſpiri.
Su toſto partite,
Partite, volate,
Trovatelo, e dite
Ch'egli habbia pietate
Di lunghi martiri;
Ite in traccia di Tirſi, ite, o ſoſpiri.
S'addormenta.

SCENA VII.

Filli, Lilla.

Fil. NOn v'è già più quel ſemplice Paſtore,
Che diſtinguer non ſa la man dal fiore.
Ma qual Paſtor vegg'io,
Che dolcemente dorme?
O chi vide già mai ſi vaghe forme?
Ahi, che novo dolor provi, o cor mio?
In queſto punto
Sento in me, che al core è giunto
Uno ſtral, che lo ferì;

Ven-

Vendetta acerba
Prende Amor d'alma fuperba,
Che fovente lo fchernì.
In quefto punto
Sento in me, che al core è giunto
Uno ftral, che lo ferì.
Ma già fi defta, o che begli occhi egli apre!
Lil. Ninfa, fe a te fplendendo amica ftella
Ti faccia ogn'hor più bella,
Dimmi, Ninfa, chi fei? *Fil.* Fillide io fono,
Di quefti Bofchi habitatrice humile.
E tu, vago Paftore,
S'hai, come vago il volto, alma gentile,
Dimmi, Paftor, chi fei?
Lil. Io, Fille, te'l dirò, ma non vorrei,
Che il ridiceffi altrui. *Fil.* No, no'l dirò.
Lil. Potrai tacer? *Fil.* potrò.
Lil. Sappi, che Apollo io fono,
Che lafciando le sfere in abbandono
Ne' Teffalici bofchi hor fo ritorno,
A me vie più del Ciel caro foggiorno.
Fil. O più vago de' Numi,
Deh lafcia, ch' io t'adori.
Per deffo io ti conofco a gli fplendori
De' celefti tuoi lumi.
Deh lafcia, ch' io t'adori,
O più vago de' Numi.
Lil. Ella è pur femplicetta. O Ninfa, forgi:
O bella adoratrice
Sorgi dal fuol: non fcorgi,
Che l'atto genufleffo humile, e pio
Va ridicendo altrui, ch'io fono un Dio?
Fil. Alcun qui non offerva. *Lil.* O dolci campi,
Dolci, quantunque in voi
Cieca

Cieca al mio pianto, e ſorda a le querele
Tanto con gli odii ſuoi
Io trovaſſi con me Dafne crudele.
Fil. Se vibrando punta d'oro
Hoggi Amor ti ferirà,
Non havrai da cangiar Ninfe in alloro,
Che in ogni Ninfa hor troverai pietà.
Le Ninfe d'oggidì
Non s'uſan più così.
Lil. Quanto, ahi quanto colei
Fu cruda ai ſoſpir miei!
Fil. A terreno Amator
Neghi, ſe vuole, un cor pietoſi ſguardi;
Ma coi Numi del Ciel,
Ch'io foſſi mai crudel, Dio me ne guardi.
Lil. D'Admeto il regio armento,
Ch'io paſcea ſu'l mattin lungo l'Anfriſo,
Speſſo quà traſſi in ſu'l meriggio a l'ombra.
Fil. Se ancor di paſcer greggia
Forſe, Apollo, ſei vago, a me biancheggia
Di cento agnelle, e cento
Un numeroſo armento.
Prendil, come più vuoi,
E'l guida a la paſtura,
O Signore, o Paſtore, o in dono, o in cura.
Lil. Io ſarò tuo Paſtor, Filli gentile,
Tu mi conſegna il gregge. *Fil.* O me felice.
A 2. Ne' Teſſalici Campi
Apollo il Dio del Canto, il Dio de l'hore
Fu due volte Paſtore,
Ove in placida vita
Con libertà romita
Traſſe i giorni tranquilli
Hor col gregge d'Admeto, ed hor di Filli.

SCE-

SCENA VIII.

Tirſi ſolo.

SPunta ſu l'Alba .
Vezzoſo gelſomin,
Ma toſto giunge al fin;
Ahi, che ſtrano martir
Veder ſi vago fior toſto languir,
Che quel lampo di neve
E bello ſi, ma breve.

SCENA ULTIMA.

Elpino, Tirſi.

Elp. NAcque la roſa
A l'hor, che nacque il dì,
Ma poi col Sol morì.
Ahi, che ſtrano dolor
Veder, che toſto more un ſi bel fior;
E ne l'aſpre ruine
Li reſtan ſol le ſpine.
A 2. Filli ſpietata,
Sì bella a gli occhi miei,
Perche ſuperba ſei?
Troppo lieve ſen và
Il florido teſor di tua beltà.
Elp. E'l vermiglio. *Tir.* E il candore.
A 2. Non dura più d'un fiore.
Tir. Che bella roſa, Elpino.
Elp. Tirſi, o bel gelſomino!
Tir. Onde l'haveſti? *Elp.* Onde l'haveſti? *A 2.* Di?

Ga-

Gareggiando fra lor de' proprj honori
Par, che questi bei fiori
Dican fra lor così:

Tir. Io sono il gelsomino. *Elp.* Io son la rosa.
Vivace è il mio rossore.
Tir. Soave è il mio candore.
Elp. Ne le foglie vermiglie.
Tir. Ne le sembianze intatte.
Elp. Io son tutta di sangue. *Tir.* Ed io di latte.
A 2. Noi siam due meraviglie
De la schiera odorosa.
Tir. Io sono il gelsomino. *Elp* Io son la rosa.
Tanto Fille mi pregia,
Che me sovente coglie.
Tir. Spesso Fille si fregia
De le mie bianche foglie.
A 2. E con fortuna invidiata, e rara
Tir. Sono il caro di Fille. *Elp.* Ed io la cara.
A 2. Io godo al paragon di venir meno:
Elp. Io ne' labbri di Fille. *Tir.* Ed io nel seno.
Hor chi ti diede, Elpin, rosa sì bella?
Elp Questa rosa sì bella, e in un le spine
Per mia gioja, e tormento
A me Fille la diede. *Tir.* Oimè, che sento?
Elp. E tu quel gelsomino onde l'hai tolto?
Tir. A me Fille lo diede. *Elp.* Oimè, che ascolto?
A 2. O come in strana guisa
Cangia Fillide mia
La rosa, e il gelsomino in gelosia.

ATTO

ATTO SECONDO.

Giardino con una ſtatua d'Amore, che forma una fontana.

SCENA PRIMA.

Filli ſola.

CHi di me più beata,
S' ubbidiſcono i Numi ai cenni miei,
E non Numi plebei,
Ma il più bel Dio de la magion ſtellata?
Chi di me più beata?
Amor, che quì t' innalzi
Su piedeſtallo altero
Con viſcere di marmo, e pur pietoſo
A ſitibonde labbra
Da coteſta tua face
Vibri, in vece d'ardor, gelida linfa;
A te gratie divote
Rende invaghita Ninfa
Da la tua man con si bel ſtral piagata.
Chi di me più beata?
A rivederti io torno, o caro Apollo.
Quinci vien Tirſi, oimè;
Rivolgerò per queſta parte il piè,

E quinci viene Elpin; come potrò
Sottrar me ſteſſa a sì importuni amori?
Ad Amor con Amor mi coprirò.
Si naſconde dietro la ſtatua d'Amore.

SCENA II.

Tirſi ſolo.

S'A Fillide bella
D'Amor rubella
Offro il core, ſen ride, e no'l cura.
In dono lo ſprezza,
Poi con dolcezza
La ſuperba ridendo mel ſura.

SCENA III.

Elpino, Tirſi, e Filli dietro la ſtatua.

Elp. SE Fillide a me pietoſa
Volgeſſe le luci altere,
Ben l'anima a l'hor geloſa
Per Tirſi potria temere:
Ma s'ella avvien, che l'uno, e l'altro ſdegni
Son geloſo, di che? ſol de' ſuoi ſdegni.

Tir. O Lilla, ſe mai
Tu mi dirai,
Che il tuo Tirſi infedel t'ha tradito;
Scuſando l'errore,
Dirò, che il core
Mai donato non fu, ma rapito.

Elp. O vero ſimulacro
Di quel crudo d'Amor ſaſſo ſpietato

Sol da ferri animato,
Questi caldi sospiri a te consacro.
Deh tu fa, che li senta
Colei, che mi tormenta;
Ma so ben, che non odi i preghi miei;
Che di Fille non men sordo tu sei.

Tir. Amor, di fuoco in vece, acqua tu stilli,
Ma saran forse pianti
Di sventurati Amanti,
Cui pianger fa la crudeltà di Filli.

Elp. Tirsi? *Tir* Elpino, io vaneggio
Con questo sordo, e questo cieco Dio.

Elp. Seco vaneggio anch'io:

Tir. Filli è pena al mio sperare.

Elp. Filli è gioja al mio desire.

Tir. Dimmi, Amor, l'ho da lasciare?

Elp. Dimmi, Amor, l'ho da seguire?

A 2. Ho da nodrire, o d'ammorzar l'ardore?
Che mi consigli, Amore?

Tir. Per lasciarla è troppo vaga.

Elp Per seguirla è troppo fera.

Tir. Ne la pena il cor s'appaga.

Elp. Ne la gioja il cor dispera.

A 2. Ho da nodrire, o d'ammorzar l'ardore?
Che mi consigli, Amore?

Fil Pastor, datevi pace:
Filli è d'Apollo, e non d'Amor seguace.

Tir. Elpin? *Elp.* Tirsi? *A 2.* Che sento?

Elp. O prodigio. *Tir.* O portento.

Elp. Pastor, datevi pace;
Filli è d'Apollo, e non d'Amor seguace?

Tir. Ma non udisti, Elpino,
Che l'Oracol Divino
Col suo dolce parlar Filli somiglia?

 Elp. E'

El. È vero, è vero. *A. 2.* Udite meraviglia:
Fille ha voce sì bella,
Che con voce di Fille Amor favella.

SCENA IV.

Filli sola.

LAsci chi può di ridere:
Con Oracolo sì ſcaltro
L'uno, e l'altro
Come ben ſeppi deridere!
Laſci chi può di ridere.
O ſempre verde alloro,
Cui, nè State, nè Verno
Spoglia del verde eterno,
Che ſei pianta sì grata al Dio, che adoro;
Non iſdegnar, che la mia man ti ſpoglie
Di queſte poche foglie,
Per intrecciarmi al crin fregio immortale
Di fronda trionfale;
E col premio più bel de le vittorie
Incoronar del mio ſervir le glorie.

SCENA V.

Si ſerra il proſpetto del Giardino, e torna Boſchereccia.

Tirſi ſolo.

FIlli del biondo Arcier fatta ſeguace,
Se ai pregi del ſuo volto
Hor de le Sacre Muſe il pregio accoppia,
Gli

Gli oggetti, ahi lasso, al mio penar radoppia.
Con l'arco sonoro
Bel labbro canoro
Se i carmi vibrò;
Con punte mortali
Di Musici strali
Ogn' Alma piagò.
Può l'alma ritrosa
Di luce amorosa
Schernir la beltà:
Ma il gemino incanto
Del ciglio, e del canto
Fuggir non potrà.
Quinci Filli sen viene, ed ecco appunto;
Che d'Apollo seguace,
Tolti dal crine i fiori,
La fronte ornò con gli Apollinei allori.

SCENA VI.

Filli, Tirsi.

Fil. MA dovunque mi vada
Ho da trovar costoro
Tir. O beltà laureata,
So che t'orni d'alloro,
Perche novo desire
Hor t'alletta a seguire
Il sacro Apollo, e de le Muse il coro:
Ma puoi di lauro ancora ornar le chiome,
Perche mill'alme hai combattute, e dome.
Fil. E vero, io seguo Apollo. *Tir.* Anch'io sovente
Con infelice piè segnai le balze
De l'arduo Pindo; e di trattare appresi,

 Se

Se non altera tromba, o nobil cetra,
Humil ſampogna, e boſchereccia avena,
Nè forſe a tutti il baſſo ſtil diſpiacque.
Hor ſe cantar ti piace,
Fille, t'invito al canto.

Fil. Teco di gareggiare io non mi vanto,
Che d'Apollo ſon'io nova ſeguace.

Tir. Apollo iſpirerà. *Fil.* Tirſi, cantiamo,
Così poi, che tu Fille a ſcherno prenda.

Tir. Tolga il Ciel, che mai Fille io prenda a ſcher-
Fil. Su, cantiamo a vicenda. (no.

Tir. Si, ch'aman le Camene il canto alterno.
Comincia, Fille. *Fil.* Io no.
Tirſi, comincia tu. *Tir.* Comincierò,

Tir. A me deſtina il Ciel ſventura ſtrana.

Fil. A me lieta ventura il Ciel deſtina.

Tir. Seguo, ma ſeguo in van, beltà inhumana.

Fil. Seguo, nè ſeguo in van, beltà divina.

Tir. La ſpeme del mio cor non è lontana.

Fil. La Fiamma del mio core è quì vicina.

Tir. Ho i lacci al piede. *Fil.* Ed io la cetra al collo.

Tir. Io ſon d'Amor ſeguace. *Fil.* Ed io d'Apollo.

Tir. Viva Filli immortale,
De la cui melodia
Men ſoave le sfere han l'armonia.

Fil. Seguiam *Tir.* Seguiamo. *Fil.* Hor' io comincie-
Tir. Comincia, e ſeguirò. [rò.

Fil. Dal Ciel diſcende a conſolarmi un Nume.

Tir. Vien da l'Inferno a tormentarmi un Dio.

Fil. Il mio Nume è pietoſo, e tutto lume.

Tir. Tutto cieco, e crudele è il Nume mio.

Fil. Il mio m'accoglie, ed ha gentil coſtume.

Tir. Il mio mi ſcaccia, ed è ſpietato, e rio.

Fil. Con bel furor. *Tir.* Con diſperato ardore.

Fil. Io

Fil. Io ſon piena d'Apollo. *Tir.* Ed io d'Amore.
Fille viva di novo,
De la cui melodia
Men ſoave le sfere han l'armonia.
Fil. Horsù finiſca il gioco.
A 2. Si, ch'ogni bel cantar vuol durar poco.

SCENA VII.

Elpino ſolo.

NE la guerra del mio core
Io non ſpero la pace già mai:
Si ſi tu vedrai
Tu vedrai, meſto cor, che il crudo Amore
Vuol eterni i noſtri guai.
Ne la guerra del mio core
Io non ſpero la pace già mai.
Pur la guerra m'è sì cara,
Che la pace bramare io non ſo:
Si ſi, ch'io dirò
Ch'io dirò del mio cor la pace amara,
Se già mai la pace havrò.
Pur la guerra m'è sì cara,
Che la pace bramare io non ſo.
T'aman, Fillide mia, Selvaggio, Aminta,
T'aman Tirſi, ed Elpino,
Tu ſdegni Elpino, e Tirſi,
Sdegni Aminta, e Selvaggio;
Sei, qual lucida ſtella,
Che ſplende a tutti bella,
Ma ſpande ſovra tutti infauſto raggio.
Così Fillſe ritroſa

Egualmente ſpietata
Mi fa l'alma infelice, e non geloſa:
E ſol queſta è de l'alma innamorata
Miſerabil mercè,
Che ad altri non è pia, s'è cruda a me.
Scorgo per queſta via
Fille con un Paſtor venir dal boſco:
Non diſcerno chi ſia;
Tirſi non è, ch'è più gentil di membra,
Aminta al crin non ſembra,
Di Selvaggio è men grande. Io no'l conoſco.
Al portamento, al viſo,
Quanto s'accoſta più, men lo ravviſo.
Tra queſte piante
Occulto Amante
Mi coprirò,
E la Ninfa, e il Paſtore oſſerverò.
Frondi, tacete,
Poſate, o venti,
Non mi togliete
Del Paſtor, de la Ninfa udir gli accenti.
Frondi, tacete,
Poſate, o venti.

SCENA VIII.

Lilla, Filli, Elpino in diſparte.

Lil. TRoppo bella tu ſei
Per temer, ch'io non t'ami.
Fil. Pur, mio nume, vorrei..
Lil. Ninfa, dì ciò, che brami.
Fil. Qualche de l'Amor tuo ſegno ſicuro.

Lil. Sen-

Lil. Senti, dunque ti giuro
Per l'onda nera del ſulfureo inferno,
Ti giuro l'amor mio, Fillide, eterno.
Fil. Che gioja! *Elp.* Che tormento!
Ahi perche non ſon ſordo, ahi perche ſento?
Lil E ſe per l'onda nera
Temi, ch'io giuri in vano;
Con promeſſa più vera
Te'l giuro ancor per queſta bianca mano.
Fil. O dolce giuramento a me più caro.
Elp. O ſpettacolo amaro.
Sogno forſe, o vaneggio?
Ahi perche non ſon cieco, ahi perche veggio?
Lil. O nevi intatte
Di man sì pura,
Il giglio, come voi, bianco non è.
Fil. O man, di latte
Ti fè natura,
Ma del latte più dolce Amor ti fè.
A 2. Ecco felice me,
Che trionfante l'alma
Ne la guerra d'Amor ſtringe la palma.
Elp. Non conoſco il rivale,
La cui beata ſorte
E l'infauſta mia morte.
Lil. Del Cor ſei ladra,
O man rapace,
Con queſto bel candor, che miro in te
Fil. O man leggiadra,
Mi doni pace
Con queſto bel candor pegno di fe.
A 2. Ecco felice me,
Che trionfante l'alma
Ne la g[illegible] d'Amor ſtringe la palma.

Elp. Ch

Elp. Chi fia mai quel Paſtore
Sì caro al Cielo, a Fillide, ad Amore.
Fil. Ma s'amante ti giuri, io non oblio,
Adorato mio ben, che tu ſei Dio.
Ecco a' tuoi piè felice
L'Amante adoratrice,
O Santo Apollo, o riverito Nume
De le muſe, e del lume;
Prendi amoroſo voto
D'Anima innamorata;
Sia queſto cor divoto
Vittima a te ſacrata;
Tu fa, che per te moia,
Ma per man de la gioja.
Tu fa, che per dolcezza ei venga meno
Ne l'altar del mio ſeno;
Amor col dolce ſtral le tragga il ſangue,
Accenda il foco Amore,
Onde languida, eſangue
Nel fortunato ardore
Vittima a te gradita
Per ſoverchio gioir perda la vita.
Elp O Cieli! Apollo è queſti? *Lil.* E tu pur torni
A gli oſſequj vietati? Andiamo, o Fille.

S C E N A IX.

Filli ſola.

SE non vuol, ch'io l'adori il Nume mio,
Può laſciar d'eſſer Dio,
E poi non baſterà:
Sempre in terra gran Nume è gran beltà.

O la-

O lasciate d'esser belle,
O lasciate, ch'io v'adori:
Del mio Sol brillanti stelle
Tutte raggi, e tutte ardori,
O lasciate d'esser belle
O lasciate, ch'io v'adori.

SCENA ULTIMA.

Elpino solo.

CHe vidi, oimè, che intesi?
Dunque Apollo è di Fille amato Amante?
Dunque co' pregi suoi potea costei
Innamorar gli Dei?
Ecco Dafne novella
Ne le Tessale Selve,
Ma d'Apollo seguace, e non rubella.
Hor l'Oracolo intendo. O me infelice!
Lasso, che spero più, se a me rivale
Fassi Nume immortale?
Qual mi ricolma il sen, m'agita l'alma
Velenoso furore,
Spietatissimo gelo,
Che par furia d'inferno, e vien dal Cielo?
Terra, se Madre sei,
Le viscere materne apri, e nascondi
Me stesso, e i dolor miei.
Ciel, se pietoso un' infelice miri,
Deh mi nega i respiri.
E tu, Febo rival, per tua vendetta,
Cangia su questo capo
Ogni raggio in saetta.

Amor,

Amor, crudele Amor, col duolo immenſo
Se mi levi la vita,
Levami ancora il ſenſo.

Filli, e tu di queſt'Alma, e di queſt'occhi
Diſperata ſperanza,
Penoſiſſima gioja,
Per eſtrema mercè de l'amor mio,
(Ahi, che dura mercè) godi, ch'io moja.
Appreſſa intanto appreſſa, horrido inferno,
Albergo ſventurato,
Che privo di ſperanza
Sia tormentoſa ſtanza
Di ſpirto diſperato. Oimè vaneggio.
Inferno, a te favello,
Parlo a te, Filli, Amore,
Febo, Ciel, Terra, e voi
O ſordi non m'udite,
O crudi mi ſchernite.
Sì che le pene mie prendete a ſcherno,
Terra, Ciel, Febo, Amor, Fille, ed Inferno.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lilla sola.

PEcorelle, a l'ombra, a l'ombra
De le quercie, de' Faggi, e de gli Allori,
Per fuggir del Sol gli ardori
Ite dove la selva il suolo adombra.
Pecorelle, a l'ombra, a l'ombra.
Io quì d'intorno errando
In tanto andrò cercando
Il mio Pastor con curioso piè.
O selve, uditemi,
O piante, ditemi
La mia speme, il mio ben, Tirsi dov'è?
Una gioja, che bene intendo,
Và dicendo,
Che il mio duolo homai finì.
O speranza, tu sei pur quella,
Che favella,
E mi dice al cor così:
Il tuo Tirsi, che quì s'aggira,
Già ti mira,
Ed applaude a la tua fe.
A tua fe così sincera,

Spe-

Spera, ſpera,
Darà Amor degna mercè.
O ſelve, uditemi,
O piante, ditemi
La mia ſpeme, il mio ben, Tirſi dov'è?

SCENA II.

Tirſi ſolo.

MEntr'io pur hor dormia lungo un ruſcello,
E'n quiete tranquilla
Un momento di pace havea queſt'alma;
Ecco in ſembiante oltre l'uſato bello
M'appare e Fille, e Lilla,
E del povero cor turban la calma.
Lilla dir mi parea:
Queſto cor'è pur mio?
E Fille riſpondea:
Queſto cor lo vogl'io.
L'una, e l'altra contende,
E l'una, e l'altra il prende, ogn'una il vuole.
Io, che rapir mi ſento,
E lacerare il core,
Mi ſveglio al gran tormento;
E mi trovo a l'aprir de le pupille
Senza cor, ſenza Lilla, e ſenza Fille.
Hora dolente io vivo
De l'una, e l'altra privo;
E qual conforto ſperi, io dir non ſo,
Perche Lilla non v'è, Fille non l'ho.
Ma ſe Fille hor ſi mira
Seguir'Apollo, e le Caſtalie Dee

Un

Un inganno gentile Amor m'inſpira.
Prendendo un'aurea lira
Con le frondi Febee
Mi cingerò biunde mentite chiome;
E fingerò d'Apollo il manto, e il nome.
Se un cor ſincero
Non trova pietà;
Chi ſa; chi ſa?
Coprendo il vero,
Forſe mentito cor la troverà.
A l'alta Impreſa, Amor, l'alma s'affida;
L'inſpiri tu, tu la ſeconda, e guida.
Nel ſeguir un duro core
Siamo eguali Apollo, ed io;
S'egli Dio ſi fe' Paſtore,
Io Paſtor mi farò Dio.

SCENA III.

Filli, Elpino.

Fil. NEgar nol poſſo più,
Io ſon d'Apollo amante,
Già lo vedeſti tu,
Negar nol poſſo più.
Elp. Vidi le mie ſventure
Udii le mie ſciagure. Hor prendi, o Filli,
Queſt'ultimi ſoſpiri,
Queſte lagrime eſtreme
Del moribondo Elpino. Ahi laſſo, io moro;
Io moro, e porto meco
A i regni di ſotterra
Ne l'ardor mio ſenza ſperanza eterno

Il mio penoſo Inferno.
Intanto alte fortune, alti Imenei
Godi tu de gli Dei.
Già ti preveggo Donna
Di Cinto, Claro, e Delo,
E forſe Dea nel Cielo.
Hor vivi lieta a sì beata ſorte,
E t'accreſca il gioir l'aſpra mia morte.

Fil. Alma così crudel Filli non ha,
Come tu credi, Elpino,
E quaſi il pianto tuo pianger mi fa,
Del tuo dolor mi duole,
Ma il deſtin così vuole:
E ſe per legge d'immortal deſtino
D'Apollo non foſs'io, ſarei d'Elpino.

Elp. Poco giova a chi more,
Che l'uccida il deſtino, o pure Amore.

Fil. Soffri, Elpin, non morirai.

Elp. Filli bella, io morirò.

Fil. Nol credo mai.

Elp. Toſto il vedrai.

Fil. Vivi, vivi. *Elp.* Non ſi può.

Fil. Soffri, Elpin, non morirai.

Elp. Filli bella, io morirò.

A 2. D'un core innamorato,
Che vive ſenza ſpeme
Miſeriſſimo ſtato,
Che vie più de la morte il viver teme:
Morendo, o non morendo, io ben m'aveggio,
Ch'è mal ſe muor, ma ſe non more è peggio
Senza ſpeme la vita
Morte penoſa appello.
Quindi a l'alma invaghita,
Quando morta è la ſpeme, è il morir bello.

Morendo, o non morendo Io ben m'aveggio,
Ch'è mal se muor, ma se non more è peggio.

SCENA IV.

Filli, sola.

DOglioso Elpin sen và;
A l'amoroso suo duro tormento
Intenerir mi sento,
E prova il cor, se non Amor, pietà.
Ma troppo del mio Nume è l'alma accesa.
Ei però mi consola, e dice ogn'hora
D'amar Filli, che l'ama, e che l'adora;
Ma fin ch'altro io non veda
Non so ben dir se'l creda.
Che per me Febo non arda
Nol direi;
Pure i' veggo, che ritarda
Dolce fine ai desir miei:
Temerei,
Ma con la tema non lo voglio offendere.
Io per me, dico il ver, non la so intendere.
Questo Nume, che nel Cielo
Tutto è foco,
Par che in terra sia di gelo;
Par che s'arde, arda per gioco:
Forse poco
Prova la fiamma chi la suole accendere.
Io per me, dico il ver non la so intendere.

SCENA V.

Lilla sola.

AD Usignuolo,
Che piange dolcemente,
Chiesi di Tirsi; e il duolo,
Consolò de la mente,
Che disse, accompagnando il dolor mio,
Se tu cerchi il tuo ben, lo cerco anch' io.
A Tortorella,
Che dolcemente geme,
Chiesi di Tirsi; ed ella
Consolò la mia speme,
Che disse, accompagnando il dolor mio,
Se tu cerchi il tuo ben' lo cerco anch' io.

SCENA VI.

Elpino, Lilla.

Elp. O Misero core,
Ancor non sei morto.
Lil. Ne i mali d'Amore
La speme è conforto.
A 2. Nel mal, che sopporto.
Lil Io provo *Elp.* Non trovo
Lil. Dolcezza. *Elp.* Ristoro.
Lil. Sperando io vivo. *Elp.* E disperando io moro,
Lil. Io vivo sperando,
Elp. Io moro penando.

A 2. In

A 2. In queſta mia ſorte
Deh vieni a conſolarmi, *Lil.* O Tirſi. *El.* O morte.
Lil. Sì lungo ſperare
Elp. Sì lungo penare
A 2. Non può più ſoffrirſi.
Deh vieni a conſolarmi, *El.* O morte. *Lil.* O Tirſi.
Elp. Apollo è queſti. E' deſſo io lo ravviſo.
O in paſtorali ſpoglie
Naſcoſta Deità, Divino Apollo,
Un ſupplice mortale odi pietoſo.
Lil. Ecco intrico gioconſo.
Paſtor, come ſai tu, ch'Apollo io ſia?
Elp. Il ſo, non mel negar, che Filli ſteſſa,
La tua Filli il confeſſa.
Lil. Filli il confeſſa, e di tacer promiſe;
Promiſe è ver; ma ch'una Donna poi
Poteſſe mai tacer, penſatel voi.
Elp A te voti non offro, o perch' in Cielo
Co' tuoi raggi vitali
Sei Padre de' mortali, o perch' in Pindo
Trattando cetra d'oro
Reggi il Pierio Coro; o perche in Delfo
Con fatidici accenti
Sveli futuri eventi. Io t'offro voti
Perche ti pregi in queſti campi noſtri
Poſſente Arcier di ſaettare i moſtri.
Lil. Forſe di novo queſta
Tanto gradita al Ciel piaggia famoſa
Fero Pitone infeſta?
Elp. Fiera più velenoſa
D'Aſpide, di Piton, d'Idra, di Furia
Queſt'anima moleſta.
Lil. Più di queſti crudel qual moſtro ſia?
Elp. E quel moſtro crudel di Geloſia.

A2. Ahi troppo è vero
Che moſtro più fero
Di Geloſia non v'è.
Queſta, s'io ben diſcerno,
D'Amore è il crudo inferno,
Perche, per tormentar l'alme dannate
A pene sì ſpietate,
E gran foco, e gran gelo accoglie in sè.
Ahi troppo è vero,
Che moſtro più fero
Di Geloſia non v'è.

Elp. Hor moſtro sì crudele entro il mio ſeno
Sparge tutto il veleno.
Deh tu, pietoſo Arcier, fanne vendetta;
E d'una tua ſaetta
Vibra punta gradita,
E togli al moſtro in queſto ſen la vita.

Lil. Ho pietà del tuo male.
Dimmi, Paſtore Amico,
Qual è la Ninfa tua, qual è il rivale?

Elp. Oimè lo tacio, o il dico?
Ma perche tacer più?
La Ninfa è Filli. *Lil.* Ed il rival? *Elp.* Sei tu.

Lil. Faſſi più bel l'intrico.
Tal mi prende pietà dei dolor tuoi,
O Paſtor, che, ſe vuoi,
Io Fille laſcierò.

Elp. Ah Santo Nume, ah no.
Goda de gli amor tuoi Fille, che adoro,
La fortuna immortale;
Io non odio il ſuo bene, odio il mio male.

Lil. Senti. Spera, o Paſtor, che ti prometto,
Che Amor conſolerà
La nobil fedeltà

D'un

D'un sì gentile affetto.
Spera ſpera, Paſtore; io tel prometto.
Vien Fille appũto. *El.* Addio. *Lil.* Nõ ti partire.
Elp. Come potrò ſoffrire?

SCENA VII.

Lilla, Filli, Elpino.

Lil. A Tempo, o Filli, a tempo
Io mi doglio di te.
Fil. Tu di me? *Lil.* Si. *Fil.* Perche?
Lil. Perche nel cuſtodire
Gli arcani de gli Dei.
Troppo incauta tu ſei.
Fil. E che diſs'io? *Lil.* Tu mi ſcopriſti altrui.
Queſto Paſtore il ſa.
Chiedilo, o Ninfa, a lui,
Ed eſſo tel dirà.
Elp. E ver, tu mel diceſti.
Fil. Ma ſol quando il ſapevi io te lo diſſi.
Elp. E ver, già lo ſapea. *Lil.* Quando il ſapeſti?
Elp. Appunto in queſto luogo
Pur hor non oſſervato, io vidi, come
Fillide genufleſſa a le tue piante
Di te ſcopriſſi amante,
E ſpeſſo replicò d'Apollo il nome.
Fil. Appunto così fu.
Lil. S'ella è così, mi paleſaſti tu.
Fil. Fu l'errore innocente.
Lil. Quaſi de l'Amor ſuo l'alma ſi pente.
Fil. Perdona, Apollo mio, nol farò più.

SCENA ULTIMA.

Tirsi in habito d'Apollo, e sudetti.

Tir. SE non mi ravvisate
Al biondo crine, a la faretra, a l'arco,
Al sempre verde alloro,
Al luminoso manto,
A questa cetra d'oro,
Con cui sovente accompagnando il canto
Vita a la fama io dono,
Chinatevi, o mortali, Apollo io sono.
Lil. Il vero Apollo, oh Dio,
Viene a punire il mio giocoso inganno.
Tir. Oh Dio. Se non m'inganno,
Quella è Lilla; E ben dessa, è l'amor mio.
Fil. Chi di me più confusa?
Elp. Ecco Apollo novello.
Fil. Che sarà questo, Elpino?
Elp. Sarà prodigio eguale,
Che dupplicati veda
Gli Apollini Tessaglia, e Tebe i Soli.
Lil. Come attento mi mira,
E già in suo cor de l'error mio s'adira?
Tir. E' Lilla, è dessa, è dessa.
Quanto la miro più, tanto è più bella,
E quanto è bella più, tanto è più quella.
Lil. Ma così de gli Dei si placa l'Ira
O vero Apollo, a' tuoi celesti piedi
Un'infelice hor vedi:
La tua pietate invoco,
Che se Apollo io mi finsi il fei per gioco.
So ch'al tuo guardo io non mi posso ascondere

Tir. Per-

Tir. Perche intender non so, non so risponderc.
Fil. Dunque Apollo tu non sei?
Lil. Io lo fui, ma fui scherzando.
Elp. Non si scherza con li Dei.
Tir. Sorgi, sorgi, io te'l comando.
So, che Apollo non sei,
Senza che tu mel dica;
E so, che chi s'ascende
Sotto cotesta tua mentita gonna
Homo non è, nè nume. *Fil.* E bestia? *Tir.* E Dõna.
Lil. I numi il tutto sanno:
Son Donna è vero, è vero.
Fil. Confuso è il mio pensiero.
Elp. Già i miei sospir sen vanno.
A 3. I numi il tutto sanno.
Elp. O santo Apollo, e vero,
So, che per Dafne un dì ti punse il core
Il crudo Amore, il tuo nemico Arciero;
Hor mi rispondi, io te ne prego, e dì
Se Amore, anco per Fille, hor ti ferì.
Tir. Bella è Fille, ogn'uno il vede,
Non v'ha cor, che non la brami;
Ma ch'io l'ami
Hor me'l vieta Amore, e fede.
Elp O Fille. *Fil.* Che vuoi dire? *Elp.* O Filli, senti?
Senti? Apollo non t'ama.
Fil. Non merto l'amor suo, nè Filli il brama.
Elp Dunque non ti rammenti?
Fil. Di memoria io mi pregio. Hor che dirai?
Elp. Se tu per legge d'immortal destino
D'Apollo non sarai? *Fil.* Sarò d'Elpino.
Elp. O fuor d'ogni speranza Elpin beato!
Tir. Hor sia Fille d'Elpino.
Ma qual castigo havrà

 La

La Ninfa, che ſprezzò
Di me la Deità?

Lil. No, non fu ſprezzo, no;
Ma ſcherzo, ma vaghezza,
Giovanil leggerezza:
Apollo, mi perdona,
E tua pietà mi dona.

Elp., e Fil. Apollo, pietà,
D'errore innocente
Il cor già ſi pente,
E meſto ſen và:
Apollo, pietà.

Tir. Perche vegga il mortale
Quanto ſia caro a i Numi un core humile;
Ti perdono l'error, Ninfa gentile;
E con gioja amoroſa
(Porgi, o Ninfa, la man) ti fo mia Spoſa.

Fil. Elp. O Ninfa avventuroſa.

Tir. Ma negando la man, mi neghi amore?

Lil. Apollo, oimè non poſſo; oimè non lice:
Di Tirſi è queſta mano, e queſto core.

Tir. Adorato rifiuto, o me felice.

Fil. Elp. Pazzarella, e vorrai tu
Per un huom laſciar un Dio?

Lil. Se di Tirſi è già 'l cor mio,
Darlo altrui non poſſo più.

Fil. Elp. Per un'huom laſciar un Dio,
Pazzarella, vorrai tu?

Tir. O non più inteſo eſempio
Di feminil coſtanza! Aſcolta, o Ninfa.
A ragion l'Amor mio tu prendi a ſdegno,
Che degna ſei d'un Amator più degno.

Lil. Troppo è indegna di te Ninfa negletta.
Eccomi a' piedi tuoi:

Per pena mia ben puoi, per tua vendetta
Cangiarmi in fonte, in sasso,
Cangiarmi in tronco, in foglia,
Ma non puoi fare, oh Dio, ch'io cangi voglia.
Tir. Deh chi mai vide una sì nobil fede?
Fil. Pazzarella. *Elp.* Semplicetta.
A 2. Una sorte così bella
Non t'alletta?
Fil. Pazzarella. *Elp.* Semplicetta.
Lil. Se il mio Tirsi non ho,
Sorte per me felice esser non può.
Tir. Se tu voglia cangiar, Ninfa, non vuoi,
Mira, ch'io voglio adesso
Con Divino poter cangiar me stesso.
Fil. Elpin, vedremo un Dio, che si trasforma
In una nova forma.
Tir. Prendi quest'aurea cetra. *Lil.* A me la cetra.
Tir. Spoglio il manto vermiglio.
Fil. Il nobil manto io piglio.
Tir. Disarmatemi il fianco, arco, e faretra,
Del fianco mio già glorioso incarco.
Elp. Io prendo la faretra. *Fil.* Io prendo l'arco.
Tir. Torni a la selva ancor la verde fronde.
Elp. La corona gettò. *Tir.* Le chiome bionde
A voi consegno, o teneri arboscelli,
E voi datele in preda ai venticelli.
In questo chiaro fonte
Voglio terger la fronte.
Lil. Forse in virtù de l'acque
De le nuove sembianze ei vuol vestirsi.
Tir. Hor s'Apollo mi sdegni, eccomi Tirsi.
Lil. O Tirsi. *Tir.* O Lilla. *A 2.* O caro
De la speranza mia dolce tesoro,
Pur ti veggo, e t'adoro.

Hor

Tir. Hor più non mi negar, Lilla, la mano.
Lil. Ecco la man, ma piano. *Tir.* Ahi, che ſarà?
Fil. Un'altra novità.
Lil. Sei tu poi Tirſi? *Tir.* Il ſono.
Lil. Apollo non ſei più?
Tir. Tanto Apollo ſon' io com' eri tu.
Lil. Dunque, riſpondi a me,
Mio dolciſſimo foco,
Perche fingeſti Apollo? *Tir.* E tu perche?
Lil. Per iſcherzo io lo feci. *Tir.* Ed io per gioco.
Queſto baſti per hora;
Il reſto ſe tu vuoi,
Il ridiremo poi. *Lil.* Come a te pare.
Tir. Deh porgi homai la mano. O nevi care.
Elp. E tu, Fille, cor mio?
Fil. Ti do la mano anch'io.
Tutti. Con nodi sì tenaci,
Come già ſtrinſe Amore alma con alma,
Hora ſtringa Imeneo palma con palma.

ENDIMIONE

FAVOLA PER MUSICA

Fatta rappresentare dal Sig.

D. EMANUELE FERNANDEZ DI VELASCO.

Nella Città di Lodi.

Persone dell'Opera.

ENDIMIONE.
DIANA.
AMORE.
AURILLA Ninfa Cacciatrice.
TIRSI Cacciatore.
SILVANO.
CHORO di Musici.
COMPARSA di Cacciatrici.
COMPARSA di Cacciatori.

La Scena si finge nel Latmo, Monte della Caria.

✤✤✤✤✤✤

APPA-

APPARENZE.

ATTO PRIMO.

Scena Prima. *Bosco con Palazzo di Diana.*
Scena II. *Tribunale di Diana.*
Scena III. *Bosco come sopra.*
Scena IV. *Selva con Fonte nel mezzo.*
Scena VII. *Valle.*
Scena XVII. *Riva del fiume Meandro.*

ATTO SECONDO.

Scena I. *Cortile con Arsenale di Diana.*
Scena IX. *Bosco.*
Scena XI. *Giardino di Diana.*
Scena XVI. *Selva.*
Scena XIX. *Foresta con Roccolo per uccellare.*

ATTO TERZO.

Scena I. *Notte con Cielo stellato; Campagna col Globo Lunare, che spunta dall'Orizonte con dentro Diana.*
Scena IV. *Si rischiara la Scena.*
Scena VIII. *Capanna di Silvano con Amore in Gabbia.*
Scena IX. *Boschereccia.*
Scena XVI. *Stanza di Diana.*
Scena XX. *Bosco con Aurilla cangiata in Pianta.*
Scena XXIV. *Tempio di Diana.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Boſchereccia col Palazzo di Diana nel Proſpetto.

Amore, che vola in mezzo al palco.

IO ſon pur laſſo,
Io ſon pur ſtanco;
Su queſto ſaſſo
Poſerò il fianco.
Io ſon pur &c.
Da la materna Cipro io ſpiego il volo
Ver l'Italico ſuolo,
Dove Inſubria m'aſpetta a l'Adda in riva.
Vaghe ſchiere infinite
Splendon colà di luminoſe, e belle,
Non ſo ben ſe mi dica, o Donne, ò Stelle.
Colà vivon unite
In dolce compagnia
Bellezza, Leggiadria,
Gentilezza, Valore,
E manca ſol fra tanti pregi Amore.
Ma perche troppo avvanza
Del mio lungo cammino, io ſcender volli

In questa selva ombrosa,
Per riprender il volo, a prender posa.
Questa è la Caria bella, e sono queste
Del Latmo le forelle.
Quì fra inhospite selve
Vive Cintia pudica,
Cintia di me nemica,
Che per fuggire Amor segue le belve.
Ma per vendetta a me lasciarla piace
Ne la sua dura, e faticosa pace.
Questa è la Reggia sua, che appunto hor s'apre,
Ov'ella assisa in Tribunal selvaggio
Par che dia legge a Chori
Di Ninfe Cacciatrici, e Cacciatori.
Quì me stesso coprendo
Quant'ella dice hor non veduto intendo.

SCENA II.

Tribunale di Diana, Choro di Cacciatori, e Cacciatrici.

Diana, Tirsi, Aurilla, Silvano, Amore in disparte.

Di. O Del Latmo frondoso
Ornamento, e terror, Ninfe, e Pastori,
So, che in cor generoso
Voi non date ricetto
Ad amoroso affetto;
Pur, perche più sicura ogn'alma sia
Da peste così ria,
Questo Editto io promulgo. Attenti udite
Di questa legge mia l'alto tenore:

Pena la vita a chi ricetta Amore.

Am. Questa legge sì barbara, e sì strana
Romper saprò. Ben lo vedrà Diana.

Di. Tirsi, che dici? *Tir.* Amore io fuggirò,
E per fuggirlo havrò,
S'egli havrà l'ali al tergo, io l'ali al piede.

Am. Tosto vedrem se Amore a Tirsi cede.

Di. Che dici, Aurilla, tu? *Aur.* Se a caso un dì
Trovassi Amore, io gli direi così.

Vieni pur, vieni, Amor, che ti sfido.
Indarno tu ti stanchi
Per ferir il cor mio.
Come tu, son armata ancor'io
Con l'arco in mano, e le saette ai fianchi:
Del tuo poter mi rido.
Vieni pur, vieni, Amor, ch'io ti sfido.

Am. Aurilla al varco aspetto,
E la sua sfida accetto.

Sil. S'ho poi da dire anch'io,
Diana, il parer mio,
Senti. Se mai con Ninfa Amor mi lega,
Se mai questa tua legge io non osservo,
Cangiato sia, come Atteone, in Cervo.

Am. Dite, ch'io vel perdono,
Se non vendico Amor, che Amor non sono.

Di. Più tosto vi caglia
In dura battaglia
Bellissime Arciere
Vincer Amor, che trionfar di fere.
Seguaci a me cari,
Son vanti più chiari,
Son glorie più vere
Vincer Amor, che trionfar di fere.

Tir. Si vinca Amor fuggendo,

Aur. Si

Au. Si ſcacci Amor vincendo.
Di. Hor ridica ogni Ninfa, ogni Paſtore?
Tutti. Pena la vita a chi ricetta Amore.

SCENA III.

Si chiude il Tribunale di Diana.

Amor solo.

E Pur convien, che, mal mio grado ancora;
Quì 'l mio volo ſoſpenda
Fin tanto almen, che accenda
Queſti rigidi cor di bella arſura,
E faccia cancellar legge sì dura.
Tra fronda, e fronda
Di queſte Piante
Fia ch'io naſconda
Il mio ſembiante;
E quivi al varco
Con teſo l'arco
Queſt'alme sì ſuperbe aſpetterò;
E non veduto Arcier le ferirò.
Voi de l'Adda in ſu le rive
Belle Dive,
Ch'aſpettate il venir mio,
Soſpendete il bel deſio
Per brev'hora, perche poi
Io ſtarò ſempre con voi.

SCENA IV.

Selva amena con un Fonte.

Tirſi, Aurilla con un mazzetto di fiori in mano.

Tir. DOnde Aurilla? *Au.* Dal prato. *Tir.* E dove? *Au.* Al ſonte.
Tir. Vuoi forſe riſtorare
Con queſt' onde sì chiare
Il labbro aſciutto, o la bagnata fronte?
Au. Ho queſti fiori in un ſol fior riſtretto.
Ma perche non ho ſpeglio
Non veggo ſe ſia meglio,
Ch'io men'adorni il crine, o pure il petto;
Quindi, con queſto fior mentre m'abbiglio,
Vengo dal Fonte a dimandar conſiglio.

SCENA V.

Amore ſopra la ſommità d'una pianta, e ſudetti.

Am. POrti a Tirſi nel cor queſta ſaetta
La mia prima vendetta.
Tir. Tu ſei pur bella, Aurilla.
Au. Tirſi, che bella io ſia
Non mel diceſti più;
Dunque è forza, che pria
O foſſe brutta Aurilla, o cieco Tu.
Tirſi, che bella io ſia
Non mel diceſti più.

Tir. Sempre bella tu fosti, ed hora sei
Più bella agli occhi miei.
Au. Tirsi non più. Rimira, e mi consiglia.
Sta meglio il fiore al seno, o meglio al crine?
Tir. Se al crine adatti il fiore,
Ruberan l'aure il prezioso odore.
Dunque l'adatta al seno,
Perche in tal guisa almeno
Il prezioso odore ascenderà,
Qual Nume, ad incensar la tua Beltà.
Au. Adattandolo al seno ecco m'appiglio,
O Tirsi, al tuo consiglio.
Ma tù mi doni ancor lode novella.
Tir. Aurilla, sei pur bella. *Au.* Io non tel credo.
Tir. Ninfa, se a me nol credi
A questo Fonte il chiedi.
Au. Dimmi, o Fonte, se bella son'io.
Chiesi al Fonte, ma nulla risponde.
Tir. Dimmi, Aurilla, che vedi in quell'onde?
Au. Per riflesso quel volto, ch'è mio.
Tir. Dunque così con l'onde
Il Fonte ti risponde:
Ti mostro il volto tuo. Che vuoi di più?
Chiedi se bella sei? Nol vedi Tu?
Au. Dice Tirsi, ch'io son bella,
Ed al Fonte ei vuol, ch'io'l chieda,
Che il mio volto mi scoprì.
Sto così,
S'io mel creda, o non mel creda.
Con quest'onde, che specchio mi fanno,
Par che il Fonte per bella mi pinga.
Credo al Fonte, ma forse m'inganno,
Credo a Tirsi, ma forse lusinga,
Che con noi parlan tutti in tal favella.

Dice

Dice Tirsi, ch'io son bella,
Ed al Fonte ei vuol, ch'io 'l chieda.
Sto così, s'io mel creda, o non mel creda.

SCENA VI.

Tirsi solo.

IN questo seno io provo
Di novo un non so che.
Sarà forse dolcezza,
Che nasce da bellezza;
Amor (guardimi il Cielo) Amor non è.
In questo seno io provo
Di novo un non so che.
Io nutro un bel desire,
Ma dire io non lo sò.
Vorrei forse pietate
Da una gentil Beltate.
Amor (guardimi il Cielo) Amor non vo'.
Io nutro un bel desire,
Ma dire io non lo sò.

SCENA VII.

Valle.

Endimione col dardo rotto, e con una Cagna bianca col monile d'oro al collo.

SI ripartan fra voi
Le fere uccise, o Cacciator compagni,
Sol quel Daino veloce a me si ceda,
Che di Dorinda mia fu nobil preda.

Noi quì, Dorinda mia, posianci intanto
Ne la Valle d'Argeo sudati, e stanchi.
Ma tu, tu fresca ancora,
Qual'eri su l'aurora,
Bocca non apri, e non dibatti i fianchi.
Si vede ben, che sei
Figlia simile al genitor Melampo,
Da cui non hanno scampo
Ne l'Arcadiche selve
O le feroci, o le veloci belve.
A me ti mandò in dono
Di Silvio il Cacciator la bella sposa,
Quindi dal nome suo, se tu nol sai,
Dorinda io ti chiamai.
O Dorinda vezzosa,
Quanto cara mi sei, quanto mi piaci.
Porgimi il muso, io ti vo' dar più baci.
Ma sol hora m'avveggio
Del mio scheggiato Dardo.
Fu nel ferir quel sonnachioso Tasso
Ne l'angusta sua grotta,
Che il ferro ho rintuzzato, e l'asta ho rotta:
Hor via lo cambierò. Ma quì vogl'io
Per brev'hora dormendo
Sopir le mie fatiche in dolce obblio.
Di me la cura intanto io lascio a te,
Fida Dorinda mia, veglia per me.
Sonno placido gradito,
Se su l'Alba ti scacciai,
Ne' miei rai
Fa ritorno, ove t'invito.
Sonno placido gradito.

Endimione s'addormenta, e la Cagna sentendo rallentato il laccio se ne parte.

SCE-

SCENA VIII.

Amore su la sommità d'una Rupe.
Endimione, che dorme.

Am. CIntia quà volge il passo;
Traggo fuor del Turcasso aurea saetta,
E perche sia più cruda,
Di questa rupe ignuda
L'affilo a duro sasso.

SCENA IX.

Diana, Amore, Endimione, che dorme.

Di. NOn conobbi da lungi
Qual fosse quel Pastor, che quì dormia.
Hora vicina Endimion ravviso.
Am. A lei nel core è giunta
Già l'invisibil punta. *Di.* O che bel viso!
Am. Fo piaghe più acerbe
A chi mi schernì.
Con Alme superbe
Amor fa così.

SCENA X.

Diana, Endimione, che dorme.

A Sì leggiadro aspetto
Sento sento nel core
Un non più inteso affetto
Di gioja, e di dolore.

Sarefti forfe Amore,
Che in hàbito mendace
Venga a turbar mia pace?
Al Dardo, agli occhi chiufi, ed a le membra
Apunto Amore Endimion mi fembra.
Ma, fe ben miro il Dardo, Amor non fei,
Che d'Amor per lung'ufo
Mai non fi rompon l'armi,
E quefto Dardo parmi
Ch'habbia l'afta fcheggiata, e'l ferro ottufò.
Eccol rotto del tutto, oimè che fei?
Ma fe ruppi il tuo Dardo, eccoti il mio.

Lafcia Diana il proprio dardo ad Endimione, e porta via quel di lui rotto.

Se tu foffi il cieco Dio
Lungi almen ti fcaccierei,
Ma fcacciar non ti vogl'io,
Amor dunque, Amor non fei;
Se tu foffi il cieco Dio
Lungi almen ti fcaccierei.

SCENA XI.

Silvano, Endimione, che dorme.

QUì dorme Endimione,
Alcun quì non mi offerva:
Onde voglio pian piano
Con un gioco di mano
Veder ciò, che nel Zaino egli riferva.
Non ti deftar di grazia.
Che cofa fia mai quefta?
O che foave odore;
Non è ingrato il fapore.

O che roba gustosa!
E pur la roba altrui la dolce cosa.
Ruberei volontieri anco quel Dardo,
Ma in conscienza non posso,
Perche il furto saria troppo a l'ingrosso.
Dunque non vo' rubarlo;
Ma con questo bastone io vo' cangiarlo.

Silvano leva il Dardo lasciato da Diana ad Endimione, e in sua vece li lascia il proprio bastone.

Nel rubar ci vuol destrezza.
Rubare apertamente
Con un modo insolente
E una cosa da ladro;
Ma con modo leggiadro è gentilezza.
Nel rubar ci vuol destrezza.

SCENA XII.

Aurilla, Silvano, Endimione, che dorme.

Au. O Che Dardo gentile hai ne la mano!
Lascial veder, Silvano.
Sil. Eccolo Aurilla. *Au.* O che bel dardo è questo.
E pur bello, è pur vago. *Sil* Intendo il resto.
Au. Di mirarlo, e lodarlo io non mi sazio.
E pur vago, è pur bello. *Sil* Al tuo comando.
Au. Poiche tu mel donasti, io ti ringrazio.
Sil. Io tel donai? Ma quando?
Au Pur hor, quando dicesti al tuo comando.
Sil. Per cerimonia io'l dissi, e non da vero.
Au Oibò non conviene,
Che un'huomo da bene
Si mostri menzognero, e men con noi.

Tu mel donasti, e richiamar nol puoi.
Sil. Se campassi mill'anni
Habbia mille malanni,
Se con Ninfe mai più so cerimonie.
Son troppo Demonie.
Ci sforzano a donare
Le scaltrite, le avare,
Poi del nostro donar ne fanno favole.
Son troppo Diavole.
Au. Datti pace, Silvan, che finalmente
Ingrata non son'io. Vedrai, che un dì...
So poi l'obligo mio. *Sil.* Basta così.
Ma poiche, Aurilla, vuoi, che al mio dispetto
T'habbia donato il dardo, almen ti prego
A tenermi segreto.
Au. Ma perche questo prego?
Sil. Sai pur l'alto divieto
Di Cintia nostra Dea
Fatto, pena la vita, a tutti quanti
Di non esser'amanti?
Au. Certo lo so, ma che? *Sil.* Se si saprà,
Ninfa, che ti ho fatt'io dono sì bello
Vorrà dir questo, e quello,
Che invaghito è Silvan di tua beltà.
Quind'io sarò da Cintia condannato
A l'estremo supplicio
Con mio gran pregiudicio;
Che d'huomo innamorato
Se non è prova il dono, è un grande indicio.
Au. Questo è un vano timore. *Sil.* Un timor vano?
Se l'huom con la mano
Donando favella,
E parla con l'opre,
A Donna, ch'è bella,

Amante si scopre;
E resta già provato
D'haver amore, o non haver giudicio;
Che d'huomo innamorato;
Se non è prova il dono, è un grande indicio.
Au. Farò quanto tu brami.
Sil. Come sarò sicuro,
Che tu nol dica altrui? *Au.* Per Cintia il giuro.
Sil. Si se veder non ami
Il povero Silvano a un tronco appeso
Essere agli occhi altrui brutto spettacolo.
Au. Dunque non parlerò.
Sil. Tacerai? *Au.* Tacerò. *Sil.* Sarà miracolo.

SCENA XIII.

Amore, Aurilla, Endimione, che dorme.

Am. Contra gli orgogli tuoi
Pugnar voglio scoperto.
Eccomi in campo aperto. Aurilla, a noi.
Au. Ecco Amor, me infelice, ahi chi m'aita?
Am. Su, Sfidatrice ardita,
Mostra l'alto valore.
Au. Non t'accostar; stammi lontano Amore.
Am. Qual forza sovrhumana,
Par ch'io tema in quel Dardo?
Se fosse di Diana
Contra me non havria virtù maggiore.
Au. Scostati, Amor. Stammi lontano, Amore
Am. Ecco al mio petto ignudo
D'Endimion fo scudo.
Au. Non ti posso ferir, ch'Endimione
Fatto scudo s'oppone al ferir mio.
Am. Posso ferir ben'io.

SCE-

SCENA XIV.

Aurilla, Endimione, che dorme.

Au. AHi, nel cor m'hai colpita,
Crudel, tu m'hai ferita, e poi ſpariſti.
Codardo, ove fuggiſti in un'iſtante?
Ahi, nel mio ſeno entraſti,
E per difeſa tua teco portaſti
Del vago Endimione il bel ſembiante.
Egli tuo ſcudo fu,
Ei da me ti ſchermì,
E fu, che mi ferì
Endimion non tu.
La mia piaga mortale
Vien da lo ſcudo tuo, non dal tuo ſtrale.
Endimion, t'adoro
Se per te vive Amore, io per te moro.
Ma; laſſa, io do ricetto
Ad amoroſo affetto?
Accolgo, oimè, nel core
Quel Bandito d'Amore?
Se Diana il ſaprà
D'Aurilla, ahi, che ſarà?
Miſera, che farò?
Amar non debbo, e diſamar non vo'.
Con ſtrano martire
Tacere, e ſoffrire,
Infin che potrò.
Amar non debbo, e diſamar non vo'.

SCENA XV.

Endimione, Aurilla.

En. DOrinda m'è fuggita:
Forſe al Meandro a diſetarſi è gita.
Ma quì guardo, e riguardo
Ne ritrovo il mio Dardo.
Au. Che cerchi, Endimione?
En. Ricerco il Dardo mio, ma quì ſol trovo
Queſto rozzo baſtone.
Au. E queſto il Dardo tuo? *En.* No; non è quello.
Il mio non è così gentile, e bello.
Au. Se bello è il Dardo mio, per te fia bello,
E fia per te gentile.
Hor non prender a vile,
Se pur corteſe ſei,
Paſtore, i preghi miei.
Tienlo per te, Paſtore.
Ti dono il Dardo. (Ahi, quaſi diſſi il core.)
En. Perdona, o vaga Aurilla,
Prendi pure il tuo Dardo. *Au.* Io più nol voglio.
En. E ſoverchio favore.
Au. Ti dono il Dardo. (Ahi, quaſi diſſi il core.)
En. Nol vo' me ne dichiaro.
Au. Addio, Paſtore. (Ahi, quaſi diſſi caro.)
En. Hor queſta, Aurilla, è corteſia, che sforza.
Au. (Temerario ſoſpir m'uſciſti a forza.)
En. Fermati non partire.
Au. Tacere, e ſoffrire
Infin che potrò.
Amar non debbo, e diſamar non vo'.

SCENA XVI.

Endimione solo.

PErche Aurilla è gentil, per questo è bella;
La superba beltà sempre fu vile.
Sol bella è la beltà quando è gentile.
La superba Lilla
So, che a tutti spiace,
La gentile Aurilla
So, che a tutti piace;
Che questa ha cortesia, quella non l'ha.
La superba beltà fu sempre vile.
Sol bella è la beltà, quando è gentile.

SCENA XVII.

Rive del fiume Meandro.

Diana sola.

O Meandro gentil, che in queste sponde
Tortuoso t'aggiri,
E con volubil onde
Hor parti, hor torni in replicati giri,
Non è l'anima mia, come sei tu,
Poiche amante parti, non torna più.
Miei pensieri lusinghieri
Mi tradite, se mi dite,
Che nel seno amor non ho,
Ne l'insidie Amor si pose,
Si nascose
D'un Pastor nel bel sembiante,

E sur-

E furtivo in sen m'entrò.
Son amante già lo so.
Miei pensieri lusinghieri
Mi tradite, se mi dite,
Che nel seno Amor non ho.
Per ingannarmi Amore
Si finse Cacciatore;
Si finse Endimione, e mi ferìo.
Hor viene Endimion, vien l'Amor mio.

SCENA XVIII.

Endimione, Diana.

En. SIn hor Dorinda ho ricercato in vano.
Di. Egli ha'l mio dardo in mano.
En. O mia Cintia, t'adoro.
Di. Alzati, Cacciator. *En.* M'alzo a' tuoi cenni
Di. Che bel Dardo è cotesto?
En. Pur hora in Val d'Argeo
Hebbi Dardo sì bel da man più bella.
Di. Costui finse dormire, ed era desto.
Egli di me favella,
Perche il Dardo io gli diedi. Hor mi rispondi
Chi la mano ha sì bella
Ha poi volto simile?
En. Ha poi volto non men bello, e gentile.
Di. Di lodi al merto altrui
Così prodigo sei,
Che quasi quasi Amante io ti direi.
En. Amante non son'io, nè mai lo fui.
Nè Amante mai sarò. Scritto ho nel core;
Pena la vita a chi ricetta Amore.
Di. E s'io, che fei la legge,

Da la legge ti scioglio?
En. Nè pure amare io voglio.
Di. E se chi'l dardo ti donò, donasse
Un ben dovuto Amore al merto tuo?
En. Più m'è caro un mio Can, che l'Amor suo.
Di. Villan, così mi sprezzi?
Così parli, Villan? Non so perche...
Lasciami il Dardo. Và; parti da me.
Teco d'esser gentile io mi vergogno.
En. O Diana vaneggia, o questo è un sogno.

SCENA XIX.

Aurilla, Diana.

Au. DUnque solo infelice ho da scoprire
Il mio chiuso martire
A l'Aure, ed a le Piante?
Piante, zitto. Aure, zitto. Io sono amante.
Di. Più m'è caro un mio Can, che l'Amor suo?
Au. Ecco Diana, e ne le mani ha il Dardo,
Che in dono Endimione hebbe da me.
Che sarà questo? oimè.
Di. Vorrei contra l'Indegno
Armar tutto lo sdegno.
Au. Endimione ingrato
Nulla il Dardo curando
A Cintia l'ha donato.
Di. Ma combatton, ahi lassa, in questo core,
E lo sdegno, ed Amore.
Au. Come attenta il rimira,
E tacendo sospira?
Di. Più crudo, ed inhumano
Questo Dardo sarà.

Havrà da quella mano
Appresa crudeltà.
Au. Forse (ahi timore, ahi doglia) è Cintia stessa
D'Endimione innamorata anch'essa.
Di. Ma 'l rende a me più caro
La man, che lo toccò.
Per mio conforto amaro
Il Dardo bacierò.

SCENA XX.

Aurilla sola.

CIntia il Dardo baciò; Si ch'è invaghita,
Si, ch'Aurilla è schernita.
Ahi, qual mi opprime il core
Velenoso timore?
Qual gelido tormento
Lassa, ne l'alma io sento?
Lassa, qual pena affanna hora il mio seno?
Ahi gelosia tiranna, io vengo meno.

SCENA XXI.

Silvano, Endimione con choro di Cacciatori, e Cacciatrici. Aurilla svenuta.

En.Sil. CAcciatrici, accorrete, e Cacciatori.
En. Tu svieni, Aurilla? *Sil.* Mori?
En. Soccorretela, o Ninfe;
Che per bagnarle il volto
Porto hor hor dal Meandro algenti linfe.

Sil. Ma

Sil. Ma per non tardar molto
Da queſto botticcino
Prendendo un po' di vino, io vo' ſpruzzarla.
Il vino ti conforta?
Tu taci ancora? parla:
Dimmi almen, ſe ſei morta.
En. Con queſt'acque l'aſpergo;
Torna, bell'Alma, al tuo gentile albergo.
Per riſtorarla ancor con qualche odore
Prenderò dal ſuo ſen queſto bel fiore.
Sil. Per riſtorarla anch'io,
Prendo dal Zaino mio
Un balſamo migliore.
En. Odora. Coraggio.
Sil. Odora. Formaggio.
En. Torna, bell'Alma, homai
Torna del Sole a rimirare il raggio.
Coraggio, coraggio.
Sil. Formaggio, Formaggio.
Au. Oimè. *En.* Ritorna. *Au.* Oimè.
Sil. La Ninfa non è ſciocca;
A l'odor del Formaggio apre la bocca.
En. In più comodo luogo
Ritiratela voi, Compagne fide,
Au. Col richiamarmi in vita, ahi, chi m'uccide?

Quì reſtano i Cacciatori, e battono una Moreſca coi dardi.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile di Diana con Arsenale d'ogni sorte d'Armi, e di Stromenti da Caccia.

Endimione solo.

COsì parli villan? Parti da me?
Nè dirmi almen, perche?
Quando offesi Diana?
Col formar Tessali incanti
Suoi sembianti non turbai
Quando più risplende il Cielo;
Nè già mai
Sua Beltà, deposto il velo,
Vidi ignuda a la fontana.
Quando offesi Diana?
Con un di questi Dardi
Voglio pria di partire armar la mano.

SCENA II.

Diana, Endimione.

Di. ENdimion, che fai? *En.* Mia Dea, fra questi
Sciegliier un Dardo io vo',

Poiche tu mi togliesti
Quel bel Dardo, che Aurilla a me donò.
Di. Ti diede Aurilla il Dardo? *En.* Aurilla il diede.
Hor pria, Cintia, ch'io parta,
Eccomi a' piedi tuoi:
Sempre, mia santa Diva, io t'adorai,
Pur parto, perche il vuoi, ma quando errai,
Che volgesti ver me sdegnato il guardo?
Di. Ti diede Aurilla il Dardo? *En.* Il diede Aurilla.
Ad ubbidire i tuoi sovrani imperi,
Benche troppo severi, io più non tardo.
Di. Ti diede Aurilla il Dardo? *En.* Ella diss'io;
Addio Boschi, addio Latmo, e Cintia addio.
Di Ferma non partir più.
En. Il tuo sdegno parti?
Di. Innocente sei tu.
En. Io non t'offesi. *Di.* Si.
En. Dunque parto. *Di.* Non vo'.
En. Dunque quì resto. *Di.* No.
En. Deh fa, che chiaro intenda il tuo desire.
Di. Oimè parti, Pastor, ma non partire.
En. Come partir, e non partir si può?
Di. Vanne lungi da me.
En. Tornò lo sdegno già?
Di. Tornò, ma non per te.
En. Dunque mi fermo. *Di.* Và.
En. Dunque parto. *Di.* Non vo'.
En. Dunque quì resto. *Di.* No.
En. Deh fa, chè chiaro intenda il tuo desire.
Di. Oimè parti, Pastor; ma non partire.

SCENA III.

Endimione, solo.

PArtire, e non partire? io non l'intendo.
Pur se dritto comprendo,
Benche Cintia sia Dea, mi sembra Donna.
Quindi vuole, e non vuole, hor no, hor sì.
Son le Donne, cred' io, tutte così.
D'instabil fortuna
Immita il sembiante.
Sia Cintia, sia Luna,
Mai sempre incostante
Al Mondo apparì.
Son le Donne, cred' io, tutte così.

SCENA IV.

Aurilla sola.

GElosia, pur hor tu nasci,
E ti pasci del mio core:
Cresci, cresci, e fatta forte
Con la morte
Darai fine al mio dolore.
Gelosia, pur hor tu nasci,
E ti pasci del mio core.
Ma poiche saettando augelli, e fere
Già votai la faretra, io voglio in quella
Ripor nuove quadrella.

SCENA V.

Diana, Aurilla.

Di. GLi diede Aurilla il dardo.
Dunque ad Endimion, mentre dormia,
Ella il Dardo rapì,
Poi quando si svegliò
A lo stesso il donò. Sarà così.
Eccola a punto. Aurilla.
Au. Eccomi a' cenni tuoi.
Di O quivi armar ben puoi
La man di dardo, e di saette il fianco;
Ma poscia non rubare i dardi altrui.
Au. Ahi, mi dice così, perche di mano
Tolsi il dardo a Silvano.
Di. Nè men rubar per far del furto un dono.
Au. Ahi, perche poscia a Endimione il diedi.
Sventurata, ch'io sono.
Di. Tace confusa. Hor dì.
Donasti il dardo? *Au.* Si.
Di. Ma pria 'l rubasti. *Au.* No.
Di. Come dunque l'havesti? *Au.* Ei mel donò.
Di. Chi tel donò? *Au.* Nol posso dire. Oimè.
Di. Tu nol puoi dir? Perche?
Au. Per la tua santa Deità giurai,
Cintia mia Dea, di non ridirlo mai.

SCENA VI.

Diana sola.

TAci: diceſti aſſai
Col ſilenzio loquace,
Ma parla Endimion, ſe Aurilla tace.
Ah che d'Endimione Aurilla è acceſa:
Col ſilenzio il paleſa.
Ma s'ella nutre Amore, a morte ria
La condanna la legge, e geloſia.
So però, che il Paſtor non le conſente.
Più che l'amor d'Aurilla ama un ſuo cane.
Io lo ſpero innocente,
Care ſperanze mie non ſiate vane.
Hor s'ella è innamorata,
Mora la ſventurata.
Che ſtrano caſo, o Dio!
Ma s'egli è innamorato, ahi che farò?
Ahi, s'egli è innamorato,
Vo' dichiarare altrui,
Che queſta legge mia non è per lui.

SCENA VII.

Silvano, che parla a Diana, Diana che parla fra ſe.

Sil. SEnti, Cintia, un gran caſo. Una Colomba
Un bel Piccione amava,
E laſciva il baciava.
Di. Hor s'ella è innamorata. *Sil.* Innamorata.
Di. Mora la ſventurata.

Sil. Se il tuo core altro non brama
L'ho già morta, e l'ho mangiata,
E giovandomi il Proclama
Io l'ho tutta ben pelata.

Di. Che ſtrano caſo, o Dio!

Sil. Hor queſt'altro è più ſtrano. Un mio Somaro,
Cioè un Aſino mio
(Parlando con le Dee ſi parla chiaro)
Queſto meſe di Maggio è innamorato.
Si ſente tutte l'hore
Cantar verſi d'Amore.
Hor io ſono imbrogliato;
Fin che tu non decida,
Se anch'egli ſia compreſo ne la Grida.

Di. Ma s'egli è innamorato, ahi che farò?

Sil. Conſigliarti non ſo.

Di. Ah, s'egli è innamorato. *Sil.* È innamorato.

Di. Vo' dichiarare altrui:
Che queſta legge mia non è per lui.

S C E N A VIII.

Silvano ſolo.

NOn è per lui la legge. Allegramente.
Gli Aſini han gran fortuna.
O quanti goderanno
Con benigna eſtenſione
Di tal dichiarazione,
Ed amanti ſaranno
Senza haver pena alcuna,
Gli Aſini han gran fortuna.

SCE-

SCENA IX.

Boſchereccia.

Endimione ſolo.

E Pur caro de' taciti, e foſchi
Graditi miei Boſchi
Horror così ameno.
Sol trovo in queſto horrore il mio ſereno.
Per Montagne, per Valli, per Selve
Far guerra a le Belve
O quanto mi piace.
Sol trovo in queſta guerra ogni mia pace.
Ma qual pace havrò mai ſe non amara
Senza Dorinda oimè? Senza la mia
Sì fida compagnia?
Tè, Dorinda, Tè, Tè.
Ma indarno queſte Selve aſſordo oimè,
Con mia voce importuna.

SCENA X.

Silvano, Endimione.

Sil. GLi Aſini han gran fortuna.
En. Silvan, vedeſti a caſo
O per boſchi, o ſu'lidi
L'amor mio, la mia ſpene,
La mia vita, il mio bene,
La mia gentil Dorinda? *Sil.* Io nulla vidi.
En. Se tu mai la trovaſſi in prato, o in boſco,
Deh tu la guida a me. *Sil.* Non la conoſco,

Se tu non me la insegni
Con qualche contrasegni.

En. E viva, spiritosa,
Lusinghevol, vezzosa,
Candida come neve,
Come Cervetta lieve.
Se corre poi, non corre no, ma vola,
E d'un aureo monile orna la gola.

Sil Hora, che questo io so,
Se la trovassi, a te la condurrò.

En. Si, fallo per pietà.

Sil. Ti farò volontier la carità.

En. Lasso, chi mi conforta?
Dorinda è viva, o morta?
Deh s'ella è viva, e se 'l sapete voi,
O Bosco, o Rupe, o Riva,
Rispondetemi almeno, e dite. E viva.

SCENA XI.

Giardino di Diana.

Amore, solo

O De l'Alba in Ciel piangente
Vaghi fior prole ridente,
Che spiegate i bei sembianti;
Se quì sparge i sospir suoi,
Dite a Cintia ancora voi,
Vaghi fior, che siete amanti.
E per fare a me pietade
Son gli odor, son le rugiade,
Sospir vostri, e vostri pianti.
Se quì sparge i sospir suoi,

Dite

Dite a Cintia ancora voi,
Vaghi fior, che siete amanti.
Invisibil' intanto
Per rider del suo pianto,
Per far mia gioja d'ogni suo sospiro,
Impicciolito in Ape io quì m'aggiro.
Son l'Ape, ed Amore,
Duo piccioli Alati,
Che volano armati
Di punta crudele.
Ma poi con dolcezza,
Di fresca bellezza,
Succhiando ogni fiore,
Ne formano il mele.
Son l'Ape, ed Amore,
Duo piccioli Alati,
Che volano armati
Di punta crudele.

SCENA XII.

Tirsi solo.

EH no, mio cor, non ci burliam tra noi.
Sempre Aurilla hai nel pensiero,
Sospirando ognor la chiami;
Pur coprendo ancora il vero,
Mi vuoi dir, che tu non ami;
Ti palesan pur troppo i sospir tuoi.
Eh no, mio cor, non ci burliam tra noi.
Quel veder, che avanti a lei,
Solo ha pace il tuo desio,
Vuol pur dir, che amante sei,
Se nol sai, te lo dich' io.

Io te lo dico, e tu negar nol puoi.
Eh no, mio cor, non ci burliam tra noi.
Ma per fuggir la morte,
Ch'ai ſeguaci d'Amor Cintia minaccia,
Convien, che amando io taccia;
Nè, che mi ſentan l'aure a ſoſpirare.

SCENA XIII.

Aurilla, Tirſi.

Au. O Che legge crudel di non amare!
Dura legge, che faſſi
Solo per tronchi, e ſaſſi.
Per Fere no, perche le Fere ſteſſe
Senton d'Amore anch'eſſe
Le dolci fiamme, e care.
O che legge crudel di non amare!
Au. Tirſi? *Tir.* Aurilla? *Au.* Che fai?
Tir. Io tacendo ſoſpiro.
Au. Io ſoſpirando taccio.
Tir. Provo ſtrano martiro.
Au. Sento inviſibil laccio.
Tir. Io tacendo ſoſpiro.
Au. Io ſoſpirando taccio.
Tir. Deh dimmi il tuo cordoglio,
Vezzoſiſſima Aurilla: *Au.* Io dir nol voglio.
Deh dimmi il tuo martire,
Gentiliſſimo Tirſi. *Tir.* Io nol vo' dire:
Ma intender ben dovreſti
Il mio muto dolor ſenza aſcoltarlo.
Au. Come intender poſs'io? *Tir.* Perche nõ parlo.
Au. Tu intender pur potreſti
Qual mi chiuda nel ſen fero nemico.
Tir. Come

Tir. Come intender pos'io? *Au.* Perche nol dico.
A2. Ah se non erra il core,
Au. Tirsi anch'egli fors'ama.
Tir. Forse Aurilla riama. *A2.* O me felice.
S'io trovo compagnia;
Fia più lieve il mio duol, la pena mia.
Tir Ma se ridir non lice
Il duol, c'habbiamo in seno,
Ne la corteccia almeno
Di tenero arboscello
Scriviam del nostro mal l'alta cagione.
Au. Si, si stampi in un tronco. E il pensier bello.
A2. Con la punta del Dardo ecco già scrivo.
Au. De la cagione, onde morendo io vivo,
Tir. De la cagione, onde vivendo io moro,
Au. Io segno questo Mirto. *Tir.* Io questo Alloro.
Vago Arboscello,
D'Amor rubello
Forse amerai,
E proverai.
Del foco ond'ardo
Qualche scintilla,
Se in te col Dardo
Io stampo Aurilla.
Au. O vago Mirto.
In te'l mio spirto
Io già stampai;
Mentre vivrai,
Prendendo a scherno
Fredda stagione,
Mi serba eterno
Endimione.
A2. Hor la bella cagione,
De' miei segreti guai,

Qui

Qui legger tu potrai.

Au. Ma vien Diana, oimè.

Tir. Io quinci volgo il piè. *Au.* Quinci part' io.

Tir. Aurilla. *Au.* Tirsi. *Au.* Addio.

SCENA XIV.

Diana sola.

HOr ch'altri qui non ode, io dirò solo,
Sfogando i chiusi affetti,
A voi, cari Fioretti, il mio gran duolo,
Che un non so che di dolce, e d'amoroso
Parmi, che da voi spiri,
Che possa consolare i miei sospiri.
Che d'Aurilla amante sia
Il mio Bene, io dir nol vo';
Ma lo dice Gelosia,
Cui mi creda io non lo so.
Che d'Aurilla amante sia
Il mio Bene, io dir nol vo'.
Quando mai l'intenderò?
Ma quai note comprendi
In quel Mirto, in quel Lauro, o mia pupilla?
Qui leggo Endimion, qui leggo Aurilla.
Ahi, con quei Nomi in loro,
Si dolcemente impressi,
Mi dicon queste Piante:
L'un core, e l'altro è riamato amante.
Ah pur troppo l'intendo. Hor tu morrai,
Ninfa, tu che d'amare havesti ardire,
Io teco non morrò, se teco errai,
Perche Diva immortal non può morire;
Ma tu di vita, io di speranza priva,
Fia, ch'al piacer tu mora, e al duolo io viva.

SCE-

SCENA XV.

Silvano, *Diana*.

Sil. C'E di brutto. *Di.* Che fia mai?
Sil. C'è di brutto. *Di.* Che dirai?
Sil. C'è di brutto. *Di.* Dimmi il tutto.
Sil. C'è di brutto, c'è di brutto.
Di. Parla; tu mi fai fdegno. *Sil.* Endimione
Il facrilego indegno,
L'empio vituperofo,
L'infame difgraziato,
Di. Qual mal commife, o Dio?
Sil. Più, che l'Afino mio è innamorato.
Di. Come 'l fai tu? *Sil.* Pur hora egli mel diffe.
Di. Dunque d'Aurilla è innamorato? *Sil.* Oibò.
Di. Quando mai l'intenderò?
Dunque chi l'innamora?
Sil. Ti dirò quefto ancora:
L'amor fuo, la fua fpene,
La fua vita, il fuo bene,
La fua gentil Dorinda.
Di. Chi è poi quefta Dorinda? *Sil.* Io dir nol fo.
Di. Quando mai l'intenderò?
Sil. Se conofcer la brami, io ti darò
I contrafegni fuoi, ch'egli a me diffe,
Quando me la defcriffe.
Di. Dalli, che attendo. *Sil.* Senti.
E' viva, fpiritofa,
Lufinghevol, vezzofa,
Candida come neve,
Come Cervetta lieve.
Se corre poi, non corre no, ma vola,

E d'un aureo monile orna la gola.
Di. O con quant'armi, o quante
S'arma contro di me la Gelosia?
Sil. Altro dirti non so. *Di.* Troppo dicesti.
Sil. Men vado. Addio, se resti.

SCENA XVI.

Diana sola.

DUnque la legge mia, (blia?
Ch'ogn'un d'amor si guardi, ogn'uno ob-
Dorinda, Endimione, Aurilla è amante.
Io pur la legge mia posta in non cale
Provo d'Amor lo strale. Io non credea
Tanta forza in Amor. Cintia pudica
Perduta ha quella pace,
Che nel Latmo godea,
Prima d'Amor nemica, hora seguace.
Che poss'io fare in sì penoso stato?
Fuggirò la Beltà, che dolce splende,
Ma splendendo m'accende.
Io fuggirò de la mia prima Sfera
Nel Globo illuminato
Lasciando questa Terra,
Dove mi move Amor sì cruda guerra.
Innamorato core,
Se vuoi fuggir l'ardore, ah fuggi il lume.
Tal vaga Farfalletta,
Se 'l lume non falletta,
Dal tormentoso ardor salva le piume.
Innamorato core,
Se vuoi fuggir l'ardore, ah fuggi il lume.

SCENA XVII.

Selva.

Aurilla sola.

POiche la punta io provo
Di quel crudo d'Amor, pace non trovo.
Nel core ho la saetta;
Quindi cercando pace in van mi stanco,
Qual ferita Cervetta,
Che vuol fuggir lo strale, e l'ha nel fianco.
Di questa pianta hor vo' posarmi al piede,
Quì dove col sussurro, e'l mormorio
M'invita a dolce sonno e l'aura, e il rio.

SCENA XVIII.

Amore sopra una Pianta, Aurilla.

E Dei vinti il prender gioco,
Bel piacer de la vendetta.
Per trionfo de' miei vanti
Vo' schernir quest'alme amanti,
Che già provano il mio foco,
E provar la mia saetta.
E dei vinti il prender gioco
Bel piacer de la vendetta.

Au. Nè mormorare
Di lucid'onde,
Nè sussurrare
D'aure, e di fronde
Chiamar mi ponno

Negli

Negli occhi il ſonno.

Am. Cù Cù. Cù Cù. Cù Cù.

Au. Ci mancavi ancor tu, Cucco nojoſo,
A turbarmi il ripoſo.

Am. Sci, ſci, ſci, ſci, ſci, ſci, tri, tri, tri, tri.

Au. Dolce Uſignuol, tu sì.
Diletti il mio dolor coi ſoſpir tuoi.

Am. Dormi, miſero cor, dormi ſe puoi.

Au. Queſto è ben altro, ch' Uſignuol, che canta.
Che veggio ſu la pianta?
Ah pèſte maledetta,
Che inſidioſo aſſali
I cori co' tuoi ſtrali,
Poſcia fuggendo in fretta
Sol la ſalute tua cerchi da l'ali.

Am. Tanta collera, Aurilla? *Au.* Amor codardo,
Amor crudo, Amor fero, Amor villano.

Am. Taci, o teco m'adiro, eſcendo al piano.

Au. Furfantello. *Am.* Rabbioſetta.

Au. Serpentello. *Am.* Viperetta.

Au. Vieni. *Am.* Vengo *Au.* Aſpetto. *Am* Aſpetta.

a 2. A noi, A noi. *Am.* Non mi ſterpar queſt' ala.

Au. Non mi toglier il dardo. (giardo.

Am. Laſcia tu. *Au.* Laſcia tu. *Am.* Brutta. *Au.* Bu-

Am. Mi ſterpi l'ala, ahi ahi.

Au. Laſciami il dardo hommai. (dace.

Am. Laſcia tu. *Au.* Laſcia tu. *Am.* Brutta. *Au.* Men-

Am. Laſciami l'ala Aurilla, e facciam pace.

Au. L'ala ti laſcierei, ma non mi fido.

Am. Ti giuro da Cupido. *Au.* Io non ti credo,
S'altra de la tua fè non ho franchigia.

Am. Giuro per l'onda Stigia.

Au. Ecco l'ala ti laſcio. *Am.* Il dardo io cedo.

a 2. Io ti dono la pace, e pace chiedo.

Am.

Am. Hor che amici ſiam noi,
Dimmi da me, che vuoi?
Au. Vorrei. Laſcia, ch'io penſi.
Am. Vuoi, che io riſani la tua piaga amara?
Au. Io no. *Am.* Perche? *Au.* M'è cara.
Am. Vuoi tu, ch'eſſer ti faccia
Un' amante felice?
Au. Ah no, bell'Amor mio. *A.* Perche? *Au.* Nõ lice.
Se Diana il ſapeſſe, io morirei.
Am. Che vuoi dunque de me? *Au.* Da te vorrei....
Am. Che vorreſti? *Au.* Vorrei, ma nol ſo dire;
Nè morir, nè guarire.
Am. Ciò, che tu non ſai dire, io bene intendo.
Hor ſenti, Aurilla mia, quanto ti dico:
Voglio, che tu per prova
Vegga quanto ti giova
L'haver Amore amico.
a 2. Non è crudele Amore.
Quindi s'un core incatenato il prega,
Che lo ſciolga, ei nol nega.
Ma l'oſtinato core,
Schiavo di buona voglia,
Non vuol, ch'Amor lo ſcioglia.
Dunque a torto d'Amore il cor ſi duole:
Si duol dei lacci, e libertà non vuole.

SCENA XIX.

Diana ſopra un carro tirato da Cavalli, un bianco, un nero, che aſcende al Cielo.

HOr, ſe parto da voi, ſelve gradite,
Per aereo ſentiero,
La mia tacita fuga altrui non dite.

Ahi partenza, ahi dolore!
Ma non fuggo da voi; fuggo d' Amore.
Io ti lascio, o Latmo ameno,
A me già sì grato
Albergo beato (que.
Mentre piacque ad Amor, mentre al Ciel piac-
Hor che in te nacque
La nuova fiamma,
Che sì m' infiamma,
Più non trova la pace il suo sereno,
Io ti lascio, o Latmo ameno.

S C E N A XX.

Foresta con Roccolo per uccellare.

Silvano, Coro di Cacciatori, e Coro di Cacciatrici.

Sil. AVanti, o Cacciatori, o Cacciatrici.
Venite con la rete.
Io spero ottima caccia in questo giorno;
Che se ben miro intorno
In questo lato, e in quello
Veggo più d'un Augello.
Hor si tenda la rete,
Ma poscia sopra il tutto
O Cacciatrici, o Cacciator tacete.
So, che voi tacerete,
O Cacciator; ma voi,
O Cacciatrici mie, tacer potrete?
Siete sì garrule,
Siete sì stridule,
Siete sì femine;

Ch' io non lo ſo.
Hor ſolo vi dirò,
Se vuol far buona caccia,
Convien ch' ogn' uno taccia.
O ſe queſta mai foſſe una Comedia,
Saria la bella coſa,
Nova, e meravglioſa
Veder di Donne un Coro,
Che tace, e che non tedia.
Ma ſo ben ciò che farebbono
Quei ch'ogn' un trinciano, e tacciano;
Nel veder, che Donne tacciano,
Il Poeta morderebbono.
E dirian in caſo ſimile,
Ch' egli fece error notabile,
Se, per far coſa mirabile,
Non curò del veriſimile.
Ma non ſan quel, che ſi ciarlano,
Nè quai leggi quì ſi diano,
Che comandan, che non ſiano
Più di ſei quelli, che parlano.
Ma già teſa è la rete.
Hor voi tutti tacete, ed io col fiſchio
Chiamo gli Augelli al riſchio.
Venite homai, venite,
O Tordi, che paſſate,
O Merli, che cantate,
O Storni, che ſentite:
Venite homai, venite.

SCENA ULTIMA.

Amore, che vola ne la Rete, e sudetti.

Am. O Come in questa rete hora m'impaccio.
Sil. O Cacciatori, accorrete.
O che gran Uccellaccio
E dato ne la rete.
O non più visto Augel, che Augello è questo?
L'ale ha d'augel, nel resto
Al volto, a l'altre membra
In tutto un huom rassembra. Hor questo sia
Con l'ali, e il volto human forse un Arpia.
Guardate, che bell'ale. Hor hor le taglio,
Per formarne un ventaglio, o che bell'ale.
Am. Ahi ferma, mi fai male.
Sil. Di più parla l'Augello?
O prodigio, o stupore, hor se non fallo,
E questo un Papagallo.
Ma non ha il Papagal di sua natura
Humana la figura.
Certi Augelli così fatti
Non so ben come si appellano.
Sembran huomini, ma in fatti
Sono Uccelli, che favellano.

Qui i Cacciatori, e le Cacciatrici intrecciano un Balletto.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte con Cielo ſtellato.

Campagna con Globo Lunare nel proſpetto, che ſpunta da l' Orizonte con dentro Diana: Endimione, che dorme.

Di. DA queſto Globo mio, che chiaro aſcende
Già ſovra l'Orizonte,
Scopro di Caria il Monte.
Quello è il Latmo ſelvoſo.
Ecco del mio ſplendor come s'irraggia
La mia Reggia ſelvaggia.
Col guardo luminoſo
Quanto più gradi aſcendo
Dal confin di Levante,
Più diſtinti comprendo
Colli, Boſchi, Campagne, Huomini, e Piante.
Oimè, ma non vegg'io
Endimion, che dorme? Io lo ravviſo
A quel leggiadro viſo,
Che m'infiamma, e riſplende.
Ahi, ſe il Sol mi riſchiara, egli m'accende.
Dunque nulla mi giova eſſer sì lunge?
Dunque tant'alto giunge

Fiamma terrena a tormentar Diana?
Fiamma tanto crudel, quanto lontana?
Ahi qual, lassa, prov'io magica forza,
Che a discender dal Cielo hora mi sforza?
Siete voi, vaghi sembianti,
Quegli incanti,
Che nel Ciel mi fate guerra.
Voi mi sforzate a ritornare in Terra.
O come a tempo io miro
Già spiccata dal suolo
Una picciola Nube alzare il volo.

S'alza una Nuvola.

De' Cieli arriva a questo primo giro,
O cara Nuvoletta,
In te Diana accogli,
E nel tuo sen, ne l'ombra tua ristretta,
Sì che dal Cielo occhiuto io non sia scorta,
Ne' miei boschi del Latmo ancor mi porta.
Se nel tuo grembo
Io piangerò,
E verserò
Amaro nembo
Di pianti innamorati:
Diranno i prati;
La Nube cade
Sciolta in rugiade,
E intanto, o Dio,
Rideran l'herbe, e i fiori al pianto mio.

SCENA II.

Mentre la Nuvola discende.

Endimione, solo.

LAscia, Lupo crudele, oimè, che veggio?
Ma sognando vaneggio.
Ne la gola afferrata
Mi parea di veder Dorinda mia
Da belva così ria; l'alto spavento
Da me il sonno disgombra.
Lodato il Ciel, che fu il timore un'ombra.
Ma pur, Dorinda mia, non ti riveggio.
Mai lontana da me non festi ancora
Così lunga dimora:
Hor fin che spunti il giorno
Torno a posarmi, ed a dormire io torno.
Io vorrei,
Che gli Dei
Fesser d'Endimione il sonno eterno,
Ma venisser fortunati
Sogni grati:
Fatto pago
De la morte ne l'imago,
Prenderei la vita a scherno.
Io vorrei,
Che gli Dei,
Fesser d'Endimione il sonno eterno.

SCENA III.

Diana, che esce da la Nuvola, Endimione, che dorme.

GIà de la bassa Terra
Premo col piè la rugiadosa herbetta.
Amica Nuvoletta,
Diserra homai, diserra
Questo, ch'or mi circonda, oscuro velo.
Lasciami in Terra, e tu ritorna al Cielo.
Col suo lume sereno,
Il Globo mio, che là nel Ciel fiammeggia
Del fraterno splendor tutto ripieno,
Fa, che distinte io veggia,
Endimion, le tue sembianze belle,
Come veggio distinte in Ciel le stelle.
Fronte, sembri Alba vezzosa,
Chioma, al Sol ti rassomiglio,
Guancia, pari o neve, o giglio,
Labbro, sei Cinabbro, o Rosa,
Alba, Sol, neve, Cinabbro,
Fronte, Chioma, Guancia, Labbro.
O Notte ai furti amica,
A qual furto hora inviti il labbro mio?
Vanne impuro disio. Cintia è pudica.
En. T'abbraccio pure ancora?
Di. Sognando egli favella.
En. Io ti ribacio pur, Dorinda bella?
Di. Oimè, lassa, che intesi?
Io ti ribacio pur Dorinda bella?
Si si Dorinda è quella
Ninfa gentil, che t'ha gli spirti accesi.
Oimè, lassa, che intesi?

O so-

O ſognati piaceri,
O miei tormenti veri,
Più ſoffrir non vi può, laſſa, la mia
Rabbioſa geloſia.
Deſtati, Endimione,
Endimion, ti deſta; Ei ſembra morto
Tutto nel ſonno, e nel piacer aſſorto.
Svegliati, Endimione, apri quei rai.
Svegliati, Endimion, ſvegliati homai.

En. Chi mi toglie il dormire?
Chi mi rompe il gioire?

Di. Cintia. *En.* Cintia mia Dea? *Di.* Taci rubello;
Non macchiar con quel labbro a me nemico
Il mio nome pudico.

En. Io rubello di te? *Di.* Pur troppo, oimè.

En. Come? quando? perche?
Il nume tuo ne pur ſognando offeſi.

Di. Oimè, laſſa, t'inteſi.

En. Nemico a te ſon' io? *Di.* Nemico a me.

En. Come? quando? perche?

Di. Ma tanta ingiuria
Vendicherò:
Cangiata in Furia
T'agiterò.
D'Amor ſeguace
Laſciar mai pace
Io non ti vo'.
Per tanta ingiuria
Cangiata in Furia
T'agiterò.

SCE-

SCENA IV.

Aurilla, Endimione.

Au. Già in Oriente
Tutta ridente
L'Alba ſpuntò.
Al dì, che naſce
Le bianche faſce
Già preparò.
En. Dormo ancora, o pur ſon deſto?
Au. Poſcia l'Aurora
Le faſce indora
Al nato dì.
L'Alba ſi ſtrugge,
L'Aurora fugge.
Gia'l Sole è quì.
En. Sento, e miro?
Au. Ma còn qual luce
Il Sol riluce
Più bello a me?
O pazzarella,
Luce sì bella
Del Sol non è.
En. O pur ſogno, o pur deliro?
Au. Se il ſol rimiro,
E poſcia giro
Il guardo in giù;
Endimione,
Al paragone
Più bel ſei tu.
En. Deh, ſe fauſto a te naſca il dì novello,
Dimmi, Aurilla gentil. *Au.* Tu ſei ben meſto?
En. Dim-

En. Dimmi, Aurilla gentil, dormo, o son desto?
Au. Qual mi fai, Cacciator, dimanda strana?
En. Io ti dirò: Diana
Pur hor, mentre io dormia,
Tutta rabbia, e furor mi risvegliò,
E mi disse così: D'Amor seguace,
Lasciar mai pace
Io non ti vo'.
Per tanta ingiuria,
Cangiata in Furia,
T'agiterò.
Au E poi? *En.* Partissi poi tutta sdegnata,
A la voce, al sembiante.
Au. Hor tu sei dunque, Endimione, amante?
En. Amante non son'io, ne mai lo fui.
Au. Se amante tu non sei,
E seguace d'Amor Cintia t'appella,
Senti i consigli miei:
Ti cangia tu, che cangierassi anch'ella;
Altro da quel che sei forse ti brama:
Cangiati dunque, Endimione, ed ama.
En Mi consigli ad amar, quando l'amare,
Fia, che per legge de la nostra Dea,
Col morir si punisca?
Ninfa non v'è, non v'ha Pastor, che ardisca
Nodrir nel casto seno,
Amoroso desio.
Au. Parmi un Eco sentir risponder: Io.
En. Io nulla sento; hor dunque,
Quand'ardess'io d'un'amoroso foco,
Qual Ninfa in questo loco,
Già mai riarderebbe a l'arder mio?
Au. Parmi un Eco sentir risponder: Iò.
En. Io nulla sento ancor. *Au.* Sordo sei tu.

En. Que-

En. Questa ancor c'è di più.
Cintia mi dice Amante, e sordo Aurilla,
E così mi ritrovo in un'istante,
E pur io nol sapea, sordo, ed amante;
Che vuol poi dir, se ben ripenso meco,
Mi trovo, e sordo, e cieco.
Che destino è mai questo?
Quando mai finirà?
Deh mi dica chi 'l sa, dormo, o son desto?

SCENA V.

Aurilla sola.

A Queste furie sue sì strane, e tante
Temo, che Cintia sia
D'Endimione amante;
Ben tu già mel dicesti, o gelosia,
Quando baciar sì dolce io la mirai,
Quel Dardo mio, che al Cacciator donai.
O memoria penosa.
Torni, o Furia gelosa,
Ad opprimermi il Core,
O fosti almen su queste piante, Amore.
Ma per temprar quel dispietato gelo,
Che in questo core io celo, al core io dico,
Che tu giurasti, Amor, d'essermi amico.
Amor, posso fidarmi,
Mi tradiresti mai?
Se tu non sei bugiardo,
E dolce il foco ond'ardo,
E vo' baciar quell'armi,
Onde ferita m'hai.
Amor, posso fidarmi,
Mi tradiresti mai?

SCE-

SCENA VI.

Tirsi, Aurilla.

T. ECco appunto colei, (miei.
Che mai sempre ho nel Cor, negli occhi
Au. Dì, che pensando vai,
O Tirsi in questo loco?
Tir. Vo' scoprirle il mio foco.
Au. Tirsi; *Tir.* Lingua, fa cor. *Au.* Tirsi che fai?
Tir. Se del Giardin ne le segnate piante,
Non potemmo mirar l'alta cagione,
Ninfa, de' nostri mali,
Hor tanto ardito più, quanto più amante,
Benche debba morire,
Io ti voglio scoprire,
Ti vo' scoprir qual sia,
L'adorata cagion de' sospir miei;
Aurilla, Anima mia, quella tu sei.
Au. Aurilla, ti consola,
Che s'ami non sei sola.
Tir. Nulla, Aurilla, rispondi?
Au. Che risponder poss' io? Forse tu brami,
Tirsi, ch'io ti riami? *Tir.* O questo no:
Bella Aurilla, io non vo'
Comprar con la tua morte,
La mia beata sorte.
Au. Che far poss' io? *Tir.* Sol di pietà ti prego.
Au. Se tu chiedi pietà, pietà non nego.
Tir. Cara, e dolce pietà; ma se non fosse
De la legge crudel l'empio rigore,
La tua Pietà diventerebbe amore?
Tu nulla dici, oimè.
Au. Diventerebbe amor, ma non per te.

SCE-

SCENA VII.

Tirsi solo.

DIventerebbe Amor, ma non per me?
Ahi, Tirsi sventurato,
Già veggo il morir mio
Amante, e non amato.
Oimè più non m'avvanza,
Lusinghevol speranza;
Per dupplicato error morir degg'io,
Perche Amore ho seguito,
Perche Cintia ho schernito;
Vuol ch'io mora infelice, e questa, e quello,
Un m'uccide seguace, una rubello.
E pur dura la legge d'Amore,
E di Cintia la legge tiranna.
L'uno spoglia gli amanti del core;
L'altra a morte gli amanti condanna.
E pur dura la legge d'Amore,
E di Cintia la legge tiranna.

SCENA VIII.

Capanna di Silvano con Amore
in una gabbia.

Amore, Silvano.

Am. PAtron? *Sil.* Che vuoi? *Am.* Patron?
Sil. Che vuoi? ti dico. (nico?
Am. Vorrei mangiar. *Sil.* Vuoi miglio, o vuoi pa-
Am. Io mi pasco, Patron, di cori humani.

Sil.

Sil. O che appetiti ſtrani.
Tu ſei come l'augello,
Che con crudel ſupplizio
Divora il cor di Tizio,
O forſe ſei tu quello?
Am. Patron io vorrei bere; è il mio palato
Di lagrime aſſetato.
Sil. Ho da mandar a Napoli,
Dove con gran profluvio
La vite del veſuvio
Sì dolcemente lacrima,
A comprarti la Lacrima?
Un pover' huom da ben, come ſon' io,
Non può far ſpeſa tanta;
Hor, caro uccello mio,
Se vuoi mangiare, e ſe vuoi bever, canta.
Am. Hor canto. *Sil.* Aſpetta adagio.
Per ſentirti con agio,
Io prima quì m'aggiuſto.
Hor canta allegramente, è dammi guſto,
Am Silvano è un Briccone,
Un Ruſtico avaro,
Un porco, un Somaro.
Sil. Sai altra canzone?
Am. Silvano è un Briccone.
Sil. Sai altra Canzone?
Am. Silvano è un Briccone.
Am. Silvan... *Sil.* Più non ti poſſo ſopportare.
Am. Silvan... *Sil.* Non cantar più. *Am.* Voglio
cantare.
Am. Silvano è un infame,
Rapace in eſtremo,
E merita un remo.
Sil. Hor creppa di fame.

Am.

Am. Silvano è un infame.
Sil. Hor creppa di fame.
Am. Silvano è un infame.
Sil. Più di ſoffrir tal beſtia io non ho Core;
Se a venderla non trovo, io vo donarla.
D'una beſtia, che parla,
Non ſi vide già mai beſtia peggiore.
Am. O che ridere, o che ridere.
Chi vuol meco a ſcherzar prendere,
Si vedrà ſcherzando offendere,
Si vedrà vinto deridere,
O che ridere, o che ridere.

SCENA IX.

Boſchereccia.

Diana ſola.

CHe poſſo far di più,
Per fuggirvi, o d'amore ire crudeli,
Se fuggendo ne' Cieli,
Voi mi sforzate a ritornar quà giù?
Che poſſo far di più?
Diſcenderò dove il mio Pluto impera,
Ecate fiera ai tenebroſi Regni.
Non per dar colà giù leggi tremende,
Ma per far paragon di rabbie, e ſdegni,
Con l'Eumenidi horrende.
Geloſia cruda inhumana,
De le furie è la più ria:
Tutta Furia hora è Diana,
Perche tutta è geloſia.

SCE-

SCENA X.

Endimione, Diana.

En. ECco Cintia nemica. *Di.* Endimione,
Trovasti ancor la tua Dorinda amata?
En. No, mia Cintia adorata.
Di. Senti, indegno che sei,
Parti da gli occhi miei;
Và lungi sì, ch'io non ti vegga mai.
En. Parto. E sapendo pur, che non errai,
Non vo' dirmi innocente,
Perche Cintia incolpar non vo' d'ingiusta;
Nè chieggo riverente,
Qual mai la legge sia, che mi condanne.
Addio Cintia, mia Dea, già parto. *Di.* Vanne.

SCENA XI.

Tirsi con la Cagna d'Endimione, e sudetti.

Tir. ECcoti, Endimion, la tua Dorinda,
Che pur hora io trovai.
Tu rimanti al gioire, io torno ai guai.

SCENA XII.

Endimione, Diana.

En. O Come a tempo il tuo destin ti guida;
Meco verrai, cara Dorinda mia,
In duro esilio. *Di.* O vana gelosia.
En. Compagna sempre fida.

 Di. Que-

Di. Questa è Dorinda tua? *En.* Dorinda è questa.
Addio Cintia, mia Dea, già parto. *Di.* Resta.
En. Ritorniamo al gioco antico.
Di. Non partir. *En.* Non partirò.
Di. Quì ti ferma. *En.* Io fermo sto.
Di. Vanne, se vuoi, ma non partir ti dico.
En. Ritorniamo al gioco antico.

SCENA XIII.

Diana, sola.

LA vana gelosia,
Che per Dorinda havea, già se n'andò;
Ma quel Dardo, che Aurilla a lui donò,
Turba la mente mia.
E quel veder nel Mirto, e ne l'Alloro
D'Endimione, e Aurilla inciso il nome,
Come mi turba, come
L'alma dentro m'accorra?
Gelosia se n'andò, ma torna ancora.
Ma quinci Aurilla io scopro
Venir sola, e pensosa, e sembra a me,
Che favelli fra se.
Per udir non veduta, io quì mi copro.

SCENA XIV.

Aurilla, Diana.

Au. NEl muto horror di questo Bosco antico,
Ov'hora aggiro i passi,
Trovassi almen, trovassi
Endimione amato, Amore amico.

Di. En-

Di. Endimione amato? Amore amico?
Au. Sarefti mai fra quefte piante Amore?
Sarefti in quefte frondi?
Se tu vi fei, rifpondi.
Di. Vi fon. *Au.* Se tu vi fei
Scopriti agli occhi miei.
Quando m'offervarai
Le tue promeffe care?
Quando, bell'Amor mio, quando farai,
Che fia dolce l'amare
Ad onta di Diana;
Crudele, ed inhumana? *Di.* Aurilla adunque
Così di me fauella?
Au. Oimè. *Di.* Indegna. *Au.* Oimè. *Di.* Infida. *Au.*
Oimè. *Di.* Rubella.
Hor di cotanto ardir, fe puoi, ti vanta.
Prova lo fdegno mio cangiata in Pianta.
Qui refta Aurilla cangiata in una Pianta.

SCENA XV.

Diana fola.

Gelofia tornerai più?
Aurilla l'amante,
Perduto il fembiante,
Già in tronco è cangiata.
Dorinda l'amata
Vedefti chi fu.
Gelofia tornerai più?

SCENA XVI.

Stanze di Diana.

Silvano solo.

CErcato ho in van la Dea di quà, di là.
Dove la troverò?
Io son fuori di me.
In quest'angol non c'è;
Quì dentro non sarà,
Quì sotto esser non può.
Dove la troverò?

SCENA XVII.

Diana, Silvano.

Di. CHe vuoi da me Silvano?
Sil. Sappi, o Dea Cacciatrice,
Che con sorte felice,
Presi hier sera un Uccellaccio strano;
D'Augello ha l'ali, ed ha il sembiante humano.
Ride, canta, favella.
Per me credo, che sia
Papagallo Indiano.
Ma non si vide mai cosa più bella.
Hor, perche Augel sì raro
Non fa troppo per me,
Voglio donarlo a te. *Di.* Mi sarà caro.

SCENA XVIII.

Tirsi, e Sudetti.

Tir. CIntia, la legge tua di non amare,
Legge, che al Ciel ripugna, e a la natura.
Legge barbara, e dura,
Io non voglio osservare. *Di.* E tu morrai.
Tir. Venga la morte homai.
La pena non ricusa
Huom, che se stesso accusa.
Già seguace d'Amor, Cintia, son fatto.
Sil. (Con licenza, mia Dea) Tirsi, sei matto.
Di. Amante sei? di cui? *Tir.* Non tel vo' dire.
A te solo ridico, e il dico altrui,
Che legge più crudel non fu, non è,
Che barbara è la legge, e chi la fe.
Di. Prendi, Silvan, di Cacciatori un Choro,
E per punir costui,
Del folle amor, dei temerari detti,
Ad un tronco si leghi, e si saetti.
Tir. Moriam. Gli strali tuoi sprezza quel core,
Che prova quei d'Amore.
Andiam. *Di.* Vanne, Silvano. *Sil.* Io temo forte,
Che il posto, che m'hai dato
Di dare altrui la morte,
Non sia posto honorato.
Di. Vattene; e Tirsi mora, o Silvan mora.
Sil. Mia Padrona, e Signora.

SCENA XIX.

Diana sola.

L'Hai vinta, Amor, l'hai vinta.
Contra il tuo forte onnipotente strale
Forza, o ragion non vale,
Resister non si può,
Lassa, per prova il so
Da te piagata, e da' tuoi lacci avvinta,
L'hai vinta, Amor, l'hai vinta.

SCENA XX.

Bosco con Aurilla cangiata in Pianta.

Silvano, Tirsi, Coro di Cacciatori.

Sil. FErmianci in questo Bosco,
O Cacciatori, e l'infelice Tirsi
Con doppj nodi, e stretti
Si leghi a questa Pianta, e si saetti.
Tir. Cara Pianta, a te legato
Finirò vita sì amara.
Ecco pria con labbro grato
Io ti bacio, o Pianta cara.
Sil. Legate ben. Se prima di morire,
Qualche cosa hai da dire,
Dilla, ch'io mi contento;
E, se pur lo vuoi far, fa testamento.
Tir. Lascio l'alma a colei, cui già la diedi.
Io bramo poi, che a piè di questa Pianta
Angusta fossa accoglia,

Que-

Questa mia morta spoglia;
Quindi sul tronco de la Pianta stessa,
S'incida la memoria,
De la dolente Istoria
In questi carmi espressa:
Quì sen giace, e quì Tirsi il Cacciatore
Fu Martire d'Amore.
Sil. Benche di sasso un cor potresti frangere.
O che cose da piangere.
Io non posso soffrire,
Di vederti morire.
Mi parto lagrimando.
Figli, vel raccomando.
Avventatagli al cor punta mortale;
Ma, s'è possibil, non gli fate male.

SCENA XXI.

Tirsi, Endimione.

Tir. AMici, che fate?
Scoccate. *En.* Fermate
a 2. Le punte homicide.
En. Spettacol più amaro.
Tir. Soccorso men caro.
a 2. Ahi lasso, chi vide!
Tir. Scoccate. *En.* Fermate
a 2. Le punte homicide.

 SCE-

SCENA XXII.

Diana, Coro di Cacciatrici, e ſudetti.

Di. QUali conteſe aſcolto?
En. Deh non voler, che Tirſi mora, o Diva.
Tir. Deh non voler, ch'io viva a' miei dolori.

SCENA XXIII.

Silvano con Amore in Gabbia, e ſudetti.

Sil. ALa; largo Signori.
Avanti, o Cacciatori, e quì ſi veda
La noſtra nobil preda.
Di. Oimè, che veggio? è Amore.
Am. Cintia, Ninfe, Paſtori, ahi per pietà,
Fate ad un Prigionier la carità.
Di. Dunque, Amor, non ti baſta
Di ſeminare in queſti cor gl'incendi,
Se gioco non ten prendi?
Am. Con chi diſprezza Amor, così ſi fa.
Di. Apri, Silvan la gabbia.
Sil. E queſto Amor? mi vien pur la gran rabbia.
Se ti rilaſcio, Amor, me la vuoi rendere.
Prima d'uſcir di quà
Dammi una ſigurtà di non m'offendere.
Am. Io non t'offenderò. *Sil.* Non ti conobbi.
Hor, che ſo chi tu ſei, la bretta io cavo,
E ricordati, Amor, che ti ſon ſchiavo.
Am. Hor, Cintia, eccomi ſciolto.
Di. Così ſciolta foſs'io. *Am.* Tel credo affè.
Hor per far, che tu vegga,

Che

Che implacabil non sono, io t'offro pace.
E farò, se ti piace,
Che il Cacciatore amato arda per te:
Di. Che vuoi, che il Mondo dica
Poi di Cintia pudica?
Am. Pregio non perderai:
Perche, si come sei
Proserpina in Averno, e Luna in Cielo,
Sposa in Latmo sarai, Vergine in Delo.
Di. Facciam la pace, Amor, poscia mi bea.
Am. Hor con un colpo sol di questa mano,
Ferendo Endimion, Cintia risano.
En. O Bellissima Dea.
O qual dolcezza inusitata, e nova,
Nel mirarti, o mia Dea, l'anima prova.
Di. En. O piaga soave,
O dolce ferita.
Di. Endimion mio cor. *En.* Cintia mia vita;
a 2. O piaga soave,
O dolce ferita.
Am. Hor Tirsi si saetti,
Tirsi seguace mio;
Ma io vo' punir' io del folle errore.
Tir. O che dolce morir per man d'Amore.
Am. In virtù di quest'armi onnipotenti,
Riprenda Aurilla la perduta spoglia,
Ma prima cangi l'amorosa voglia.

Quì sparisce la Pianta, e si trova Tirsi legato con Aurilla.

Mira, Aurilla, a la prova,
L'haver amico Amor, quanto ti giova.
Au. Che miro? *Tir.* Che veggio?
Au. Io legata con Tirsi? *Tir.* Io con Aurilla?
Au. Son desta; *Tir.* Vaneggio?

Au.

Au. Che miro? *Tir.* Che veggio?
a 2. O lacci diletti,
O tanto dolci più, quanto più ſtretti.
Sil. Un prodigio ſimile a quel ch'or vedo,
Non vuol vederſi, io credo, in tutto un ſecolo.
Iò, quanto a me, traſecolo.
Di. Hor'odi, amico Amore. Udite tutti
Queſte dolci parole:
Sia libero l'amare; Ami chi vuole.
Sil. L'ordine non c'è più di non amare.
Queſto prodigio ſi,
Che ſi vede ogni dì fare, e disfare.
Di. Porgi la mano, Amore, andiamo uniti
Al mio Tempio vicino.
Silvan precorri, e il Choro ſacro avviſa,
Che del gran Tempio a la cuſtodia ſtaſſi,
Che al Tempio con Amore io volgo i paſſi.
Sil. Io volo. *Am.* Andianne, o Cintia. *Di.* Al Nume (mio
Qui glorioſo Tempio
Ergendo il Latmo pio
D'Efeſo preſe ad emular l'eſempio;
Hor dove ſento i voti
De'ſupplici divoti,
Voglio, Amor, ſe ti piace
Al Latmo promulgar la noſtra Pace.
Au. Saggio è'l penſier, ma prima ai novi amanti,
Queſti lacci del ſen ſciolganſi homai.
Tir. Au. Ma quei del cor non ſi diſciolgan mai.
Au. Già per te d'Aurilla amante,
La pietà divenne Amore.
Tirſi caro, in un'iſtante,
Cangiai forma, e cangiai core.

❊❊❊❊

SCENA XXIV.

Tempio di Diana.

Escono Ministri, e distendono un Tapeto sul pavimento, e in tanto Silvano di dentro.

SPalancate il Porton: Gettate al piano
L'Ante, ch' io debbo haver grande l'Entrata.
Esce portando in spalla gli Origlieri sopra quali dovranno sedere Diana, ed Amore.
Dovreste pur veder ch' ora Silvano
E fatto Cavalier di gran Portata;
Tutto aggiustate bene,
Fate tosto, che viene.

SCENA ULTIMA.

Tutti, e Coro di Musici.

Coro di Mus. TRiforme Dea,
Latonia prole,
Suora del Sole,
Vieni, e ne bea,
Triforme Dea.

Un Basso.	*Un Soprano.*	*Un Tenore.*
Con lo scettro,	Coi rai,	Col dardo forte,
Ne l'Inferno,	Nel Cielo,	E ne le selve,
Tu comandi,	Tu splendi,	E tu dai morte
A le Furie,	A le genti,	Ed a le belve,
Entro l'ombre,	Entro gli astri,	Entro la Tana,
Hor Proserpina,	Hor Luna,	Hora Diana,

Coro.

Coro. Triforme Dea,
Latonia prole,
Suora del Sole,
Vieni, e ne bea,
Triforme Dea.

Di. Silenzio, o Chori. Ascolta, o Latmo mio;
Dopo lunghe contese, e sdegni fieri,
Deposti gli odj alteri,
Al fin siam fatti amici Amore, ed Io.

Coro. Dolce Dio, pudica Diva,
Viva Amor, Diana viva.

Di. Am. Di pace stabilita
Queste le leggi sian, sian questi i patti;
In union gradita,
L'uno a l'altro simili i cor sian fatti.

Di. Prenda i miei pregi Amor. *Am.* Diana i miei.

Di. Pudicitia è il mio pregio.

Am. Di dolce ardor mi pregio.

Di. Hor pudico. *Am.* Hor'amante. *a 2.* esser tu dei.

a 2. Udite, Alme gentili,
Son Diana, ed Amor fatti simili.
E sempre in cara pace, e in nodo amico,
Sarà Diana amante, Amor pudico.

Coro di dentro. Dio pudico, amante Diva,
Viva Amor, Diana viva.
Finì pur lo sdegno antico.
Viva Diana amante, Amor pudico.

Am. Hor questa mano, Endimion, tu prendi.

En. Io la man d'una Dea mortal Pastore?

Am. Ogni disuguaglianza agguaglia Amore.
Prendi, e t'assidi a la tua Cintia appresso.

Amor fa sedere Endimione nel suo luogo.

En. Per soverchio gioir perdo me stesso.

Am. A voi, Donne de l'Adda,

Hor

Hor profeguo il mio volo, e fo, che a voi,
Hor che pudico io fon, farò più caro:
Ma quando a voi fia giunto, o Dee terrene;
Quefto trionfo mio vo', che fi moftri
Su luminofe, armoniofe Scene,
O Belle, agli occhi voftri. A l'hor farete,
O faggie Donne, e belle,
Pudiche fi, ma non d'Amor, rubelle;
Che dal trionfo mio chiaro vedrete,
Che mal fi fugge Amore; e che tal' hora
Chi più fdegna d'amar, più s'innamora.

Amore fen vola via.

En. Cintia, d'amor pudico
Di. Endimion, di pudicitia amante
a 2. Giuro eterno l'ardore.
Tutti. Pena la vita a chi difcaccia Amore.

Fine del Endimione.

DIALOGO
PASTORALE

Per introduzione ad una Festa di Ballo in un Giardino.

Musica del Sig. D. Carlo Borzio, Maestro di Capella del Duomo di Lodi.

✣ ✣ ✣ ✣

INTERLOCUTORI.

Aurilla. Tirsi. Elpina. Filli. Aminta. Selvaggio.

Aur. CHI non sa che cosa è Amore
Il chiegga a me.
Gli dirò, ch'è un bell'affanno,
Un caro Tiranno,
Un dolce dolore,
Un aspra mercè.
Chi non sa che cosa è Amore
Il chiegga a me.
Tir. Ecco Aurilla che canta, e coglie fiori.
Aur. Chi non sa che cosa è Amore
Il chiegga a me,

Gli dirò, ch'è un misto affetto
Di pena, e diletto,
Di speme, e timore,
Di sdegno, e di fè.
Chi non sa che cosa è Amore
Il chiegga a me.

Tir. Aurilla? *Aur.* Tirsi? *Tir.* Dove,
Dove così soletta? *Aur.* A coglier fiori.

Tir. Se tu nol prendi a sdegno
Voglio darti un bel fior. *Aur.* Tu temi invano.

Tir. Porgi dunque la mano. *Aur.* Ecco la mano.

Tir. Ti do un bel fior. *Aur.* Che fiore? *Tir.* Un fior
Perche solo per te vive il mio spirto. (di Mirto.

Aur. Porgi ancor tu la mano. *Tir.* Ecco la mano.

Aur. Ti do un bel fior. *Tir.* Che fiore? *Aur.* Un fior
Lieta son io, se tu non se' bugiardo. (di Nardo.

Tir. Tosto tosto la mano. *Aur.* Eccola pronta.

Tir. Ti do un bel fior. *Aur.* Che fiore? *Tir.* Un fior
Mētirà il Ciel prima che Tirsi menta. (di Mēta.

Aur. Dunque s'ella è così
Dammi, o Tirsi, la mano. *Tir.* Eccola quì.

Aur. Ti do un bel fior. *Tir.* Che fiore? *Aur.* Un fior
Se tu mi dai lo Spirto, io ti do l'Alma. (di Palma.

A 2. O più d'ogn'altro fiore a noi diletti
Amorosi fioretti!
Già fiorisce per voi nel nostro core
Primavera gentil, Madre d'Amore.

Aur. Vien quinci Elpina, e Fille.

Tir. E non è lungi Aminta,
Che di Fille seguace ei dirsi suole.
Ombra del suo bel sole.

Fil. Tu sei troppo importuna.

El. Tu sei troppo ostinata. *Fil.* E vuoi ch'io canti
Quando roca ho la voce? *El.* Eh che son scuse;

S'ami

S'ami d'esser pregata, io ti pregai,
Se vuoi che ancor ti preghi, ancor ti prego,
Canta, deh, canta homai,
Deh canta, o cara Fille:
Deh canta a i preghi miei.
Filli, cortese sia, se bella sei.

Amin. Amata Fille, a sì vezzosi preghi,
Prego anch'io che ti pieghi.

Fil. Perche voglion ch'io canti Elpina, Aminta,
Già mi rendo, son vinta: Io canterò.

El. Addio, Fille, men vò.

Fil. E tu parti? perche?

El. Perche per lui tu canti, e non per me.

Fil. Per te già non cantai,
Per lui non canterei,
Ma per entrambo si.

Am. Non ti sdegnare, Elpina: Ella è così.

El. Io m'accheto, ma ma:..
Fille, se tu m'inganni il Ciel lo sa.

Aur. Tir. Fille, non isdegnar co' carmi tuoi
Di beare anco noi.

Fil Tirsi, ed Aurilla mia, voi pur venite;
Io canto già. *Coro.* Noi già sentiamo. *Fil.* Udite.

Per la nube d'un sospetto,
Che la mente gl'ingombrò,
Sdegnosetto sdegnosetto
Il mio Ben m'abbandonò.
Vada pure: Anch'io godrò
La mia prima libertà;
E se a caso tornerà
Per tornarmi in servitù,
Tengasi l'amor suo, nol bramo più.
Lassa! che dissi, oh Dio!
E lo sdegno, che parla, e non son' io.

S'io

S'io ben conſidero
Gli affetti miei,
Non lo conſidero,
Ma lo vorrei.

Am. Con l'Armonia che aſcolto
Sol può far paragone il ſuo bel volto.

Fil. Forſe crede il Paſtorello,
Ch'io ver lui rivolga il piè;
Superbetto quanto bello
Nol farò, che importa a me?
Già diſciolta è la mia fe,
Se primiero ei mi tradì
E ſe mai voleſſe un dì
Ritornar qual prima fu,
Tengaſi l'amor ſuo, nol brámo più.
Laſſa? che diſſi, oh Dio!
E lo ſdegno, che parla, e non ſon' io.
S'io ben conſidero
Gli affetti miei,
Non lo deſidero,
Ma lo vorrei.

Am. E viva Fille. *Coro*. E viva.

Am. Dolciſſima cagion del languir mio.

Tir. Ecco Selvaggio ar iva.

Sel. Per applauder a Filli arrivo anch'io.

El. Sol mancava Selvaggio
Per far più bello un sì bel dì del Maggio.

Sel. Ma ſe Ninfe, e Paſtori, hor quì ne aduna
Amoroſa fortuna
In queſto ameno loco,
Formiamo o lieta danza, o lieto gioco.

Fil. Giochiam, Selvaggio, a trasformarci in fiori.

Aur. Si si, tal gioco anch'io leggiadro ſtimo.

Sel. Dunque ciaſcun di noi

Si cangi in fiore, e poi
A cominciare il gioco io ſarò primo.

Am. Io, che ſempre mi volgo al mio bel Sole,
Mi cangio in Giraſole.

El. Io, che ſon pallidetta,
Mi cangio in Violetta.

Tir. Io, che nutro nel ſeno ardore eterno,
Mi cangio in Sempiterno.

Aur. Io, che provo nel cor ſpina amoroſa,
Voglio cangiarmi in Roſa.

Sel. Io, che in amar d'immortal fè mi vanto,
Mi cangio in Amaranto.

Fil. Io, che in vile humiltà vivo negletta,
Mi cangio in Violetta.

El. Violetta ſon'io. *Fil.* Perdona, Elpina,
Dunque con pena mia
Mi cangio in geloſia.

Sel. Hor, poiche ogn'uno in fiore è trasformato,
Ognun ſi dia la mano.
Indi, un giro formato,
Ove io movo ſeguite,
Ciò, ch'io dico, ridite.

Sel. Ecco Ninfe, e Paſtori,
Coro. Ecco Ninfe, e Paſtori,
Sel. Che trasformati in fiori,
Coro Che trasformati in fiori,
Sel. Un bel giro han formato,
Coro. Un bel giro han formato,
Sel. Per far corona al Pargoletto alato.
Coro. Per far corona al Pargoletto alato.
Sel. Hor io comincio. Ohimè.
Fil. Ch'hai tu?
Sel. Mi fu rubato il cor. *Fil.* Dinne chi fu.
Sel. La Violetta. *El.* Ohimè.

Sel.

Sel. C'hai tu?
El. Mi fu rubato il cor. *Sel.* Dinne chi fu..
El. Fu il Sempiterno. *Tir.* Ohimè.
El. C'hai tu?
Tir. Mi fu rubato il cor. *El.* Dinne chi fu.
Tir. La Meraviglia. (*Fil.* / *Aur.*) Errasti, o Tirsi, affè.
(*Am.* / (*Sel.* Quà non c'è Meraviglia: Errasti. *Tir.* Errai.
Sel. Un pegno mi darai.
Torni il giro ad unirsi.
Tir. Eccoti un pegno. *Sel.* Hor tu comincia, ó [Tirsi.
Tir. Ecco Ninfe, e Pastori,
Coro. Ecco Ninfe, e Pastori,
Tir. Che trasformati in fiori,
Coro. Che trasformati in fiori,
Tir. Un bel giro han formato,
Coro Un bel giro han formato,
Tir. Per far corona al Pargoletto alato.
Coro. Per far corona al Pargoletto alato.
Tir. Comincio: Udite. Ohimè.
El. C'hai tu?
Tir. Mi fu rubato il cor. *El.* Dinne chi fu.
Tir. La bella Rosa. *Aur.* Ohimè.
Tir. C'hai tu?
Aur. Mi fu rubato il cor. *Aur.* Dinne chi fu.
Aur. Il Girasole. *Am.* Ohimè.
Aur. C'hai tu?
Am. Mi fu rubato il cor. *Aur.* Dinne chi fu.
Am. La Gelosia. *Sel.* Ma non risponde alcuno?
Am. Fillide, errasti. *Aur.* E vero.
Fil. Non è la Violetta il nome mio?
El. Violetta son io.
Sel. Ov'eri col pensiero?

{ *Aur.* Fillide, errasti, *Fil.* E vero. [Horsù
{ *El.*

Sel. Quà dāmi un pegno. *Fil.* Eccoti un pegno. *Aur.*
Torna, Selvaggio, i pegni a chi li diè.
Ma loro assegna
Pena condegna
Di quell' error, che l'uno, e l'altra fe.

Sel. Voi, Tirsi, il pegno tuo? *Tir.* Se mel darai.

Sel. Io tel darò;
Ma tu farai
Ciò che dirò?

Tir. Sì che il farò:

Sel. D'Aurilla nel bel volto
Tu mi trova un difetto,
Indi a Fille rivolto
Dì ciò, che scopri in lei di più perfetto.

Tir. Lascia, Aurilla, ch'io ti miri.
Tu sei bella; ma ma ma..
Temo, ohimè, che tu t'adiri,
Se dirò la verità.
Tu sei bella; ma ma ma..
Quel naso sottile
È troppo gentile:
E vuol dir, che sdegnosetta
Tosto prendi la moschetta.

Aur. Tirsi favella a caso,
Nè s'intende di naso.

Tir. Fille, sei tutta bella,
O se miro quel biondo crine,
O se miro le fresche brine,
Onde copri la fronte, e il seno,
O se miro quel bel sereno,
C'hai ne l'una, e l'altra stella.
Fille, sei tutta bella.

Ma qual hor disciogli il canto,
Colla dolcezza
D'ogni bellezza
A te stessa involi il vanto.
E se il Canto, e se il Bel l'Alma innamora,
S'ama il tuo Bel, ma il Canto tuo s'adora.
Sel. Prendi il pegno, o Pastor. Ecco il tuo pegno,
Ninfa gentil; ma in pena de l'errore
Mostra, o Fillide, a Tirsi atti d'amore,
Indi mostra ad Aminta atti di sdegno.
Fil. T'amo, o Tirsi. *Am.* Ahi, che martire!
Fil. T'odio, Aminta. *Am.* Ahi, che tormento!
Fil. Io per te pago ho il desire,
Tu per me sospiri al vento,
Miro Tirsi, e m'innamora.
Am. So che finge, e pur m'accora.
Fil. Miro Aminta, e mi da pena.
Am So che scherza, e m'avvelena.
Fil. Sol per Tirsi amo languire:
Per Aminta amor non sento.
T'amo, Tirsi. *Am.* Ahi che martire!
T'odio, Aminta. *Am.* Ahi che tormento.
Aur. Non la finisci mai?
Am. Fille, scherzasti assai.
Aur. Frena la lingua, frena.
Fil. Più non favello, hor che pagai la pena.
Aur. Horsù non più,
Ch'ogni bel gioco
Vuol durar poco.
Sel. Altro bel gioco hor ne proponi tu.
Aur. Nel dì, che ancora avanza,
Cangiamo il gioco in amorosa danza.
Fil. Danziam: ma voi, ma voi,
Illustri Donne e belle,

 Che

Che ſplendete tra noi,
Sceſe dal Ciel, cred'io, ſerene Stelle;
Voi pur con noi movete ai balli il piede,
Ed a noi fate fede
Quai ſian quelle carole,
Che in regolati errori il piè movendo
Intrecciate nel Cielo intorno al Sole:
Danzate homai, danzate
Nel fiorito Emiſpero,
Che naſceran fioretti, ove toccate
L'avventuroſo ſuol col piè leggero;
E col bel volto, e coi lèggiadri c[illegible]ori
Farete invidia a l'Aure, invidia ai Fiori.

Terminata la danza nel Giardino, tre Ninfe attingevano da un fonte acque gelate: e preſentandole alle Dame, cantavano come ſegue.

1. DI queſto ruſcelletto
Sceſo pur hor da la materna balza,
Che in canne anguſte imprigionato, e ſtretto
Quanto s'humilia più, tanto s'innalza;
Prendiam, prendiamo, o Ninfe,
In lucido criſtal gelide linfe.

2. Hor voi, Donne gentili,
Ch'a queſti ſcherzi humili
Seren volgete de' begli occhi il raggio,
Se di calda ſtagion vi offende oltraggio,
Riſtorate col fonte
Il labbro aſciutto, e la bagnata fronte.

3. Chiare freſche, e dolci acque.

1. Chi-

1. Chiare ſon per farſi altere
Degno ſpecchio al voſtro lume,
E ritrar pure, e ſincere
Col bel volto anco il coſtume.
Sol per queſto il picciol fiume,
D'eſſer chiaro ſi compiacque.
a 3. Chiare freſche, e dolci acque.
2. Freſche ſon, che, quando apparve
De' voſtr' occhi lo ſplendore,
L'aura freſca toſto ſparve,
Per fuggir da tanto ardore,
E tuffoſſi in queſto humore,
Ove poi ſicura giacque.
a 3. Chiare, freſche, e dolci acque.
a 3. Dolci ſon: a l'altrui voglie
Son di nettare ripiene,
Che queſt' acqua il dolce toglie
Da quei Monti, ond'ella viene,
E di zuccaro le vene
Han quei Monti, ond'ella nacque.
a 3. Chiare, freſche, e dolci acque.

All' Altezza Ser.ma del Sig.

DUCA DI LORENA.

Sereniſſima Altezza.

TOrna con la ſcorta del Sig. Conte di Lovignì, ſotto gli occhi di V. A. Sereniſſima, la mia obbligatiſſima Muſa. Si confeſſa rea di haver detratto alle ſue glorie, ma non però la richiede di perdono. Ha procurato di far credere al Mondo, che le vittorioſe operazioni di V. A. ſian' effetti prodigioſi non del Duca di Lorena, ma di Dio. Non dico di Dio come cagione univerſale di tutto, ma come cagion particolare.

Di ſimil detrazione, che preveggo non diſcara alla voſtra magnanima Pietà, la colpa, Sereniſſimo CARLO, ſi è di quel Valore, che, paſſando horamai ogni termine del credibile, sforza la povera Poeſia (ſe non vuol deviare dalle regole dell'Arte ſua) a fingerlo ſovrumano per renderlo veriſimile.

Non iſdegni l'A. V. (per tante ſue vittorie la prego) di veder proſtrata anche la mia oſſequioſa humiltà a' ſuoi piedi trionfanti, avvezzi a vederſi proſtrata la più indomabil ſuperbia.

Lodi a' 9. Marzo 1687.

Di V. A. S.

Humiliſs. Div. Obbl. Servitore
Franceſco de Lemene.

FRancisco de Lemene Nobilissimo Civi Laudensi Felix Perellus hãc Odam Carolo Lotharingio inscriptam, quò strenuissimi Ducis laudes, de Republica Christiana optimè meriti, latiùs promulgentur, latinè à se redditam, pro suo erga clarissimum vatem amore atque obsequio, auctori dedicat.

A L'ESPUGNATORE DE L' INESPUGNABIL BUDA
CARLO DI LORENA IL TRIONFANTE.

CANZONE.

I.

SEnti, Guerrier di Dio, Campion del Fato,
Al cui Valor ſovrano
Di glorie, e di ſperanze è gonfio il Tebbro;
Senti, o invitto Terror del gelid' Ebbro,
Cui già da la tua mano
Più che dal gel natío ſcorgo legato:
Senti, o dal Ciel diſceſo Angelo armato:
Ben' è rozzo il mio ſtil, ma rozzo pote
Meraviglie ſcoprire altrui naſcoſe;
E ſovr' humane coſe
Di Te ridir' anco a Te ſteſſo ignote.
Senti, o Speme del Mondo, e mentre io parlo
Prendi un breve reſpir. Senti, o gran CARLO.

II.

EXPUGNATORI INEXPUGNABILIS BUDÆ CAROLO A LOTHARINGIA TRIUMPHATORI.

CARMEN.

I.

QVi Cœlo pugnas, Cœlum cui militat, ingens
Fatorum ſuperumq; Heros, dum lætus ab ora
Te Tybris vocat Auſonia, ſpemq; altior effert,
Et famam; bello Rodope dum victa fatiſcit,
Attonitumque Hebrum gelido terrore coerces;
Sive Heros dici, ſeu magnus ab Æthere mavis
Ales, quem ſuperis vindex Deus induit armis;
Excipe, & audentem facilis dignare camœnam.
Illa quidem tenuis, ſed, quando ea facta poteſtas,
Nec tibi, nec populis, uni ſed cognita vati,
Fors erit, ut rerum ſolers miracula prodat.
Ergo age Romani ſpes ò tutelaque mundi
CAROLE, dum canimus, poſito ſume otia ferro,
Et vacet Eois felix à cædibus enſis.

II.

II.

A Te Bambin ne la fatal Palude
Del Regno dè la Morte
La Madre non temprò ſalma immortale;
Nè Spada l'Etna al tuo gran Core eguale
Adamantina, e forte
Ti fabbricò ſu favoloſa incude.
Ceda menzogna al ver, ceda a virtude.
Il tuo gran Core, o CARLO, il tuo gran Core
Baſta al ſen per usbergo, ed a la ſalma
Baſta la tua grand' Alma;
Pur'inerme non è l'alto Valore;
Ch'Armi di tempra eterna il Ciel ti diede;
Quando t'armò ſuo Cavaglier la Fede.

III.

La Fè, che mira in uſurpati Regni
Da l' Impietà rapace
Tolta a Chriſto la tomba, a ſe la cuna,
E con infauſti rai ſcorge la Luna
Servir qual' aurea face
In ſacrileghi templi a culti indegni,
O di quai giuſti, lagrimoſi ſdegni
Riempie il ſeno al divin Trono aſceſa
Del ſuo gran Padre addolorata Figlia?
Ei de le meſte ciglia
Vede gli umidi preghi; indi paleſa
Ne' profondi, infiniti abiſſi ſuoi
L'eterne Idee de' bellicoſi Eroi.

II.

Non te magna Parens, primæ cùm lucis in auras
Emisit, Stygia nascentem proluit unda.
Nec tibi Trinacriis fessi Cyclopes in Antris
Æra nigro tinxere lacu, metuendaq; tela.
Hæc ego vana putem, nec vatem Græcia fallit.
At tibi, quæ dudum salit alto in pectore virtus
Pro Clypeo, Galeaque fuit Thoracis & instar.
Haud tamen imbellis Thrace te sensit inermem,
Carole, nec speret; postquam Deus Æthere ab alto
Sydereis detracta tholis tibi credidit arma,
Cùm te Diva Fides Getica in discrimina iturum
Esse Ducem jussit, legitque è millibus unum.

III.

Namque dolens latè ereptis dum crimina regnis
Consedisse Fides memorat; solymæaq; sceptra;
Golgothæos etiam colles, tumulique recessus,
Queis surgens Numen, nascens queis prodiit ipsa,
Sythoniis longum spectat servire colonis;
Quin & sacrilegas famulis splendoribus aras
Effulgere dolet, quibus, ut fax aurea, iniquis
Luna præest Fanis: Super his accensa, Paternos
Constitit ante pedes, mœstasq; exarsit in iras.
Heu quos tunc fletus! Quæ tunc suspiria fudit!
At Pater è Solio lacrimas ut vidit honestas,
Jam melior Natæ curis solatia fecit.
Protinus Heroum, sacro quas pectore servat,
Illustres aperit formas, atq; exhibet olli.

IV.

IV.

O ſia futuro, o non futuro il Vero
Riſplende in quella mente,
Ch'è d'Eſſenze infinite Eſſenza immenſa.
Il tutto intende, e ſol ſe ſteſſa penſa,
Ed Imago vivente
De la mente immmortal faſſi il Penſiero.
Or quì la bella Idea d'ogni Guerriero
A la donna piangente Iddio diſcopre
Nel gran Penſier, ch'è Sapienza Eterna;
E vuol ch'ella diſcerna
E ne' conſigli il più famoſo, e in opre,
Per trarlo poi con l'Amor ſuo ſecondo
A riſtorare il battezzato Mondo.

V.

La Fede a l'hora in quell'horror sì bello
D'inacceſſibil luce
Non più molli di pianto i guardi gira;
Maſſimo fra i maggiori ed oh qual mira
Auguſto inclito Duce
Di que' penſati Eroi nel bel drappello!
Tu, ſplendor di Loreno, eri Tu quello.
Te chiede a Dio per ſuo Campion la Donna
Contra quel del ſuo Regno Hoſte sì crudo.
Vuole il tuo ſen per ſcudo;
Vuol la Fortezza tua per ſua colonna;
Ma dar ti vuol, pria che Tu ſcenda in queſti
Feri campi di Marte, Arme Celeſti.

IV.

Scilicet & quæ ventura, & queis esse negatum
Forma opifex rerum, & diæ vis intima mentis
Obtutu præsens ambit; namq; omnia novit,
Quanquam uni vacet illa sibi, ac quod cogitat, illud
Sancta sit, & vivens Divinæ mentis Imago:
Dicitur, & genita Æterni Sapientia Patris.
Ergo Pater flentem miserans, dat cernere natæ
Arcana quæ mente parit, fingitq; tuendo
Belligerûm simulacra Ducum. Mox ecce tot inter
Heroes, summum quem consilioq; manuque
Viderit, hunc natæ spondet, qui perdita regna
Erigat, afflictisq; ferat solatia rebus.

V.

Tum verò Alma Fides lacrimas absterso decoras
Lucis congeriem miræ pervadit, & inter
Egregium Heroum populum, quos inspicit, ecce
Maximus, & summis etiam præstantior unus
Objicitur. Te nempè videt te, Carole, gentis
Fama, decusque tuæ. Magnum rogat anxia Patrem
Te sibi Diva Ducem: scelerato opponere Thraci
Hoc placuit Pectus Clypeo constantius omni,
Et, tua, Præsidio, quod virtus offeret, uti.
Illa tamen divina tibi parat arma, priusquam
Horrida venturi subeas discrimina belli.

VI.

Pendea là su quell'invisibil Spada
Che i più superbi abbatte,
Fulmin del Ciel, cui non precede il lampo,
Onde l'Angel di Dio, d'immenso Campo
Le falangi disfatte,
Fa che del Rege Assiro il fasto cada,
E che il mesto Ezechia cinto non vada
Di lacci hostili. Hor'a la Fè consegna
Iddio quel Brando; ella Te'l cinge al fianco:
Vanne, poi dice, e franco
Tu pur di lui, che ne l' Assiria hor regna,
L' Hoste infinita abbatti, e su quegli Empj
Rinova, o mio Campion, gli antichi esempj.

VII.

Poi di quell'Asta a la tua man fa dono,
Che dal Celeste soglio
Il superbo cacciò Spirto infedele:
Questa, ti dice, è l'Asta, onde Michele
A Lui fiaccò l'orgoglio,
Ch'erger volea su l'Aquilone il trono.
Prendi l'Asta fatal, che a Te la dono:
Ma vedi là, con qual terribil faccia
Tenta Spirto fellon superbe prove?
Da l'Oriente move,
E in un l'Occaso, e l'Aquilon minaccia;
Vanne, e con memorande alte vittorie
Rinova, o mio Campion, le antiche glorie.

VI.

Arma inter, summo quæ vindex numinis ira
Cœlo asservabat, pendebat fatifer ensis,
Colla superborum suetus resecare, trisulco
Par telo; sed nulla præit cui nuncia flamma.
Hoc, fastum Assyrii jussus profligere Regis,
Perdidit innumeras immenso vulnere gentes
Aliger, & mœstum fœdis absolvere vinclis
Ezechiam potuit. Natæ Pater ergo petenti
Illum concessit, lateri quem donat habere
Diva tuo: &, Felix, inquit, jam perge, Tyrannum
Contunde Assyrium; per te, fortissime miles,
Antiquum rursus Gens impia sentiat Ensem.

VII.

Ipsa etiam dextræ Cœlestem accommodat hastam,
Quæ tumidos olim, desertoresq; maniplos
Egit de summo tenebrosa in Tartara Cœlo.
Hac, ait, Aligerum Princeps fortissimus hasta
Sceptra affectanti, totoq; Aquilone paranti
Regna, animos fregit. Tu formidabile donum
Hanc Cape. Nonne vides quam sæva pericla rebellis
Urgeat Impietas? Eoo tristis ab orbe
Ingruit, Hesperiasq; oras, & territat Arcton.
I vetitos contunde Ausus, I Magne, Triumphis
Pacta tuis veteres instauret Gloria honores.

VIII.

Vo' ſervirti di Fama io ſteſſa, e prendo
Queſta ſonora Tromba,
Che a Gerico portò l'aſpra ventura.
Crollate, Iſmarie torri, Odriſie mura,
Cadete: homai rimbomba
De la Fama di CARLO il ſuon tremendo.
La Fè si dice. A l'hor dal Ciel ſcendendo
Prende corpo il tuo Spirto, e non s'accorge
Più dei doni Celeſti in fragil manto;
Ma il tuo buon Genio intanto
Tien l'inviſibil'Armi, e te le porge
Inviſibil Scudier, ſe in Campo vai,
O Magnanimo CARLO, e Tu nol ſai.

IX.

Il ſa ben l'Iſtro, e il picciol Rab, e tante
Il ſan provincie dome,
Non ſo ben dir, ſe incatenate, o ſciolte.
Le genti il ſanno, e le Città ritolte
A le gravoſe ſome,
Che le premean, del barbaro Levante.
O di Ceſare pio Reggia tremante
Stabil per CARLO, o Rè quaſi captivi
Tolti da CARLO, a le nemiche ſchiere
O rapite Bandiere,
O di ſangue Ottoman torbidi rivi,
Di ſtragi numeroſe o Monti d'oſſa,
Dite, s' Armi terrene han tanta poſſa.

X.

VIII.

Ipsa vices Famæ jubeo, & quæ diruit olim
Ardua Clangendo Hierichuntis mœnia, eandem
Inflandam mihi sumo tubam: jam personat ingens
Vox famæ, magnumq; ducem canit. horreat omnis
Thracia, vicino turres, atque Oppida casu
Nutent, Ismarium video procumbere Regnum.
Dixerat illa. tuus cùm nostro illabitur orbi
Spiritus: utque hominem subjit, non conscius ultra
Ignorat divina hominis sub imagine dona.
Sed tamen illa gerit nulli spectabilis Ales,
Advigilatq; tuo lateri Comes Armiger, atque
Arma tibi in bello, nescis licet ipse, ministrat.

IX.

Hæc Ister tamen, angustisq; scit Arrabo ripis,
Hoc norunt etiam Populi, queis vincula victor
Reddis, an & demis? norunt jam libera regna
Barbarico subducta jugo, subducta Tyranno.
Dic, malè proviso nuper discrimine pendens
Cæsareæ fortuna domus, quam Carolus ense
Vindicat, & magnis latè successibus auget:
Dicite sarmaticæ bello socia agmina gentes,
Et circumfuso reges ex hoste recepti,
Vosq; adeò & signa, & pharetræ, spolia ampla Tyrâni,
Infectiq; amnes, scythicoq; cruore calentes,
Et super aggestis surgentia cædibus arva,
Tanta ne mortali concessa potentia ferro?

X.

Ma piu il dirà l'inespugnabil Buda,
Che su marmoree basi
Vanta di colle alpestre il piè sicuro:
Par cinta d'adamante, e par, che il muro
A sua custodia quasi
(Presidio fier) tutto l'Inferno chiuda.
Quindi humano valor più volte suda,
E sempre indarno suda, a darle guerra,
Che sembra scoglio in belliche tempeste;
Ma se il Brando Celeste
Per atterrarla il pio Campione afferra;
Nove tentando inusitate strade,
Vacilla al primo colpo, a l'altro cade.

XI.

E pur per trarla dal fatal periglio
Cento suoi Regni, e cento
Contra il prode Aggressor l'Aurora accampa:
Già nel Vallo l'incalza, e folle avvampa
Di quel cieco ardimento,
Ch'è di speme abbattuta ultimo figlio.
Quinci aguzzan le corna, indi l'artiglio
Al cimento rabbioso Aquile, e Lune.
Quà, Mondo spettator, volgi i pensieri.
De i duo famosi Imperi
Ecco in Campo giostrar le due Fortune.
CARLO, che fai tra la Campagna, e il Monte
Con l'Asia a tergo, e con l'Inferno a fronte?

X.

Hæc melius quanquam bellis impervia dicet
BVDA ferox nostras & ferre, & ludere vires
Sueta olim. Sedet illa jugis, & vertice ab alto
Torva metum Hungaricis & leges dividit oris.
Non illa aggestis posuit sibi mœnia saxis,
At solido muros adamante eduxit: Avernus
Quin illam socio complere est agmine visus,
Excubiasq; ferox, & belli munera obire.
Hinc stetit humaniq; crebrò molimina belli
Lusit, ut æquoreos cautes immobilis æstus.
At si divinum vagina Carolus ensem
Liberet, atque novum belli genus inferat, illa
Ictu nutavit primo, ceciditq; secundo.

XI.

Et tamen extremum conata avertere fatum
Mille ruit secum raptis in prælia Regnis
Aurora hostiles interversura Triumphos.
Jamque inimica premit castra, insanoq; furore
Corripitur. Fremit hinc exerto regius ungue
Ales, Luna illinc adversum intendit in hostem
Cornua. Dum gemini concurrunt utraq; Mundi
Fata, adsit cupidus spectator & Arbiter Orbis.
Assyrios inter gladios, rupemq; tonantem,
Carole, quid facies? Hinc Thrax, hinc obstat Avernus.

XII.

Sciogli, Adriaca Bellona, il dente ſciogli
De l'ancore tenaci.
De l'Ionio, e l'Egeo ſcorri ogni lido.
E Tu, Marte Polono, al cui ſol ſgrido
Già gl' indomati Daci,
Aprendoti il ſentier, chinan gli orgoli,
Pianta le inſegne tue ſu i Traci ſcogli,
Ite per Terre, e Mari, e ben che ſpeſſo
Con lui vinceſte ogni piu fier contraſto;
Pur del corpo sì vaſto,
Del Biſtonio Tifeo da CARLO opreſſo,
Che contra CARLO ogni ſuo ſpirto aſſembra,
Ite a troncar l'abbandonate membra.

XIII.

E noi Gregge di Chriſto, e Tu del Gregge
Santo Paſtor, che leghi
In concordia guerriera il Popol pio,
Con la cui voce a noi favella Iddio,
Onde i paterni preghi
D'INNOCENZO adorato a i Re ſon legge,
Gridiam proſtrati a Lui, che il tutto regge:
Buon Dio, deh volgi in sì grand'uopo il lume
Di tua Pietà, dove tant'ira ferve.
De l'Alme, che proterve
Sol di lor ferità fanno lor Nume,
Spezza l'orgoglio, e la perfidia doma,
E'l tuo CARLO trionfi, e la tua Roma.

XII.

Adriaci sed enim interea Regina Profundi
Libera direpto da navibus æquora dente.
I lustra Ægeas fatis felicibus oras,
Joniumq; fretum. Tuque, ò Mars Sarmata, cujus
Sola Dacas frangit vel fama, novamq; Triumphis
Dant humiles pavidiq; viam; te Thracibus ultro
Infer, & in patriis ipsi te signa locantem
Rupibus attoniti, captique horroribus hostes
Aspiciant. Agite, & vestræ Terraque, Mariq;
Thraci instent acies. Plena virtute furentem
Illum vestra licet fuderunt sæpius Arma;
Dum tamen Austriaco pressus Duce corporis omnem
Vim, roburque Gigas in Teutona Barbarus hostem
Contrahit, exanimes ægrasq; invadite partes.

XIII.

At nos interea, tuque, ò magne Arbiter Orbis
Sacrorumq; Pater, populos qui in bellica nectis
Fœdera, quique tuæ divina Oracula linguæ
Credita depromis, teque hinc vel Regia Patrem
Sceptra colunt, nutusq; tuos ceu jura verentur;
Illius ante Aras, qui totum temperat orbem,
Affusi imploremus opem: Deus optime, nostras
Aspice res, placidusq; juves, firmesque tot inter
Irarum, Armorumque æstus nutantia fata.
Odrysio sibi fidenti, & sua sola colenti
Arma infringe animos ausus que, & victor ab hoste
Dux tuus insignes agat, & tua Roma triumphos.

XIV.

Hor' a Te, Spofa augufta, io volgo i carmi,
Immortal LEONORA,
Di Virtute, e d'Amore inclito pregio;
In cui, vie più che il fangue, e il nome regio,
Regio Spirto s'adora;
Che fai, penfando a sì grand' ire, ed armi?
Veggio un novo pallore, o veder parmi.
Forfe è timor, che più 'l tuo volto imbianca?
Ben' Eroica Virtù tacendo il cela,
Pure Amore il rivela;
Che dove regna Amor tema non manca.
Deh per DIO non temer, fgombra quel gelo:
Seco il tuo Spofo ha il fuo gran Core, e il Cielo.

XV.

Non vedi, oimè, quai lagrimette amare
Verfin' a' tuoi fofpiri,
Non fo s' io dica o gli Angioletti, o i Figli?
La Prole generofa, a cui configli
Magnanimi defiri,
Vuoi, ch'a temer dal tuo pallore impare?
Crefcete in tante glorie, Anime chiare,
A guerriere crefcete opre leggiadre.
Anco il voftro valor d' Afia trionfi,
Se per novi trionfi
Lafcerà campo il bellicofo Padre.
V' afcolto intanto infra le fpoglie hoftili
Quefte mover fra voi gare gentili.

XIV.

At tu jam nostram, conjux Augusta, camœnam
Excipe, cui pulcro Virtus, & Gratia nexu
Condecorant mores, cui nomine grandior ipso
Nobilitas animi, & regali sanguine major.
Quam tibi tot belli faciunt discrimina mentem;
Sive ego te video pallentem, sive videre
Pallentem videor: quem candidiora timorem
Ora notant? tacitè quamvis premat anxia virtus,
Quos tamen illa metus abscondere vellet, eosdem
Impatiens producit Amor. Comes hæret Amori
Scilicet ipse timor. Tantum ò Regina timori
Ne liceat, pavido curas jam demito Amori
Cor magnum est Carolo, Carolo quoq; militat æther.

XV.

Aspice quàm tenero matris suspiria fletu
Excipiant Nati (quos isto an nomine dicam,
Rectius an superùm censendos inter Ephebos
Incertum) queis ipsa facis vota ardua, frangi,
Et pavidos trepidare tuo pallore docebis?
Felices Animæ, mundi spes magna, Triumphos
Crescite per medios in facta ingentia, vestras
Quam similes Patriis victus Thrax sentiat iras;
Si super ullus erit, quem non Pater obruet, hostis.
At vestro interea capior certamine. Præstat,
Qua super Ismariis certetis lite Trophæis,
Cernere, & alternas jam præsens audio voces:

XVI.

Io vo' questa Bandiera, Io questa Tenda;
Io questa Targa d'oro;
Benche al tenero braccio hor grave incarco:
Io vo' questa Faretra, Io vo' quest' arco.
Il Trace intanto, e il Moro
Da le stess'armi sue la morte attenda.
Io vo' per me quest' ingemmata Benda:
Io vo' per me quest'indorato Elmetto:
Io con quei Bronzi, ad io con quelle frecce
Aprirò mille brecce,
Trafiggerò del rio Sultano il petto.
Già per tornar ne la paterna Francia
Io prendo questa Spada, Io questa Lancia.

XVII.

Gode CARLO in pensar doppio conflitto.
Ma pria non sa, s'ei deggia
Vincer l'Inferno a fronte, o l'Asia a tergo.
Risolve; e prima il combattuto Albergo,
Che qual Dite fiammeggia,
Per aereo sentiero assale invitto.
Media, Ponto, Bitinia, Arabia, Egitto,
E un Mondo intier di circoncisa Plebe
Vide il felice ardir poggiar su l'alto,
E ceder' a l'assalto
Del Capaneo German l'Ungara Tebe.
Il vide, e il grande ardir narra, e distingue,
Qual Fama, a cento Regni in cento lingue.

XVI.

Hanc ego de ſpoliis partem; hæc ego ſigna repoſco;
Huic ego lunatæ Peltæ lævam inſero, majus
Sit licet illa manu atque annis puerilibus impar
Pondus. In hac Pharetra latus, hoc mihi ſudet in arcu
Dextera, jam poſthac timeat ſua Thracius Arma,
Arma quibus noſtræ fera victima concidet iræ.
Pendeat iſte meo gemmis diſtinctus & auro
Baltheus ex humero, frontem hac in caſſide tollam.
His ego felices mentiri neſcius ictus
Pectus in Odryſium jaculis librabo: labentes
His ego tormentis Arces, atq; ære laceſſam.
Hac ego terribilis Parma, hoc ego ſævus in enſe
Vindex juris ero, regnique aſſertor aviti.

XVII.

Carolus at geminum gaudet dum conſpicit hoſtem,
Exultanſque acuit Martem, & ſe ſuſcitat ira.
Quo tamen illuſtrem victo prius hoſte triumphum
Inchoet, incertus pendet. Mox certior Urbi,
Æſtuat undantes quæ Ditis ad inſtar in ignes,
Bella per Aereos infert crudelia campos.
Et jam Buda patet. Vidit Bithynus euntem,
Et Medus frendens, & torvo Ponticus ore,
Aſſyriuſq; ferox, Phariuſque, & Turcicus Orbis
Magnanimum everſos Carolum pervadere muros
Bellorumq; moras, diſiectoque aggere tandem
Illyrico Hungaricam Capaneo ſuccumbere Theben.
Vidit & ingentes animos, memorandaque facta
Per Populos narrat, cupidoque ea dividit orbi.

XVIII.

Poi sceso al pian da l'espugnata porta
De l'invincibil Torre
Stillante di Vittoria esce del Vallo.
Ma il superbo nitrir del gran Cavallo
Qual fero tuon precorre
Quel Folgore guerrier, che seco porta.
Onde a l'hor l'Asia e sbigottita, e smorta
Toglie a CARLO la gloria, e la battaglia
[Ma qual gloria maggior?] col piè veloce.
Pur'in atto feroce
Spoglia, abbatte, percote, urta, sbaraglia
Il Sacro Eroe la sanguinosa fuga.
Così doma l'Inferno, e l'Asia fuga.

XIX.

Fugge rapida più d'alato dardo
La Superbia avvilita
Il lampeggiar di quella Spada ultrice.
La segui Tu, ma Te seguir non lice
A la pupilla ardita,
Che per lampi sì chiari ha debil guardo.
Anco il pensiero, il pensier stesso è tardo
Nel seguir le tue glorie, o Forte, o Giusto,
Ch'a la Nave di Pier doni le calme,
Che di Lauri, e di Palme
Orni la Fede, orni il cognato Augusto.
Hor mentre esulta Europa, ed Asia freme,
Senti, Campion, queste mie voci estreme.

XX.

XVIII.

Et jam perdomito Budæ de vertice Victor
Carolus è ducti procedit margine valli
Cæde ferox; dumque ipse suas hinnitibus iras
Suscitat acer equus, dum formidabile belli
Hinitu fulmen prænuntiat; illico pallor
Exanimisque metus trepidantem in terga reducit
Avertitque Asiam, belli, laudemque triumphi
Eripiens (quanquam, quæ nam victoria tantæ
Laudis erit?) tamen insequitur Lotharingius Heros,
Quadrupedemq; urgens, & sævum pronus in ensem
Instat, agit, profugoque ferox super imminet hosti.
Sic Erebi domat hinc, Asiæ fugat inde furorem.

XIX.

Ocyor aligero dejecta superbia telo
Invisum ultoris fulgur malè sustinet ensis.
Ipse instat profugæ, verum non illa sequentis
Ora pati metuenda potest, est scilicet impar
Vis oculi, tantos acies neque perferat ignes.
Quin etiam mens ipsa tuos lustrare triumphos
Vix se posse videt, Dux maxime, certa Quirinà
Quo pugnante redit pax optatissima Puppi;
Per quem Laurigero præcingens tempora serto
Dividit Alma Fides Geticas cum Cæsare palmas.
Dum tamen Europæ plausus, Asiamq; frementem
Audio; postremas Tu, quas damus, accipe voces.

XX.

Mira, Guerrier di Dio, come profana
Bizanzio ingiuriosa,
Sacrò al Verbo Divin, l'eccelso Tempio;
Indi mira Sionne, e in man de l'Empio
La Tomba gloriosa,
Ove Christo posò la spoglia humana.
Fa de la Sapienza Alta Sovrana,
Che di Te già formò l'Idea sì bella,
Maggior de' tuoi Maggior, l'aspra vendetta.
Più non lasciar negletta
E Sionne, e Bizanzio in man rubella;
Ma, posto il giogo a l'Ottoman superbo,
Rēdi a Christo la Tomba, il Tempio al Verbo.

XX.

Heros ô Fidei, superumque Assertor honorum,
Aspice, quæ summi quondam sapientia Patris
Possedit, Byzas delubra ut polluat! Urbem
Hinc Solymam, cæsique etiam memorabile saxum
Numinis Eoo servatum cerne Tyranno.
Perge Atavis major, superæque ulcíscere mentis
Progeniem magnam, quæ te tam sedula finxit.
Neu patiare feris Solymen servire Gelonis,
Et Constantino fundata Palatia Regi.
Mox ubi Victori Othomanus tibi cesserit hostis
Redde Urnam Christo, & superæ sua Templa Sophiæ.

RACCOLTA
DE' MADRIGALI
PRESENTATI
D'alcune Dame de la Città di Lodi
A l'Illustr.ma, & Eccell.ma Signora
CONTESSA DI MELGAR
Ne l' occasione d'una Mascherata fatta da le medesime rappresentanti diverse Deità;

Ritrovandosi presente con la stessa Signora Contessa Sua Eccellenza il Signor
CONTE DI MELGAR
Governatore, e Capitano Generale de lo Stato di Milano.

GIUNONE.

SOn'io, che a te davvante
Spiego regali, e maestose spoglie,
Grand'ANNA, del Tonante, e suora, e moglie.
Cedo a la maestà del tuo sembiante,
E se volgo i pensieri
Ai bellicosi Iberi,
Onde famosa è l'immortal Castiglia,
Sei di Tonanti e Suora, e Moglie, e Figlia.

PALLADE.

ADorate, o mortali, il valor mio.
Non ravvifate a l'hafta, a la Gorgone,
Che Pallade fon' io?
Ma quale agli occhi miei Diva s'oppone,
E di timor m' ingombra?
Ahi, dove fplende il Sol, fvanifca l'ombra.
Deh perdona a l' ardire,
Deh perdona al mentire,
ANNA fplendor de la virtute Ibera,
Io fon Palla mentita, e tu fei vera.

VENERE.

HOggi vuol Citerea,
Regina de le Grazie, e de gli Amori,
Grand'ANNA, opra celefte in uman velo,
Teco partire i fuoi fublimi honori.
Hoggi farem nel Mondo
Tu de le Grazie, io de gli Amor la Dea,
Ed io farò nel Cielo
Sol di liete fortune Aftro fecondo;
Perche dai lumi tui
Prendo gl' influffi, e poi li mando altrui.

HEBE.

QUella, quella fon' io,
Cui tāto Amor, cui tāto il Mondo apprezza,
Leggiadra Giovinezza,
Che d' ogni pregio mio
Vo' far dono a Coftei
Di regi Semidei gran Figlia, e Moglie.
E, fe da l'Anno il fuo bel Nome toglie,
Farò del tempo a fcherno
Di queft'Anno immortale il Maggio eterno.

DIANA.

SE con la luce altrui risplendo in Cielo,
E valorosa arciera
Spavento il Latmo, e la materna Delo,
Hoggi avvanti a' tuoi lumi, o Diva Ibera,
Più bello è il mio valore,
Più bello è il mio splendore:
Valor più bel dal tuo valore apprendo,
Splendor più bel dal tuo splendore io prendo.

FLORA.

DA la fiorita mia prole odorosa
Per offrire un tributo a te, grand' ANNA,
Prenderò Giglio, o Rosa?
Il Giglio no, che perderà la palma
Con quei GIGLI immortali,
C' haveste dai natali;
Col candor del tuo seno, e più de l'alma.
La Rosa no, benche per sangue altera
De la Dea di Citera;
Ch' offrirti invan procuro
Del tuo sangue regal sangue più puro.

PRONUBA.

E Il mio poter, che in fortunate piume
Stringe con dolci nodi, ed immortali
Sposi, ma sposi sol Grandi, e Reali.
Del valor, di cui parlo,
Quai sian l'opre stupende al Mondo addita
L' un' alma a l' altra unita
D' augusti Semidei LUISA, e CARLO.
Anzi l' Adda rimira in questo die
Bell' opra de le mie
Più chiare, e memorande
TOMASO il generoso, ANNA la grande.

TETIDE.

GRand' ANNA, se rivolgi a me serena
L' una, e l' altra tua luce,
Io non invocherò ne le tempeste
Più lo splendor celeste
Di Castore, e Polluce.
Qualchor' Euro fremente, Austro piovoso
Turberà il mio riposo,
Basterà per sedar le mie procelle
Un raggio sol di sì benigne Stelle.

CERERE.

IO gran Dea de' Sicani
Al famelico Mondo esca dispenso;
E tu, del biondo Tago inclita Figlia,
Con generose mani
Spargi tesoro immenso.
Te con stupide ciglia
Ammira il Mondo, e non sa dir qual sia
Più prezioso, e vago
L' oro de le mie Spiche, o del tuo Tago.

PROSERPINA.

IO dal regno de l' ombre atro profondo
Vegno dove riluce,
ANNA, negli occhi tuoi regno di luce;
Ma non so qual di noi
A far più bello, o real Donna, il Mondo
Vegna co' pregi suoi;
Io da immortale, e tu da regio stelo,
Io da Città d' Inferno, e tu di CIELO.

UNA MASCHERATA

Rappresentante

DIVERSI DEI

Rende tributo d'ossequio a S. Ecc.za

IL SIGNOR

CONTE DI MELGAR.

SONETTO

ERoe, che adorni il crin di doppio alloro;
Nel cui valor posa l'Insubria, e spera;
Ecco a' tuoi piè da luminosa sfera
Sceso di Numi ossequioso un Coro.

In te miran' uniti i pregi loro
O se tratta la mano hasta guerriera,
O se tratta lo scettro, e in pace impera,
O se prodiga rende il secol d'oro.

Già la volante Dea con stil facondo
Empie de tuoi gran fatti ampi volumi,
Che per humano stil soverchio è il pondo.

Dirà, che di sue glorie, e suoi costumi
Hebbe TOMASO ammiratore il Mondo,
Hebbe TOMASO adoratori i Numi.

LE VIRTÙ PREFICHE
IN MORTE
DI MONSIGNOR
TOMMASO SALADINI
VESCOVO DI PARMA.

A le funebri pompe, e gloriose
Del Gran TOMASO estinto, oh Dio, correte,
Meste Virtù, sarrete
Prefiche lagrimose.
Non so, s'orfane, od orbe, oh Dio piangete:
Che in questo acerbo esiglio
Non so dir, se perdeste o il Padre, o il Figlio.

LA FEDE.

Del Sacro, e pio TOMASO,
Nel cui Gran Core ebbe già base, e sede,
Piagne l'acerbo occaso
L'inconsolabil Fede;
E dice amaramente
Disperata dolente:
Per sempre è il mio PASTOR da me diviso,
Che non entra la Fede in Paradiso.

LA SPERANZA.

Gran Speme de la Speme
Fu già TOMASO il pio;
Hor, ch'ella il perde, oh Dio,
Perder se stessa teme.
Disciogliendosi in pianti
Sotto funebri ammanti
Ecco, ch'ella già perde,
D'atro color coperta il suo bel Verde.

LA CARITÀ.

Quella fiamma immortal di Santo Amore,
Ond'arse il SALADIN, volá leggera
A l'eterna sua sfera.
Piangiam, ma di dolcezza, e non di duolo,
S'ei quaggiù non trovando eguale ardore,
Spiega beato il Volo
A gli Alberghi Divini,
Per farne il Paragon co' Serafini.

LA GIUSTIZIA.

Sconsolata piangea
Sciolta il crin, rotta il sen, smorta la guancia;
Per l'estinto PASTOR la mesta Astrea.
Poi del giusto PASTORE al Mausoleo
Appese per trofeo
La Spada, e la Bilancia.
La benda no; perche la benda intanto
Volle per se da rasciugare il pianto.

LA FORTEZZA.

Piagne l'afflitta Donna
Da maggior forza il ſuo Valor già vinto,
E invan ſi fida homai di ſua colonna.
Ben vede, che più forte
Hora è di lei la Morte;
Perche atterrò nel Gran PASTORE eſtinto,
Qual già Sanſon, con lagrimoſo eſempio
Gran Colonna del Tempio.

LA TEMPERANZA.

Tu, che dai meſti lumi,
Forſe per far lavacro
De l'eſtinto TOMASO al corpo ſacro,
Spargi dogliosi fiumi,
Sei Temperanza bella;
Ma nò più non ſei quella.
Perdendo homai di temperanza il vanto
Non ſai temprare il pianto.

LA PRUDENZA.

Morte franger volea
Lo Specchio a la Prudenza, e n'ebbe il vanto,
Ond' or lo ſpecchio ſuo piange la Dea.
Vibrò colpo fatale
De l'EROE SALADIN nel ſacro manto,
Troncando il laccio tra l'eterno, e 'l frale:
Che accolta in fragil ſalma
Specchio de la Prudenza era quell'Alma.

LA CARITÀ VERSO IL PROSSIMO.

O pargolette ſquadre,
Che dal mio ſen pendete,
Piangete, oimè piangete
Ne l'eſtinto TOMASO eſtinto il Padre.
Qual nodrice pietate
Hor più da me ſperate,
Pargoletti lattanti?
Già tutto il latte mio converto in pianti.

LA MANSUETUDINE.

Manſueto PASTORE
Trattò ſul Gregge ſuo placida Verga,
Hor a l'amato Ovil volge le terga.
Quì Pietate, ed Amore
Con'incenſi, e con Voti
Offron per te divoti
In ſacrificio pio,
Manſueto PASTOR, l'Agnel di Dio.

LA RELIGIONE.

Il Sol mi ſplende in ſeno,
Più rai ſplendon nel Sole,
Che a queſta baſſa mole
Portan vital ſereno.
Hor chi mi da conforto?
Il mio TOMASO è morto.
Ahi da fatale oltraggio
Spento del mio bel Sole è il primo raggio.

L' OSPITALITÀ.

Belle Virtù, cui con benigno aſpetto
TOMASO accolſe in oſpitale albergo,
A la vota Magion volgete il tergo.
Con generoſo affetto
Entro ſplendide ſoglie,
Oh Dio, chi più v' accoglie?
Ahi ſpargete nel Mondo alti lamenti;
Raminghe, Peregrine ite dolenti.

L' INNOCENZA.

Io col Mondo naſcente
Bella Innocenza appena ebbi la vita,
Che ritornando al Ciel feci partita:
Poi con l'Alma innocente
Del pio TOMASO al Mondo io fei ritorno:
Hor ſeco al Cielo io torno
Poggiando al Regno mio ſpedita, e lieve.
L'Età de l'Innocenza ahi quanto è breve.

L' AFFABILITÀ.

Laſſa, chi vide mai
Due luci più tranquille
Di quelle due pupille
Onde ſpargea TOMASO amici rai?
Con luci sì ſerene
Sempre di gioja piene,
Quando la Morte in lui l'Armi rivolſe,
La ſteſſa Morte ei dolcemente accolſe.

LA VIGILANZA.

Il mio vigil PASTORE
Sempre la greggia à custodire intento
Con glorioso stento
Giunse del suo bel giorno à l'ultim'hore.
Per dar riposo al travagliato fianco,
Eccol', ohimè, che stanco
Dorme in letto lugubre, ov'hor sen giace,
Sonno eterno di pace.

A LA PIETÀ, E GRANDEZZA
DI

GIACOMO II.

GRAN RE DE LA GRAN BERTAGNA.

CANZONE.

A LA SACRA MAESTÀ

DE LA REINA
DI SVEZIA.

BRitanno Eroe, che di guerriero alloro
Cinto il tuo ſanto Zelo
Di Te tutta a la Fama empi la Tromba;
E tanto col tuo Nome alto rimbomba,
Che da la Terra al Cielo
Sen vola il ſuon, non che da l'Indo al Moro;
Te Pietoſo, Te Grande, humile ..,
Per cui trionfa il ſalutevol ſegno
De la temuta, e riverita Croce.
Inalzo à Te la voce,
O de la Fè di Chriſto alto ſoſtegno,
O de' moſtri d' Inferno alto ſpavento,
O di queſta mia Cetra alto Argomento.

Ma dove volgo i carmi? A cui ragiono?
A Te, ch'orni la chioma,
Invitto Costantin, di lauro augusto?
No, benche già nel secolo vetusto
Dar ti vedesse Roma,
Guerrier di Christo, a la sua Fede il Trono.
GIACOMO, hor parlo a Te Figlio del Tuono;
Figlio del Tuon, se Folgore Tu sei,
Ch'abbatte de gli error l'empia Babelle,
Goda sovra le stelle
L'immortal Costantino i suoi trofei;
Ma da le stelle intanto a Te tramande
Il titol di Pietoso, e quel di Grande.

Grande sei, sei Pietoso, o se riempi
Con l'auguste sembianze
Di Maestà, di gioja il Trono, i cori;
O se rendi a l'Empiro i tolti honori,
A Roma le speranze,
La Fede a l'Alme, ed a la Fede i Tempi.
Nascesti, Amor de'Giusti, Horror de gli Em-
Per atterrare il più superbo Orgoglio, (pi,
Per atterrir la più crudel Fortuna.
Ti diè la regia cuna
L'Anglia, c'hora è tuo Porto, e fu tuo scoglio;
L'Anglia hor tenera Madre, e pria Maligna,
Come Giuno ad Alcide, a Te Matrigna.

Ma

Ma sè cieca impietà, ma se rabbiose
Rubelle ire homicide
A virtù non facean gl' indegni oltraggi;
Non splenderian con sempiterni raggi
Di GIACOMO, e d'Alcide,
Per far più bello il Ciel, l'opre famose.
Ma del Tebano Eroe son favolose,
E de l'Anglico Re vere le Palme:
E se l'un tolse a Dite il Can custode,
Con non bugiarda lode
L'altro a l'empio Pluton ritoglie l'Alme.
Pluton, quai furie armasti, e quanti sdegni
Contra il Terror de' tuoi spietati Regni?

Dove sembra, che l'Anglia al Cielo ascenda,
Tanto l'ispide spalle
De' Monti suoi sovra le nubi inalza;
A l'imo piè di spaventevol balza
S'apre in profonda valle
Grotta inhospita, oscura, immensa, horrenda.
Già del Mago Merlin Reggia tremenda
Fu l'inaccesso, e tenebroso speco,
Dove sovra i Demonj alzò la verga.
Quì Dite ancora alberga,
Ch'empion Tartarei augei quell'aer cieco;
O quì spalanca altrui l'antro profondo
L'horribil via del sotterraneo Mondo.

Quinci con l'empie Suore uscita Aletto
Con sanguinosa ingiuria
Spesso a l'Anglico Ciel turbò la pace.
Portando in man l'abbominevol face
Uscì quinci la Furia,
Che a l'impudico Arrigo accese il petto.
Ambizion, Discordia, Ira, Sospetto
De la Cava infernale uscir sovente;
Onde l'Anglia ai Nemici ogn'hora invitta,
Da se stessa trafitta
Fu del proprio furor scena dolente;
Quando i trionfi lor fatte ruine,
Le due Rose nemiche armar le spine.

Tu, che l'Orcade lasci, e il corso giri,
Dando a i Cauri la vela
Verso il Baltico Mar, rimira a destra,
Quella, che scorgi a pena, Isola alpestra,
Cui l'Ocean ti cela,
Quella è l'Albion, che biancheggiar tu miri.
Mentre il candor tu curioso ammiri,
E col corso veloce homai trapassi,
Se chiedi altrui, perche biancheggi il lido,
Vano è l'antico grido;
Non son di bianche rupi ignudi sassi,
Non su freddo terren son nevi accolte,
Ma di stragi infinite ossa insepolte.

A la pietà, che giovinetto mostri
Dunque, o Spirto regale,
Pluto dei Regni suoi ben vide i danni:
Onde a recarti, ohimè, gli estremi affanni
Da la Grotta infernale
Tutte le Furie uscir dei negri Chiostri.
Prendon sembianza d'huom tartarei Mostri.
Empion Rabbia, e Furor l'Isola tutta,
Che al flagellar di tante Furie langue.
Di Sangue (ahi di qual Sangue?)
La Crudeltà, la Fellonia si brutta.
Scorrono le Città, scorrono i Porti
Rubelli incendi, e scelerate Morti.

Tu in tanto, Augusto Germe a Dio sì caro,
Mentre in Reggia nemica
Sonno legger su l'alba un dì t'ingombra,
Incoronata, e insanguinata un'ombra
Vedi, e ti par che dica:
Fuggi la crudel Terra, e il lido avaro,
Fuggi (me non ravvisi?) il Fato amaro;
T'aspetta l'Austria impietosita, e Francia.
Qui sparve il sogno horrendo, e Tu ti desti,
Ed hora, hor su, che festi
(Con qual rossor de la regal tua guancia!)
Sotto gonna mentita Eroe celato
L'inganno illustre a l'esecrabil Fato.

Narra

Narra Fola gentil, ch'ove nel Pino
Un Nocchiero deluſo
Accolſe Te non conoſciuta ſalma;
E in manto feminil vide, che l'Alma
Spargea 'ntorno confuſo
D'Ardire, e Maeſtà raggio Divino:
Qual darem vento, egli ti diſſe, al lino,
Che ſpiego già de le volanti antenne?
Dove rivolgi il piè, Vergine ardita?
Forſe al vagante Scita
Vuoi gir di targa armata, e di bipenne,
Ove irrighi bei lauri a la tua fronte
Il Tanai bellicoſo, o il Termodonte?

Sì ridendo dicea; ma par, che vole
Già ſovra i calli ondoſi
Ver le Galliche ſpiagge il pin diſciolto.
Poi torna ancor, per ſerenarti in volto
I penſier nuvoloſi,
Torna a dirti il Nocchiero allegre fole.
Poſcia del Mondo inter l'immenſa mole
Stretto in anguſto foglio apre a' tuoi Lumi,
E ſcopre il Ferro, onde ſi ſcopre il Polo.
Dei venti il nome, il volo
Ti moſtra e cento regni, e cento fiumi,
E l'Iſole frequenti, onde ti pare
In più Mari diviſo il noſtro Mare.

Noi ſolchiam queſto golfo, (egli ti dice)
O feroce Donzella:
Hor manda un guardo oltre Pirene, e l'Alpe.
Mira ne l'altro Mar chiuſo da Calpe.
Queſta è l'Italia bella,
Fra duo Mari diſteſa, Iſtmo felice.
Quì ſpira il Corſo, e il Sardo aura infelice.
Sacra a la Dea d'Eleuſi ecco Triquetra.
Su queſto ſcoglio glorioſo Malta
Candida Croce eſalta.
Ecco Creta, e poi Cipro, ove da l'Etra
Sceſero al ſuon di favoloſi Cigni
Ad habitar duo Numi i più benigni.

Queſta, che ſembra in ſu l'Egeo caduta
Tempeſta d'Iſolette,
Tolti a l'antica età ſon nomi illuſtri.
Ma da la Fama, al raggirar de' luſtri,
Le Cicladi neglette,
Son nomi vili, hor che la Grecia è muta.
Tenedo per inſidie un dì temuta,
La Fatidica Delo, e Scio ſaſſoſa,
E Naſſo la sì cara al Dio vermiglio,
E s'offrono al tuo ciglio
Pe'l Coloſſo del Sol Rodo famoſa,
Samo, Lenno, Citera unite in giro,
E Paro, e Lesbo, ò Mitilene, e Sciro.

La nobil Sciro, a la cui Regia Donna
Fra schiere feminili
Giovinetta servia, qual Tu, robusta.
Ma con superbo cor mai non aggiusta
La destra ad opre humili,
Tanto Eroico valor di lei s'indonna.
Era nascosto il Fato in quella gonna
Di Rapitori indegni. O quai vittorie
Non serba il giusto Cielo a quelle posse!
Sai la Vergin qual fosse,
Il cui nome io ti celo, e le cui glorie
La Fama ridirà mill'anni, e mille?
Era in gonna mentita il grande Achille.

Al glorioso Nome, a le bell'opre
A l'hor, Monarca invitto,
Magnanimo rossor t'accese il viso:
Da gli occhi lampeggiò sdegno improviso,
Che mal nel core afflitto
L'emulo tuo Valore a l'hor si copre.
Saggio il Nocchier ben se n'avvede, e scopre
Qual Passagger sottragga a le tempeste.
Col fido Pin de l'Occean rubello.
Hor' Achille novello
Ben sembri a me per la mentita veste;
Ma più per l'Alma grande, e il cor guerriero,
Nè ti manca d'Achille altro, che Homero.

Ma che? Presta, o Signor, quel Nome Regio,
Onde Virtù s'ingemma,
Presta quel Nome a l'humil Cetra mia.
Nol macchierà, benche sì rozza sia,
Perche fulgida gemma
Anco in materia vil serba il suo pregio.
Fatto ardito Cantor del Nome egregio
La Cetra inalzerò co' pregi tuoi,
Il gran Senno di Te cantando, e l' Armi.
A l'hor potrò co i carmi
Sfidar quel Cieco al paragon d'Eroi,
Mostrando in Te quanto fingendo ei disse
Del Forte Achile, e del prudente Ulisse.

Se ne' campi Fiamminghi armato appari,
Sembri al ferro sembiante
Il Figlio di Pelèo ne' Frigi campi:
E se armato di fulmini, e di lampi
Sovra Torre volante
Con rimbombo guerrier spaventi i Mari,
E infranti i Rostri a Predatori avari
Sempre a novi trofei spingi veloci
Più di glorie, che d'aure i lini gonfi,
Sembri a vaghi trionfi,
O Domator de' Batavi feroci,
Col volo alter de' gloriosi Abeti
Gir nel materno sen Figlio di Teti.

Quindi se lidi varii, e varie Genti
Tu cerchi, e se soavi
Apri con aureo stil labbra faconde;
Se sì franco del Mar passeggi l'onde,
Che sembran le tue Navi
Haver ne l'Utre imprigionati i Venti,
Se di voce infedel sordo a gli accenti
Sprezzi l'insidie, ed hai costanti voglie;
Tanto è di Te minor l'Itaco Duce,
Quanto maggior riluce
De l'invaghita sua pudica Moglie
Col Regio Cor, con le Virtuti immense,
La pia, la saggia, e la famosa ESTENSE.

ESTENSE gloriosa, onde si pregia
L'Italico valore,
Col Volto tuo la Maestà s'adorna!
ESTENSE gloriosa, onde ritorna
Il Culto al vero honore,
Con l'Alma tua la Santità si fregia.
Deh, se per Te d'inclita Prole, e regia
Lieta germogli homai l'Anglica Pianta,
Fa, che da Te la Croce alzar si veda.
Così sempre ti ceda
E l'un'Elena, e l'altra, o Bella, o Santa.
Così possan con gare ognor leggiadre
Figlia dirti l'Italia, e l'Anglia Madre.

Inglese Semideo, Prudente, e Forte,
Ma non meu Giusto, hor godi
Il Soglio tuo con la Pietà compagna:
Ma prima hor Reggia infida, ed hor Cãpagna
Ti vide in strani modi
Vincer l'Inferno, ed affrontar la Morte.
Così al Figlio d'Isai con egual sorte
Mandò, pria che regnasse, illustri ingiurie
Quel Dio, che col valor già 'l fe sicuro.
Contra quel Re futuro
Col braccio di Saul spinse le Furie,
E prima di condurlo ai Regi Troni
Armò Giganti, ed irritò Leoni.

Pur di sorte nemica unqua non pave
Il Pastorel ramingo
Armato e di gran Core, e d'Innocenza.
Ma lodando del Ciel la Providenza
Empie l'aer solingo
Con Sacra Melodia d'Arpa soave.
O d'ogni cura mia penosa, e grave,
Dicea, dolce ristoro, Arpa diletta,
Hinni al Dio di Giacobbe offriam sonanti.
E s'hora ode i tuoi canti
Solo il bosco romito, Arpa negletta,
Un dì, che a gli occhi miei par che si sveli,
Di te risoneran la Terra, e i Cieli.

 E il

E il Ciel ſe a quella gloria, onde ſei degna,
Queſte ſelve ha preſcritte,
Nè vuol c'hora il tuo Nome oltre ſi ſpanda;
Verranno i dì, che ne l'eſtrema Irlanda
Un futuro Davitte
T'inalzerà nella Regale Inſegna.
Poſcia l'alto Signor, che in Anglia regna,
Ti farà più famoſa unita al Pardo
Sotto l'honor Imperial Diadema:
Fia, che t'ammiri, e tema
Il Mondo à l'hor nel trionfal Stendardo:
Ma ſento, ohime, con labbra impure, e ingorde
L'Anglia formare un ſuon del tuo diſcorde.

Ma viva il Dio de l'armonia, quel Dio,
Ch'a la tua voce eterna
Accorderà quell'Alme in dolci forme.
Manderà un Rege al proprio Cor conforme:
Già parmi, ch'io 'l diſcerna
Con quel, c'hor parla in me, Spirto non mio.
Troncherà cento capi a un Moſtro rio.
Bacerà il Piè con ammirandi eſempli
A chi ſiede INNOCENTE in Vaticano.
Di glorie il Ciel Romano
Farà ſonare, e de' tuoi carmi i Templi.
Fia l'Angelo de gli Angli, e glorioſo
Havrà titol di Grande, e di Pietoſo.

CANZON, vanne ſul Tebbro, ivi t'inchina
A la virtù, che in Regio cor s'adora:
Ed o ſe mai t'honora
Un guardo ſol de l'immortal CHRISTINA,
Innalzerai tant'alto il canto humile,
Che forſe il ſentirà l'ultima Thile.



IN MORTE
DELLA SIGNORA
ANGELA N.
Nella cui Arme ſono Fiori, e Stelle.

EPITAFIO.

QUell'Angeletta, quella
Che chiuſa è in queſta Tomba, e fu vivendo
Fra le Belle più Bella;
La chiamo Fiore, o Stella?
Bel Fioretto gentile
Io la direi, che colto
Fu ſul più verde ſuo leggiadro Aprile.
Ma ſe penſo del volto
Al celeſte ſplendore,
Fu più Stella, che Fiore:
Ma ſe lo Spirto ſuo nel Cielo accolto
Laſsù ſplende immortale,
E fu quaggiù sì frale
Il ſuo corporeo velo,
Fu Fiore in Terra, ed hor è Stella in Cielo.

SOTTO IL RITRATTO

DI MONSIGNOR

GIORGIO BARNI

VESCOVO DI PIACENZA.

MADRIGALE.

NAcque su l'Adda, ed hor sul Pò dà legge,
Per santo Zelo, e per gran Merto illustre,
Questo Pastor di fortunato Gregge.
Oh se il pennello industre,
Che ne la nobil fronte ha Spirto infuso,
Potea dar Spirto anco a le sacre vesti;
Io so ben che confuso,
Con sembianti modesti,
Nel vestire il gran Merto, e Zelo santo,
D'esser men degno arrossirebbe il Manto.

SOTTO IL RITRATTO
DEL SIGNOR CONTE
D. PAOLO MONTI.
Fatto dal Signor
CESARE FIORI.

MADRIGALE.

VOlea ritrar il FIORE
Con arte induſtre in una ſola fronte
La Modeſtia, e'l Valore;
E quì ritraſſe il mio famoſo MONTE.
Hor dal Fiore animata opra sì bella
Vive, ma non favella,
Perche il vero Valor non è loquace,
E la Modeſtia tace.

SOTTO IL RITRATTO
DEL
P. TOMASO
CEVA
Della Compagnia di Gesu'.

MADRIGALE.

O Fior, (sia con tua pace)
Mentre in tela il mio Ceva a me tu fingi
Tu di lui nulla pingi,
Se il suo non pingi tu Spirto vivace,
E se tale hai valore,
Che co' pennelli tuoi
Ritrar gli Spirti puoi; quel tuo colore
(Sia con tua pace ancor) non è sì fino,
Che vaglia per ritrar Spirto Divino.

SOTTO IL RITRATTO
DEL SIGNOR
CARLO MARIA MAGGI,
SEGRETARIO DEL SENATO DI MILANO.

MADRIGALE.

DI ſacro Ingegno o riverita Imago,
Che penſa, e nel penſiero
Ha tutto il bello, e il vero
Che l' Intelletto, e che il Voler fa pago:
Queſto lavor sì vago
Opera è di Fiore, il veggo.
Ecco che ſcritto io leggo
A piè del Cigno sì canoro e ſaggio:
Con colori di Fior dipinto è Maggio.

SOTTO IL RITRATTO
DELLA SIGNORA
AMEDEA VILLANI MUSEFFI
DAMA LODIGIANA.

MADRIGALE.

HAbbia pure il tuo ſtil celeſti tempre,
Dotto Pittor, per animar l'Idea
De la ſaggia AMEDEA.
Sia da l'Alba, e dal Sole il color tolto,
Fa pur che ſpiri e viva; un ombra è ſempre:
Che de la ſua bell'alma il ſuo bel volto,
Che pur di tanto lume i ſenſi imgombra,
Quantunque viva e ſpiri, è ſolo un'ombra

RACCOLTA
DI CANTATE
A VOCE SOLA.

La bella Cantatrice.

LA bella Sirenetta,
Che l'Alma mi rapì,
E furbetta furbetta,
Ma mi piace così.
Scioglie voce homicida,
Move ſguardo pietoſo,
E con labbro vezzoſo
O ride, o par che rida.
Diſpenſa, ſe canta,
Tormento, piacere;
Ti lega, t'incanta,
Ma fa bel vedere.
E ſe ben, ch'ella offende, e che diletta,
Qual' hor sì vagamente il labbro aprì.
E furbetta furbetta,
Ma mi piace così.
Se con rapido giro
Vibra il canto veloce,
Altrui toglie il reſpiro
Il fulmin de la voce.
Se lunga è la nota,
E il canto và tardo,
La voce ſta immota,

Ma

Ma gira il bel guardo:
E cantando, e mirando ogn'hor ſaetta,
E qual'hor ſaettò ſempre colpì.
E furbetta furbetta,
Ma mi piace così.
Crudo Amor, la prendi meco,
E mi movi un doppio aſſalto;
Il mio cor non è di ſmalto,
Non ſon ſordo, e non ſon cieco.
Mentre il volto, e il canto adoro
Sento ben, che il cor m'è tolto.
Il bel canto, il vago volto
Sel dividono fra loro.
Si perda pure il core, al Fato io cedo,
Nè ſo, ſe ſia più lieve, o grave il duolo,
Ahi laſſo, a l'hor che vedo,
Che in perdite sì care io non ſon ſolo.
Queſta celeſte maga,
Qual'hor vuole incantar, formar la miri
In ſtrana forma, e vaga
Coi dolciſſimi accenti
Mille amoroſi giri;
Indi forma con quelle
Note ſoavi, e belle
Del ſuo poſſente canto
Queſto tremendo incanto: Udite, o Cori,
Chi non è cieco, e ſordo, ogn'un m'adori.

L'IRRESOLUTO.

VEnite a consiglio,
Speranza, e timore;
Vi chiama il mio cuore,
Ch'è posto in periglio.
Speranza, e timore,
Venite a consiglio.
In campo Amor mi sfida
Armato di beltà:
Ma l'Alma non si fida,
Perche la tradirà.
Sa che sovente il fà.
Hor si dovrà fidar di chi tr.
Speme, che dici? Si.
Tema, che dici? Nò.
Tu, che risolvi, o Cor? io non lo sò.
Sono uniti rigore, e bellezza.
Questa m'alletta,
Quello mi scaccia,
L'una diletta,
L'altro minaccia,
Ed è misto l'amaro, e la dolcezza.
Sono uniti rigore, e bellezza.
Dunque che deggio farmi?
Prenderò l'armi,
Se strana congiura
Amore, e Natura,
Ahi lasso, m'ordì?
Speme, che dici? Sì.
Tema, che dici? Nò.
Tu, che risolvi, o Cor? io non lo sò.
Mio cor, de i Consiglieri
Se son vari i pareri,

So

So ben, che tu vorrai
Pensarci ancor, ma non risolver mai.
Tu seguendo ogn'hor tuo stile
Non saprai prender partito,
Il cimento è troppo ardito,
Ma la fuga è troppo vile.
So ben, che tu vorrai
Pensarci ancor, ma non risolver mai.

LONTANANZA.

E Pur dura la Lontananza.
Se si può soffrire
Senza morire,
E miracolo de la speranza,
E pur dura la Lontananza.
Lungi, o Fille, da te chi mi consola?
Se non ti miro
Ahi che tormento:
Se non ti sento,
Ahi che martiro
In questa povertà romita, e sola.
Lungi, o Fille, da te chi mi consola?
Dolente abbandonato
Qualche conforto io spero
In sì misero stato
Dal mio solo pensiero,
Dal mio solo pensier, che a te sen vola.
Lungi, o Fille, da te chi mi consola?
Ma'l pensier, che già lontano
Sen volò, teco soggiorna.
E s'io'l chiamo, il chiamo invano,
Che non ode, e più non torna,
Che da te mai non parte, e a me s'invola.
Lungi, o Fille, da te chi mi consola?

Qual hor ſu l'Alba i vaghi fior vegg'io,
Onde s'orna la veſte il dì novello,
Ad oggetto sì bello
Par che prenda riſtoro il dolor mio,
Perche veggio in quei Fiori un non ſo che,
Che raſſomiglia a te.
Poi dico fra me,
Tornando ai dolori:
Ben miro quei Fiori,
Ma Fille non c'è.

Quando ſnodan gli Augei voce canora
A ſalutar del Sol naſcente i rai
Par c'habbian tregua i guai,
Che quel canto ſoave il cor riſtora;
Perche aſcolto in quel canto un non ſo che,
Che raſſomiglia a te.
Poi dico fra me,
Struggendomi in pianto,
Ben ſento quel canto,
Ma Fille non c'è.

Così ſe Fiori io veggio, Augelli aſcolto,
C'han pur qualche ſembianza
Del tuo canto leggiadro, e del tuo volto,
Non fia ch'io mi conforte;
Anzi ſi fa piu tormentoſa, e forte
Di te, che lungi hor ſei, la rimembranza.
E pur dura la Lontananza.

Se ſi può ſoffrire
Senza morire,
E miracolo de la ſperanza.
E pur dura la Lontananza.

L'A-

L' AMANTE TIMIDO.

A Bellezza ritrosa,
Qual' hor tento ſcoprire il mio martiro,
L' alma parlar non oſa,
E ſi cangia ogni voce in un ſoſpiro.
Hor che farà l' innamorato ingegno
Per ſcoprire a coſtei
Gli occulti incendi miei?
Col dolce ſuon d' armonioſo legno
La voce accorderò,
Ed a quegli occhi belli
Tanto d' Amor rubelli
Col canto, e più col cor così dirò.
Parlo con voi Pupille,
Del mio cor luci ſerene,
Dolci pene,
De' miei lumi ogn' hor dolenti,
Bei tormenti,
Deh volgetevi a me fatte tranquille.
Parlo con voi Pupille.
Se sì belle vi ſcoprite,
Mi ferite;
Ma pietoſe ſe mirate
Mi ſanate:
Siete a queſto mio core haſte d'Achille.
Parlo con voi Pupille.
Ma voi negate, oimè,
Al mio ſervir penoſo
D' un ſol guardo pietoſo
La povera mercè,
Non mirate il mio duro tormento,
Occhi belli, per darmi riſtoro;
Ma mirate per voſtro contento,

 Oc-

Occhi crudi, mirate, ch' io moro.
Ed a voi lumi crudeli,
Vaghi Cieli,
Dove ruota la mia ſorte,
Se non piace l'amor, piaccia la morte.
Se par poco a quel barbaro core
Il tormento, che l'alma ſoſtiene,
Si raddoppi l'uſato rigore,
E mi levi la vita, e le pene.
Ed a voi, lumi crudeli,
Vaghi Cieli,
Dove ruota la mia ſorte,
Se non piace l'amor, piaccia la morte.
Indi ſoggiungerò: Cruda, non vedi,
O non intendi ancor da queſti accenti
I miei veri tormenti?
Barbara, forſe credi
Che ſian fole ingegnoſe
Queſte note amoroſe? Ah no; t'inganni.
Queſti ſon veri affanni
D'un Alma, che imprigioni.
Son miei veri tormenti, e non Canzoni.

SDEGNO PLACATO.

Contra Filli la ſdegnoſa
Era Tirſi un dì ſdegnato,
E volea da labbro irato
Sciogliér voce ingiurioſa;
Ma quando avanti a Fille egli fu giunto
Trovò, ch'ella cantava, e l'aſcoltò:
Quindi tutto in un punto
Di penſier ſi cangiò.
Per inviſibil forza
In lui l'ira s'ammorza,
Se gli volge il cervello; Am-

Ammutì, si mutò, non fu più quello.
A quel canto ripieno
D'armonioso mele
Sgombra tosto dal seno
Tutto il tossico, e il fiele:
A quella vaga, e sourhumana voce
Fugge l'ira veloce,
Si fa molle l'asprezza,
E l'amaro del cor si fa dolcezza.
A l'hor senz'altro dire
Ne'suoi pensier deluso
Dolcemente confuso
Fu veduto partire.
Così quel fero sdegno
In un silenzio adorator finì;
Però Tirsi il meschin di pietà degno
Fra se stesso dicea, quando partì:
Che farci poss'io?
Pazienza, cor mio,
Siam conci così.
So ben, che quel canto
Mi fece l'incanto,
L'inganno m'ordì.
Che farci poss'io &c.
A note possenti
Di musici accenti
Lo sdegno svanì.
Che farci poss'io &c.
La dolce armonia
Fu dolce magia,
Che l'alma rapì.
Che farci poss'io?
Pazienza, cor mio,
Siam conci così.

FILLIDE SEMPRE BELLA.

E Bello il giorno
In ſu l'aurora;
Di fiori adorno
Lieto innamora.
Ma, del Sol la luce torrida,
Quando volge altrove il piede,
Meſto ſi vede
Con la faccia oſcura, ed horrida;
E la mia Paſtorella
O ſia lieta, o ſia meſta, è ſempre bella.
E bello il Cielo,
Quando ſereno
Senza alcun velo
Ne ſcopre il ſeno.
Ma qual'hora avvien, che fulmini
Il rigor di Giove irato,
Il ciel turbato
Mi ſpaventa co' ſuoi fulmini.
E la mia Paſtorella
Sia ſerena, o turbata, è ſempre bella.
E bello il mare,
Se l'aure han poſa,
E in calme care
Tranquillo poſa.
Ma ſe l'onde al Ciel s'avventano,
Cui percota Euro diſciolto,
Sdegnato ha il volto
E 'l nocchier l'onde ſpaventano.
E la mia Paſtorella
Sia tranquilla, o ſdegnata, è ſempre bella.
O Filli, che ſei
Vivace, modeſta,

Tu lieta, tu mesta
Mai sempre mi bei.
Di questi occhi miei
Vezzosa pupilla
Mai sempre adorata
Serena, turbata,
Sdegnata, tranquilla;
Di guancia si vaga,
Che tanto m'appaga,
Men bello mi pare
Lieto dì, Ciel seren, tranquillo mare.
Men bel non puo fare
Tuo nobil aspetto
Timore, dolore,
Rigore, dispetto.
Che un torbido affetto
Ritroso, o superbo,
Sdegnoso, od acerbo,
Rubello, od avaro,
Basta, che sia di Fille, è sempre caro.
Un torbido affetto
Superbo, e ritroso
Acerbo, o sdegnoso,
Avaro, o rubello,
Basta, che sia di Fille, è sempre bello.

IL DUBBIOSO.

SU la Sicana riva
Di quel bel rio, che nel suo letto accoglie
Con penoso Imeneo,
E con discordi voglie,
L'onda sempre fugace
D'Aretusa la schiva,

L'onda ſempre ſeguace
De l'invaghito Alfeo,
Sedea tutto penſoſo
Un paſtor giovinetto,
Che non havea pur anco aperto il petto
A penſiero amoroſo,
E d'accordare in queſto ſuon gli piacque
Il canto ſuo col mormorio de l'acque.

Ho da fuggire Amor, l'ho da ſeguire?
Me'l dica chi 'l ſa dire;
Che da queſt'acque io veggio,
Ch'è mal ſe 'l fuggo, e ſe lo ſeguo è peggio.

Aretuſa, in queſte ſponde
Veggo ben che Amor tu fuggi;
Ma ti ſtruggi,
E ti veggo ſciolta in onde.
Mira, e impara, mio core,
Come ſi ſtrugga ogn'hor chi fugge Amore.

Vago Alfeo, s'un vago volto
Lagrimando ogn'hor tu ſegui,
Ti dilegui,
E ti veggo in onde ſciolto.
Mira, e impara, mio core,
Che ſi dilegua ogn'hor chi ſegue Amore.

Ho da fuggir Amor, l'ho da ſeguire?
Me 'l dica chi 'l ſa dire,
Che da queſt'acque io veggio,
Ch'è mal ſe'l fuggo, e ſe lo ſeguo, è peggio.

CAPRICCIO.

SON troppo ſazia
Non ne vo' più.
Cantar ſempre d'Amore,

Nè

Nè mai cangiar tenore
E una cosa, che sazia,
E una gran servitù.
Son troppo sazia
Non ne vo' più.
Non si parli d'Amor; sen vada in bando:
Cantiam d'altro, mio cor, cantiam d'Orlando.
Era Orlando innamorato,
Forsennato
Per Angelica la bella.
O pazzarella;
Ecco che Amor ritorna in isteccato.
Tosto volgiamo i carmi
Dove si tratta sol di guerre, e d'armi.
Trojani, a battaglia.
Già de le spade hostili appare il lampo,
Tutta l'Europa è in campo.
Homai non può tardar, che non v'assaglia.
Trojani, a battaglia.
Già sentite la tromba
Come rimbomba.
Quando cada la spada
Sentirete come taglia.
Trojani, a battaglia.
Correte, difendete
La famosa rapina
Di beltà peregrina,
Di quella gran beltà, che Amor rapì.
Sia maledetto Amor, eccolo quì.
Che gran disgrazia!
Sempre Amor per tutto fu.
Son troppo sazia,
Non ne vo' più.
Ma lassa, che farò, perche da me

Amor rivolga il piè?
Mai dal cor non si divide;
Nel pensier sempre soggiorna.
S'io'l minaccio, ed ei si ride;
S'io'l discaccio, ed ei ritorna.
Mio cor, che puoi far tu,
Che far poss'io, per non parlarne più?
Ah, che un'alma innamorata,
O felice, o sventurata,
Habbia pure o guerra, o pace,
Sol non parla d'Amor a l'hor che tace.

L'USIGNUOLO.

NEl muto horror di solitarie piante,
Sotto notturno Cielo,
Mentre solo men vò tradito Amante,
E di Fille, e d'Amore io mi querelo,
Sento mesto Usignuolo
Che riempia, cantando a l'aer fosco,
Con l'amaro suo duolo,
L'aure di gioja, e di dolcezza il bosco.
Poiche su l'erma, e taciturna riva
Altri a l'hor non mi udiva;
De le mie pene, e de gl'inganni altrui
Così mi presi a vaneggiar con lui.
Usignuol, che in questo lito
Al tuo mal conforto chiedi,
Credi tu, dillo se'l credi,
Che da Fille io sia tradito?
A l'hora in suo linguaggio
Il Musico selvaggio
Mi rispose così:
Si si si si si si si ti tradì.

Come, oh Dio, poteo lasciarmi
Per seguir chi men l'adora?
Io so pur, che Fille ogn'hora,
Fille ogn'hor dicea d'amarmi.
A l'hora in suo linguaggio
Il musico selvaggio
Così mi replicò:
No no no no no no no non t'amò.
Dunque rotto il laccio duro
Scaccierò Fille dal core;
Il farò, sentimi, Amore,
Il farò, tel dico, e'l giuro.
A l'hora in suo linguaggio
Il musico selvaggio
Disse quando giurai:
Mai mai mai mai mai mai mai nol farai.

AMORE PUNTO DALL' APE.

AMor crudele
Scherzava un giorno
A l'Api intorno,
Ch'erano intente a fabricare il mele.
Insolentello
Fastidiosetto
Prendea diletto
Di sturbar l'opre al volator drappello.
Quando un'Ape, che punta si sentì
Da l'amoroso strale,
Con punta acerba sì, ma non mortale,
Quel feritor ferì:
Ma lasciò su la ferita
Col veleno anco la vita
(O vendetta infelice!) e si morì.

A l'hor

A l'hor sì forte grida
Ferito Amor da quel leggero telo,
Che arrivar le sue strida,
(Forse a chiamar la Madre) al terzo Cielo.
Ne i fioriti sentieri
Di quel vago giardin Filli sen gia
Con la penosa, e cara compagnia
De' suoi mesti pensieri.
A le strida d'Amor trasse la bella;
E poiche il caso intese,
Ben fra suo cor ridea
Nel veder che piangea
Quel crudo feritor, che sì l'offese.
Pur fingendo pietà così favella.
Deh, poverino Amor, non pianger più.
Gran mal non hai,
Non morirai,
La tua piaga mortal non fu.
Deh, poverino Amor, non pianger più.
Hor ti conforta
Che l'Ape è morta,
Morta è l'Ape, sei vivo tu.
Deh, poverino Amor, non pianger più.
A l'hor si consola
Amor, quando vede
Che l'Ape morì.
Al Ciel se ne vola,
Rimedio non chiede,
Gli basta così;
Godendo costui,
Più che del proprio ben, del male altrui.
Fra se stessa pensando,
E mesta sospirando,
Disse Fillide a l'hora.

Ahi

Ahi quanto meglio fora
    Per ben del nostro core,
    Che l'Ape fosse viva, e morto Amore.
Punge l'Ape, ed Amor punge,
    Questo, e quella il dardo scocca;
    Ma se l'Ape appena tocca,
    Sempre Amore al cor ti giunge.
Breve è il male, onde addolora
    De la pecchia la puntura;
    Quel d'Amor per sempre dura,
    Quest' è ben quel che m'accora.
Ah quanto meglio fora
    Per ben del nostro core,
    Che l'Ape fosse viva, e morto Amore.

Per la Fabrica di Cesano
DEL SIGNOR CONTE
BARTOLOMEO ARESI,
PRESIDENTE DEL SENATO DI MILANO.

SONETTO

QUesta ne gli Ozj suoi mole eminente
Erse l'Arese Eroe Reggia di Flora;
Del Genio suo, che il secol nostro indora,
Memoria eccelsa a la futura gente.

Ferma il piè, Passaggero, e riverente
L'amena Maestà stupido adora;
Mira come ne gli Ozj ei mostra ancora
Le magnanime Idee de la gran mente.

Già superbo Cesano io ti discerno
Opra immortal di mille fabbri industri,
A par del nome suo viver eterno.

E non sapranno i più rimoti lustri
Se de l'Arese Eroe, del tempo a scherno,
Fur più grandi le Cure, ò gli Ozj illustri.

AL

AL SIGNOR

D. PIETRO CALDERONE DE LA BARCA,

Famoſiſſimo Poeta Comico Spagnuolo.

SONETTO

PIETRO, tu che di Febo illuſtre imago
Mandi ſplendido nome a Battro, a Thile,
Non ti ſdegnar s'Italo plettro, e vile
Col nome tuo di riſchiararſi è vago.

Tu, ſe in teatro maeſtoſo, e vago
Calzi altero coturno, o ſocco umile,
Innamori la Fama, e del tuo ſtile
Più che de l'oro ſuo ſuperbo è il Tago.

Di quanto alterna il Ciel ſotto la Luna
La tua gran mente ogni vicenda accoglie,
La tua gran penna ogni accidente aduna.

Quaſi direi, che da' tuoi carmi toglie
Quante peripezie caſo, e fortuna
Su la ſcena del Mondo aggruppa, e ſcioglie.

AL SIGNOR

N. N.

NOBILE VENETO.

SONETTO

Render le dure leggi altrui ſoavi,
Sudando aſſicurar gli altrui ripoſi,
Portar con dolci modi, ed ingegnoſi
Sul labbro ſteſſo e le punture, e i favi:

Col merto anticipar gli anni più gravi,
Correr d'ogni virtù Stadj famoſi,
E tutti, ancor che illuſtri, e glorioſi,
Di magnanima invidia accender gli Avi:

Farſi del vero honor norma ài Nipoti,
Nodrir alto penſier, ſenno profondo,
Generoſo Agoſtin, ſon le tue doti:

Le doti, onde del Regno il nobil pondo
L'Adria t'annuncia, e, ſecondati i voti,
Sarai gloria de l'Adria, anzi del Mondo.

A LA SIGNORA

LUCREZIA,

Virtuosissima Dama Riminese, moglie del Sig. LODOVICO TINGOLI famosissimo Poeta.

SONETTO.

O Donna illustre, o de l'Emilie arene
Gloria, o Pompa maggior che il sesso vanti;
Che se tal hor tratti la Cetra, e canti,
Sembra il tuo Rubicon fatto Ippocrene:

Sì dolci dier le Vergini Camene
Al tuo Pletro al tuo labbro, i suoni, i canti,
Ch'arde Grecia di scorno, e tace i vanti
De le più sagge sue Lesbo, ed Atene.

Tutti i suoi pregi Apollo ha in te ridutti,
Tu cingi il crin di sacri lauri e mirti,
Tu sazj il labbro ne' Castalii flutti.

Ma se le stelle a Lodovico unirti,
E tu canti sì dolce, è perche tutti
Vivon di Lodovico in te gli Spirti.

AL SIGNOR LUIGI SCARAMUCCIA PERUGINO,
Mentre dipingeva il Ritratto di Monsignor
SERAFINO CORIO, VESCOVO DI LODI.

SONETTO.

Dimmi, è terreno, o pur celeste oggetto
Questo, che in tela hor la tua mano adombra
Questo, che prendi a rischiarar con l'ombra,
Luigi, del tuo stil degno Soggetto?

Huom mi rassembra a quel benigno aspetto,
Onde dai cori ogni mestizia sgombra:
Ma forse error questa mia mente ingombra.
Ch'è Spirto al nome, a l'opre, a l'intelletto.

Ma s'uno è de gli Spiriti Divini;
Dimmi, qual forza al Ciel poteo rapirti
Le forme a contemplar dei Serafini?

S'Angel tu pinga, od Huomo io non so dirti.
So ben, che con tua gloria entro a'tuoi lini
Spirto ai corpi sai dar, corpo a gli Spirti.

A LA SIGNORA

GIOVANNA AMEDEA VILLANI,

Per le sue Nozze col Signor

GIO: BATT.TA MUSEFFI.

SONETTO

Allusivo alle tre ROSE, e CORONA ne lo Scudo dell'Arme de lo Sposo.

SU l'Adda le tre Dee, qual già sul Xanto,
Fan, gentil Amedea, gara novella.
Giuno di Maestosa a Voi dà il vanto,
Palla di Saggia, e Citerèa di Bella.

Tutte de' pregi lor v'adornan tanto,
Che non si sa, se vinca, o questa, o quella;
Onde a ragion confuso il Mondo intanto,
Hor Giuno, hor Palla, hor Citerea v'appella.

Non aureo frutto, ma vermiglio Fiore
Prende lo Sposo; indi decide a noi
Cui più si debba il litigato honore.

Ecco; già danno i giusti arbitrj suoi,
Perche son Esse eguali, e Voi maggiore,
A Lor tre Rose, una Corona a Voi.

AL SIG. MARCHESE
SENATORE FIORENZA,

Per la Caccia eſercitata nel tempo de le Ferie.

SONETTO

QVal or de le gran cure il tempo ſcorſo
Laſcia a breve ripoſo anguſto campo,
A corridor, che non paventa inciampo,
Preme indefeſſo il gran Talenti il dorſo.

Poi con la man, che non governa il morſo,
Tratta fulmin, che imita il tuono, il lampo,
E fida in van l'inſidiato ſcampo
E l'augello, e la fera, al volo, al corſo.

Per aperte campagne, e valli oſcure
Fuga belve ed affronta; e men nojoſi
Sembran quei giorni, ove il ſudar più dure.

Queſti ſon gli ozj illuſtri e glorioſi
Del gran Talenti; hor quai ſaran le cure,
Se ſon queſte fatiche i ſuoi ripoſi?

In Morte del Famosissimo Pittore

FRANCESCO ALBANI.

SONETTO

Questi di chiara Tomba illustri horrori
Chiudon del grande Albàn la spog'ia frale;
Che al fin coprìo con lividi pallori
Lui, che diè vita a l'ombra, ombra mortale.

Prodigio ancora a la sua mano eguale
Non addita la Terra infra i maggiori
A quella man famosa, ed immortale,
Che diè colori a l'alma, alma ai colori.

Prometeo sol con sovrhuman pensiero,
Mentre di morto fango un homo adombra,
Potèo dar vita al nobil magistero.

Ma stupor non bugiardo hor più ne ingombra;
Finto Prometeo fu; l'Alban fu vero:
Quel diè vita col Sol, questi con l'ombra.

AL SIG. CARDINALE
AZZOLINI,
Sostituito nella Segreteria di Stato
AL SIG. CARDINALE
ROSPIGLIOSI
ASSUNTO AL PONTIFICATO.

SONETTO.

O Invidia ai dì futuri, e pregio ai nostri,
Decio, che col gran senno in Roma imperi,
Che sei di tua virtù coi lumi alteri
Bel soggetto a la gloria, e gloria agli ostri:

Tu di Pietro gli arcani in carte mostri
A le genti rimote, ai Re stranieri,
Onde, leggendo in lor gli alti misterj,
Adora il Mondo i tuoi sacrati inchiostri.

D'opra sì pia ne la gravosa soma
Te degno successor del gran Clemente
Con applausi, e presagj il Mondo noma.

O più saggio fra i saggi, e più prudente!
Roma è capo del Mondo, e tu di Roma;
Che il Senno tuo di sì gran capo è Mente.

A LA SIGNORA

LUCREZIA BONONA MODIGNANI,

VIRTVOSISSIMA DAMA LODIGIANA.

SONETTO

D'Oro, o Donna, lo stile a te destina
Con prodigo favore il Dio, ch'è biondo,
Onde fu la tua chioma il nobil pondo
Del sacro Allor già la mia mente inchina.

Deh tu lo prendi, e con virtù divina
Apri a l'Eternità labbro facondo;
Nè si saprà, se più famosa al Mondo
Sia l'Insubre Lucrezia, o la Latina.

Ambe fur di Beltà leggiadro mostro,
Ambe di Pudicizia alto tesoro,
Una del Secol prisco, una del nostro.

Ambe fero immortale il Nome loro,
L'una sangue spargendo, e l'altra inchiostro,
Quella con fil di ferro, e questa d'oro.

PER LA SIGNORA
AURELIA SOMMARIVA VILLANI,
DAMA LODIGIANA VIRTUOSISS. NEL DIPINGERE,
E SIGNOR
FILIBERTO VILLANI,
Per haver voluto quella ritrarre, e questi lodare l'Autore.

SONETTO.

AUrelia ad onta de l'età rubelle
L'altrui sembianza d'eternar si gloria;
E il nome altrui con immortal memoria
Filiberto cantando erge a le stelle.

Se con Cetra, e Pennel leggiadre, e belle
Movon gare fra lor, pari è la gloria:
Sol ne le gare lor d'altri han vittoria,
L'uno Apollo vincendo, e l'altra Apelle.

Ma perche fanno al glorioso stile
Soggetto vile, onde virtù si scopra,
Le mie rozze sembianze, e il nome humile?

Perche, qualhora alti prodigj adopra,
Elegge al suo lavor materia vile
Fabbro, che vuol che sol s'ammiri l'Opra.

IN MORTE DEL SER.MO
CARLO II.
DUCA DI MANTOVA.

SONETTO

MOrte la falce horribilmente ruota,
E'l bel Fior de gli Eroi Carlo recide.
Da l'albergo regal quella divide
A l'Armi, & a le Cetre Alma devota.

Se girò 'l brando in formidabil ruota,
Se trattò 'l plettro in pace, ei fu Pelide,
Eguale a quel, cui si famoso vide
Guerriero il Xanto, e sonator l'Eurota.

Or da quei mesti, e gloriosi marmi,
Che inalzerà la sconsolata Manto,
Pendan misti trofei di Cetre, e d'Armi.

Sempre ei fu de le Cetre inclito vanto
O se col plettro egli diè forma ai carmi,
O se col brando ei diè materia al canto.

AL SIGNOR CONTE

D'ASSENTAR,

GOVERNATORE DE L'ARMI
IN LODI.

SONETTO

O Del Tago dorato inclito Figlio,
Speranza e de l'Insubre, e de l'Ibero,
A la cui destra è dato, al cui consiglio
Di questa Riva il bellicoso Impero.

Col sangue altrui, col tuo sudor guerriero
Festi gire il Tesin gonfio, e vermiglio,
Ove à le piante tue del Gallo altero
Humiliossi impallidito il Giglio.

Se di spavento hor la mia Patria ingombra
Con minaccioso tuon Marte rapace,
Quinci ogni tema il tuo Valor disgombra.

Se a me la spada tua Scudo si face,
Vivrò sicuro, e cresceranno à l'ombra
De'tuoi Lauri di guerra i miei di pace.

Al Sig. Marchese Reggente

D. ANTONIO MARIA ERBA,

NIPOTE

DI SUA SANTITÀ

BUON CAPO D'ANNO.

SONETTO.

NAsca pur l'Anno, e poi con cento giri
Torni a baciare ad Innocenzo il piede;
Onde per lui lunga ſtagion ſi miri
Regnar la pace, e trionfar la Fede.

In tanto un nobil Germe a' tuoi deſiri
Nō nieghi'l Ciel, ch'ogni mio voto il chiede:
E perche il Mondo il Pargoletto ammiri,
Sia del tuo ſangue, e del tuo core erede.

Havrà modeſto in gran fortuna il ciglio,
Se la virtù paterna in lui rinaſce;
Giuſto, e forte havrà il cor, ſaggio il cōſiglio.

Or ti faccia veder l'Anno, che naſce,
Nel Santo Zio, nel pargoletto Figlio,
Un' Innocēza in Trono, un'altra in Faſce.

AL SER.MO, ED INVITTISSIMO

CARLO V.

DUCA DI LORENA.

Prefigurato in Gedeone, che abbatte i Madianiti espressi ne' Trati.

SONETTO

(ſente,

QUal è il Guerrier (*a*) più fra i Guerrier poſ-
Che (*b*) ſu per man d'Onnipotenza armato,
La cui Spada fatal di zelo ardente
Hebbe (*c*) mai ſempre il Divin Brãdo a lato?

Qual è il Guerrier, (*d*) de le cui trombe il fiato
Numeroſa (*e*) fugò barbara gente,
E, militando a le ſue glorie il Fato,
Il ſuperbo ſconfiſſe empio (*f*) Oriente?

Qual è il Guerrier, che in glorioſo Agone
Salvò (*g*) il Popolo eletto, e poteo trarlo
Da laccio hoſtil liberator Campione?

Qual è, qual è il Guerriero ond' hor io parlo?
Dimmel tu, Fama antica. E Gedeone.
Dimmel tu, Fama hor triõnfante. E CARLO.

Ex Lib. Iud. Cap. VI., & VII.

(a) *Dominus tecum, Virorum fortiſsime.* (b) *Spiritus autem Domini induit Gedeon.* (c) *Ego ero tecum.* (c) *Gladius Domini, & Gedeonis.* (d) *Cœperunt Buccinis clangere.* (e) *Omnia itaque Caſtra turbata ſunt, & vociferantes, ululanteſq; fugerunt.* (f) *Ceteriq; Orientalium Nationum,* (f) *Orientaleſq; Populi congregati ſunt ſimul.* (g) *Vade in hac fortitudine tua, & liberabis Iſrael.*

LI-

LIDIA
MORSICATA DA L'API.

SONETTO.

ENtra Lidia ne l'Orto. Ite, volate
A quel labbro, a quel ſeno, Api ingegnoſe.
Per fabricar dolcezze, ite ſvenate
Di quel ſen, di quel labbro, e gigli, e roſe.

Da le roſe del labbro ite ſucciate
Le porpore humidette, e prezioſe:
Da'gigli del bel ſeno ite furate
Le candide rugiade, & amoroſe.

Ma voi ven gite, ed ecco già vien meno
Del roſſor, del candor nel gran periglio
Eſangue il labbro, e inſanguinato il ſeno.

Così perde per gli aghi il ſuo vermiglio,
E perde il latte, ond'era aſperſo, e pieno,
Per convertirlo in mel, la roſa, e'l giglio.

LA VIOLETTA.

SONETTO

MEssaggera dei fior, nunzia d'Aprile,
De' bei giorni d'Amor pallida Aurora,
Prima figlia di Zeffiro, e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile:

S'hai ne le foglie il bel pallor simile
Al pallor di colei, che m'innamora,
Se per imago sua ciascun t'adora,
Vanne superba, o Violetta umile.

Vattene a Lidia, e dille in tua favella,
Che più stimi de gli ostri i pallor tuoi,
Sol perche Lidia è pallidetta anch'ella.

Con linguaggio d'odor dirle tu puoi:
Se voi, pompa d'amor, siete sì bella,
Son bella anch'io perche somiglio a voi.

INVITO AL CAVALIER BERNINO.

SONETTO.

DA Paro la sassosa, o da Numidia
Venga d'un colle il lacerato fianco,
Ma così duro sia, ma così bianco
Che il diamante, e la neve habbiano invidia.

Poscia il Bernino emulator di Fidia,
A la cui fama il Mondo homai vien manco,
Col dotto ferro, onde ogni stile è stanco,
In quel duro candor scolpisca Lidia.

Io già confuso al nobile lavoro,
Fra la viva Sembianza, e la Scoltura,
Hor l'una hor l'altra alternamente adoro.

Già parmi di sentire Arte, e Natura
Con gare eterne a contrastar fra loro
Chi la fece più bianca, e chi più dura.

RITORNANDO AL LUOGO, ove LIDIA ſoleva villeggiare.

SONETTO.

ECco, che a voi ritorno, un tempo liete,
Hor meſte Rive, udite i miei lamenti.
Ecco, che a voi ritorno, ancor creſcete
A le lagrime mie, Fiumi correnti.

Roſignuoli, io ritorno; ancor potrete
Imparar dal mio duol più meſti accenti.
Aure freſche, io ritorno; ancor ſarete,
Miſte co'miei ſoſpiri, Auſtri cocenti.

Ditemi per pietà, fia mai, che arrive
In queſto luogo ancora, ov'io tornai,
La Beltà che partì, che lungi hor vive?

Ma voi mi dite, e m'accreſcete i guai,
O Aure, o Roſignuoli, o Fiumi, o Rive:
La beltà che partì non torna mai.

Pia-

PIACERE DI SOLITUDINE.

SONETTO

Questo Bosco romito, ove s'asconde
Fuggita dai tumulti amabil Pace!
Questo placido Rio, che fra le sponde
Non s'ode mormorar, ma passa, e tace:

Questo dal sibilar d'aure, o di fronde,
Dal garrire importun d' augel loquace
Hor non rotto silenzio, o qual m' infonde
Dilettevol ribrezzo, horror, che piace!

Fra quest'ombre solingo a l'aer fosco
Una pena c'ho in sen, voglio far chiara,
Che fedel Segretario io lo conosco:

Ma no; sia muta la mia pena amara,
E non senta il Silenzio, il Rio, ne 'l Bosco
Turbarsi dal mio duol Pace sì cara.

AMORE HABITUATO.

SONETTO.

Deh per pietà chi la mia fiamma ammorza,
Che mai non mi consuma, e m'arde sempre;
Onde mi sembra in si penose tempre
Fatta immortal questa mia frale scorza?

Per estinguer in van l'ardente forza
Fia ch'in acqua di pianto il cor si stempre;
Nè fia che con l'età l'ardor si tempre,
Che quanto invecchia più, più si rinforza.

Non so come bastante il cor riesca
A nodrir sì gran fiamma, e a poco a poco
Non manchi in me la vita, e'l foco cresca.

Morte, ed Amor, voi per pietate invoco:
Fate o debile il foco, o debil l'esca,
E manchi o 'l foco a l'esca, o l'esca al foco.

AMORE INSANABILE.

SONETTO

SEnto che l'età mia da Primavera
Omai ſen paſſa a la ſtagione Eſtiva,
Che di ſei luſtri a l'ultim'anno arriva
Grave per cure, e per paſſar leggera.

Nel mezzo io ſon di mia vital carriera,
Quando del pondo ſuo l'anima ſchiva;
Ritornando a la Stella, onde deriva,
Non mi ſi faccia notte avanti ſera.

E vivo ancora in amoroſi affanni,
E invecchierò nel giovanile ardore,
Portando il primo foco a gli ultim'anni.

Che ſo ben'io, che chi ti ſegue, Amore,
Tra fallaci promeſſe, e veri inganni,
Fa d'una vita breve un lungo errore.

Rincrescimento di se medesimo.

SONETTO.

IN me la forza usata è sì smarrita,
Che grave col mio peso a me riesco:
E s'uomo estima il mio vigor per fresco
Sento ben'io ch' ogni virtute è gita.

Con una pena, che non cura aita,
Un tedio ignoto, ond' a me stesso incresco,
Spesso m'assale, e dicemi: Francesco,
E non è lunge il fin de la tua vita.

Io mi rallegro, e sul fervor de gli anni
Riposo annunzio al travagliato fianco,
Perche di vita uscendo esce d'affanni.

Poi mi rattristo, e vorrei viver anco;
Che di soffrir gli antichi usati danni
Io non son sazio ancora, e son si stanco.

IN MORTE
DI B. D.

SONETTO

POiche salisti ove ogni mente aspira,
Donna, in me col mio duolo io mi concentro:
Anzi più forsennato in me non entro,
Che cercandoti ancor l'alma delira.

Ben di lassù, come il mio cor sospira,
Senza chinar lo sguardo, il vedi dentro
A quell'immenso indivisibil centro,
Intorno a cui l'eternità si gira.

Ma perche di quell'alme in Dio beate
Affetto human non può turbar la pace,
Il mio dolor non ti può far pietate.

Pur m'è caro il dolor, che sì mi sface;
Che se tu'l miri in quella gran Beltate,
Senz'esser cruda, il mio dolor ti piace.

AL P. GIUSEPPE PERINI,

De la Compagnia di Gesu'

FAMOSISSIMO ORATORE

PER LA PREDICA DE LA MORTE.

SONETTO.

TUona il Saggio Perini, e par ch'io senta
Tonar del Ciel la melodia sonora.
A l'indurato cor fulmini avventa,
Ma per colpir le sue saette indora.

Come lume, che alletta, e poi tormenta
Farfalletta, che 'l soffre, e pur l'adora;
Tal parla in lui la grazia, e mi spaventa,
Tal parla in lui l'orrore, e m' innamora.

Che più? L'orrida Morte i pregi toglie
Hoggi dal Tullio Sacro, indi si abbella
Con santi lisci, e pretiose spoglie.

Qual Donna, ecco (diss'io) la Morte anch'ella,
Vaga pur d'invaghir le nostre voglie,
Con qual arte gentile or si fa bella.

A L'ACCADEMIA
DE SS.RI CORAGGIOSI
DI LODI,

Che principiò con le Guerre d'Italia.

Si esorta, dopo lung'ozio, a risvegliarsi, entrando i Francesi ne la Cittadella di Casal Monferrato.

SONETTO

Liceo nato fra l'armi, a cui Bellona
Fu la Minerva, e il Febo tuo fu Marte,
Con dolce mormorio forse Elicona
T'ha d'ignobil sopor le ciglia sparte?

Ti sveglia homai, che da vicina parte
Un rimbombo guerrier s'ode, che tuona;
E quella almen ti giovi a risvegliarte,
Che dal Monte del Ferro Eco risuona.

Dov'è la tua Virtute? Ahi mi spaventa,
Che 'l letargo mortal scosso una volta,
Non ti risvegli almen chi ti tormenta.

Ascolta, o Patria sventurata, ascolta:
E mal, se in te bella Virtute è spenta;
Pur' è peggio, se vive, e l'hai sepolta.

A MONSIGNOR

TOMASO SALADINO

VESCOVO DI PARMA,

In principio d'Anno.

SONETTO.

APre al nov'Anno, oimè, con ferree braccia
La formidabil Porta il Dio Bifronte:
Già già la Patria mia pallida in faccia
Teme l'ardor di barbaro Fetonte.

Non del Sol, ma di Marte i destrier caccia
Già disceso dal giogo al Piè del Monte.
Del Po l'acque non pave; anzi minaccia
Del Po nascente inaridir la fonte.

Prega, o Pastor, dal tuo sacrato Trono
Il Ciel, che, spenta homai l'horribil face,
Il fulmine deponga, e accheti il tuono.

Spero, se i voti al Ciel mandar ti piace,
Dal Dio de le vendette a noi perdono,
Dal Dio de le battaglie a noi la pace.

AL SIGNOR

FILIBERTO VILLANI,

CHE STA TESSENDO

IL FEDERIGO,

Overo

LODI RIEDIFICATA.

POEMA EROICO.

SONETTO

O Sì Caro al mio genio, a cui d'alloro
Sovente io cinsi il giovinetto crine;
E da lungi additai quel bel confine,
Ov'hor tu splendi infra 'l Pierio Coro:

Tu de la Patria tua con Tromba d'oro
(Che, tua mercè, più non paventa il fine)
Canti l'alto natal, l'alte ruine
Musico fabbro, e distruttor canoro.

Se t'arse, o Lodi mia, nemica plebe,
Se di Cetra immortale hor nasci al canto,
Cadesti Troja, e risorgesti Tebe.

E il mio Villan, che glorioso intanto
Mostra le nuove mura, e l'arse glebe,
E d'Anfione, e d'Omero agguaglia il vanto.

Per le Franchigie tolte in Roma

DA LA SANTITÀ DI N. S.

INNOCENZO XI.

SONETTO.

IN Provincie diviso ogni sentiero,
Era Regno a più scettri il suol Romano.
Quì dava legge il Franco, e là l'Ibero,
Quì 'l Lusitan, quì l'Adria, ivi il Germano.

Ma qual grande Innocenzo, a la cui mano
Già miro ubbidiente il Mondo intero,
Libera il Lazio, e rende al Vaticano
La Maestà del già perduto Impero.

Cingi, o Cor generoso, o saggia Mente,
Di doppio allor la sacrosanta chioma,
Trionfator di Roma, e d'Oriente.

La Gloria già per immortal ti noma,
O se Roma hor dà legge ad ogni Gente,
O s'ogni Gente hor non dà legge a Roma.

A LA SERENISSIMA
CASA D'ESTE.

SONETTO

TRonco frondoso Estense, aurei splendori
Tu spargi in vece d'ōbra, e il Mondo illustri;
E col succo vital de' tuoi bei fiori
Forman in Pindo il mel l'Api più industri.

O quanta accresce a' tuoi sublimi honori
Gloria, e Virtù, per contrastar coi lustri,
Massimo il gran Francesco infra i Maggiori,
Coi pensier generosi, e l' opre illustri!

Regna al Mondo immortale. Il Ciel fecondo
Sia sì prodigo a Te di Sacri Ingegni,
Come d' eccelsi Eroi tu sei fecondo.

Anzi co' Germi tuoi di scettro degni
Regna immortale anco di là dal Mondo,
Se dal Mondo è divisa Anglia, ove regni.

AL SIGNOR
DUCA DI MODONA

Inviando l'Autore il ſuo Trattato di Dio a S. A. Seren.ma

SONETTO.

O Gran Franceſco, o de' grand'Avi tuoi
Imagine immortal, Specchio ai Nipoti,
Ben riſchiarar con un ſol guardo puoi
Queſti di Cetra humil carmi divoti.

So, che la gloria Eſtenſe á lidi ignoti
Portarò oltre l'Occaſo, oltre gli Eoi
Carmi di trombe altere, e ti fer noti
I trionfi, i trofei de gli Avi Eroi.

Udiſti qual Valore in ſe rinſerra
La propagin Real de l'Azio ſtelo
Inclita in pace, e glorioſa in guerra.

Hor quà rivolgi il tuo pietoſo zelo.
Udiſti già quanto di grande ha in Terra,
Hor odi ancor quãto di grande ha in Cielo.

A LA IMPERADRICE ELEONORA

Inviando a S. M. C. il suo Trattato di Dio.

SONETTO.

O De le Muse, e de l'Italia mia,
Immortal Leonora, inclito vanto,
Al cui parlar la tua famosa Manto
Del Cigno suo l'alta dolcezza obblía:

Se di Dio, che del Mondo è l'armonia,
Con cetra, ahi troppo humile, ardito io cãto,
Saggia, deh Tu non ascoltare il canto,
Ma sol mira il soggetto, Augusta pia,

Ben il fosco mio stil di nubi adombra
Quell'increato Sol, cui fu costume
Di fare ai raggi suoi trono de l'ombra.

Ma de l'ingegno tuo col Divin lume
Prima, o Dõna immortal, le nubi sgombra,
Poi mira sol la maestà del Nume.

A la Maestà de la Regina di Polonia, e Duchessa di Lorena

ELEONORA
D' AUSTRIA.

SONETTO

MEntre con fero suon nuncia la tomba
Il tuo Sposo Guerriero al Mondo Trace,
E dal suo braccio in su'l Titano audace
De l'adirato Cielo il folgor piomba:

Sacro plettro stranier, ch'humil rimbomba,
Augustissima Donna, udir ti piace:
Perche'l gran cor diletti in guerra, e in pace
Divota Cetra, e bellicosa Tromba.

Da concorde furor commosso parmi
Il suon guerrier del tuo gran Carlo, e'l mio,
Con emula pietà di Muse, e d'Armi:

Che fra loro accordando il suon, ch'è pio,
Vedrai, ch'unico oggetto in varj carmi
A la sua Tromba, a la mia Cetra è Dio.

AL SIG. CARDINALE BENEDETTO PANFILIO.

SONETTO.

PAnfilio Eròe, Latino Sol, che tanto
Al luminoso Dio siete simile
De la bell'età vostra al biondo Aprile,
A l'aurea Cetra, ed al vermiglio Ammanto.

Ben so, che se di Dio tremando io canto,
Troppo ardito inalzai povero stile,
E, se a voi so sentire il canto humile,
Per orecchio sovrano indegno è il canto.

Pure al povero stile, al canto indegno,
Come a basso vapor, dai Lumi vostri
Straniera luce a mendicare hor vegno:

Che può 'l raggio Divin dei lucid'ostri,
E 'l celeste splendor del sacro ingegno
Sollevar, rischiarar si bassi inchiostri.

AL-

A LA SIGNORA PRINCIPESSA DORIA PANFILIA.

SONETTO

ROmana Dea, de la virtù Latina,
Del Latino valor pregio sovrano,
C'hor sei fra i lumi, onde risplende Giano,
Qual fra gli astri minor Cintia Regina;

Perche il tempo, e l'oblio cieca rapina
Del tuo nome immortal tentino invano,
Tratti il Fratello Eroe con Tosca mano,
Cantando i pregi tuoi, Cetra Divina.

Ei Febo agguaglia, o se di sacri allori
Circonda il crine, e de le Muse è Duce,
O se vibra da l'ostro aurei fulgori.

Già nel Ciel de la Gloria o qual riluce
Il tuo Nome immortal! Che bei splendori,
Qual Cintia, havrai da la fraterna luce!

La famosa Cupola de la Catedrale di Piacenza, terminata da dipingersi da' celebri Pittori

FRANCESCHINI, E QUAINI,

SI SCVOPRE

A MONSIGNOR

GIORGIO BARNI

NUOVO VESCOVO

Nel suo arrivo a quella Chiesa.

SONETTO.

COme Olimpo sostenta, ò come Atlante
Gran Tempio un' altro Ciel su l'alte mura,
Ove di duo pennelli ardir volante
S'inalza ad animar quanto figura.

Ferma doppio Prometeo in Ciel le piante;
Ma la Vita vi porta, e non la fura.
La Terra avviva, e in tante forme, e tante,
Anco in faccia del Ciel, vince Natura.

Hor di sì vago Ciel l'ombre beate
Chi ne toglie il mirar? più non si celi
Del sovrano lavor l'alta beltate.

L'opra celeste al gran Pastor si sveli,
E voi dite, ò da l'Arte ombre animate:
Ecco, ch'al tuo venir s'aprono i Cieli.

AL SIGNOR

ANGELO EMO

NOBILE VENETO,

PODESTA', E CAPITANO DI CREMA,

Nel suo arrivo in quella Città.

SONETTO

QUal fra le Tracie rupi altero incalza
L'EMO il vicino Ciel col crin nevoso;
Tal fra i Veneti Eroi questo s'inalza
Al gran Ciel de la gloria EMO famoso.

Corri, o bella Virtù; lodata, e scalza,
Se al tuo povero piè cerchi il riposo:
Lasciate, o Muse, ne l'Aonia balza
De la Reggia infeconda il trono erboso.

Sia l'EMO il vostro Monte; e se in lui spira
Di guerriero valor pregio supremo,
Ama Studj di pace, e suon di lira;

Di nemico destin guerra non temo,
Hor che 'l SERIO gentil cangiato mira
In ANGEL Marte, e nel Parnaso l'EMO.

AL SIG. CARDINALE ANTONIO BARBERINO.

Dedicandosi a S. E. nel suo passaggio per Lodi un Disegno Geografico di quel Contado.

SONETTO.

ECco il Giardino Insubre, ove diffonde
Il Sol più dolce, e più vitale il raggio;
Ove dal verde suol glebe feconde
Offron' a Flora un sempiterno omaggio.

Scorron divise in cento vene l'onde
De l'arsa State à ristorar l'oltraggio;
Onde a suo scorno in su le molli sponde
S'eterna il Fiore, e s'immortala il Maggio.

Ed hor che l'Arte il bel Giardin colora,
Perche più vago a gli occhi altrui si mostre,
Signor, col vostro nome anco l'infiora.

Ed offre humile in queste carte nostre,
O Pregio Augusto, onde superba è Flora,
Il Giardin de l'Insubria a l'Api vostre.

AL SIGNOR

D. FRANCESCO RAMOS,

Maestro di CARLO II. Rè de le Spagne, che haveva scritto in difesa de le ragioni di S. M. sopra la Fiandra.

SONETTO

O Del Belgico Impero alto Sostegno,
Che di guerrieri inchiostri armi le carte,
Fin che trattando il fulmine di Marte
Il tuo Regale Alunno armi lo sdegno:

Commise il Cielo al tuo sovrano Ingegno
De la speme di noi la miglior parte;
Tu insegna a CARLO e la pietate, e l'arte
Di moderare il suo gran Core, e il Regno.

Cresca, o saggio Chiron, l'Achille Augusto;
Cresca, e de' Regni suoi fia lieve il pondo
Al Pargoletto Eroe fatto robusto.

Già 'l Mondo adora il tuo saper profondo;
Perche, mëtre al gran CARLO additi il Giusto,
Con le tue leggi ei darà legge al Mondo.

Ne la

Ne la Lavrea Legale.

DEL SIGNOR

IMMERIGO

MERIGHI.

SONETTO

APpena fuor de l'immortal Idea
Il Mondo uſcì, ch'ebbro vaneggia, ed erra,
E dando a l'Innocenza horribil guerra
La fe' tornare al Cielo, onde ſcendea.

L'Innocenza fuggita a l'hora Aſtrea
Seguì nel Ciel, ma laſciò 'l brando in terra,
Quel fatal brando hor Immerigo afferra
E tien le veci tue, vindice Dea.

Torna, o bella Innocenza ahi troppo offeſa,
Deh torna al Mondo, e non temer periglio,
Hor che s'arma Immerigo a tua difeſa.

Già ne lo ſcudo ſuo con bel conſiglio,
Simbol gentil de l'Innocenza illeſa,
Di Lauro ei porta incoronato un Giglio.

AL SIGNOR

CARDINALE AZZOLINI.

SONETTO.

IN questo muto, e solitario albergo,
Signor, lungi dal volgo il plettro afferro;
E mentre il labbro armonico diserro
Il canto mio ne le tue glorie immergo.

Il tuo gran Nome in ogni tronco io vergo,
Con rozzo stil d'ossequioso ferro;
Onde crescendo incisi il Pino, e il Cerro,
Col favor de le Piante, al Cielo io t'ergo.

Miransi a gara in su quest'erma riva
A le ferite illustri offrire il legno
Palma, Platano, Allor, Mirto, ed Oliva.

Signor, del Nome tuo tutte le segno;
Ma so però, che solo, ove si scriva
Di DECIO il Nome eterno, il Cedro è degno.

A lo stesso Sig. Cardinale

AZZOLINI.

BUON CAPO D'ANNO.

SONETTO

Allusivo a le Stelle de l'Arme di S. E.

UNico di Virtute esempio vero,
Lascia, o Romano Eroe miglior fra i buoni,
Che de l'Anno io ti sacri il dì primiero,
E il primo voto offrendo al Ciel ragioni.

Lunga, o stelle, da voi l'età si doni
Al mio Signore, onde và l'ostro altero,
E un giorno ascenda a gli adorati Troni,
Che degna è gran virtù di grande Impero.

Per Te questa preghiera impenna l'ale,
E vola al Ciel con riverente affetto;
Per me tant'alto il mio pregar non sale.

Da le tue Stelle ogni fortuna aspetto,
E fia fortuna al mio desire eguale,
S'havrò da i lumi tuoi benigno aspetto.

A LA SIGNORA PAOLA PASSARINI,
Che Monacandosi prende il Nome
D I
LAURA VITTORIA.

SONETTO

Allusivo a' MONTI de l'Arme sui.

ALza, o PAOLA, a grand'opra i pensier prõti
Mirando il Ciel, ch' a guerreggiar t' invita,
Se vuoi, ch'anco il tuo piede al Ciel sormonti
Rapitrice gentile, e non rapita.

Prima con santo ardir Tu saggia immita
Il folle ardir di temerarie fronti;
E per poggiare a l'immortal salita,
Come Flegra già vide, inalza i Monti.

Poi tronca il crin, cui Giovinezza inaura,
Fanne corda ad un arco, e la memoria
D' Amazoni Spartane in noi restaura.

Tenta poscia l'assalto, e con tua gloria,
Già propizia di Dio spirando l'aura,
Lieta in Ciel canterai bella VITTORIA:

L'AU-

AL SIG. PRINCIPE DON LIVIO ODESCALCHI DUCA DI CERI.

IN PRINCIPIO D' ANNO.

SONETTO.

SPunta dal già domato empio Oriente
Fausto l' Anno novello al Ciel Romano;
E sente al suo spuntar, che l' Ottomano
Gonfia languide Trombe in suon dolente.

Glorie, Palme, Trofei l'Anno nascente
Spera, Signor, (nè 'l suo sperar fia vano)
Dal magnanimo Zio, che in Vaticano
Splende al suddito Mondo Astro Innocente.

Massima di Grandezza hor qual fia quella,
Onde belle influenze a l'Anno imploro,
Nel più sublime Ciel Beata Stella?

Sia Saturno a l'età l'Astro, che adoro;
Mandi a Te raggi infausti, Asia rubella,
Porti a Te, fida Europa, il secol d'oro.

AL SIGNOR

MARCHESE DI NOGUERA

DON CARLO COLOMA.

SONETTO.

COn canto ammirator Te non celebro,
Perche qual ſaggio Uliſſe il piè moveſti,
O ſaggio Carlo, e Pellegrin ſcorreſti
Senna, Ren, Moſa, Po, Danubio, ed Ebro.

Non perche de' Sicani al furor ebro
Con intrepida mano il fren poneſti,
E poi con ſdegno, e con pietà vedeſti
Sacrilego il Tamigi, e Santo il Tebro.

Non perche diſprezzando acque, e procelle
Splender miraſti oltre l' Erculeo ſegno
Fin ne l' indico Cielo ignote ſtelle;

Più ſei d' honor, più ſei di gloria degno,
Perche, ſcorrendo hor queſte carte, hor quelle
Viè più che il piede, hai pellegrin l' Ingegno

NE LE SOLENNI ESEQUIE

DEL SIGNOR

MANFREDO SETTALA

Celebrate da' Signori ſuoi Nipoti.

SONETTO.

DI ſtirpe glorioſa illuſtre Prole,
Ecco in gelida Tomba in Tomba oſcura
Quel, che con l'arte ſua poteo del Sole
Far note l'ombre, e rinforzar l'arſura.

A queſta intorno luminoſa mole,
Ch' a la barbara Menfi i pregi oſcura,
Prefica lagrimoſa Arte ſi duole,
Sciolta dolente il crin piange Natura.

Già la fama di lui chiara rimbomba
Ne l'oppoſta de' Poli ombra notturna
Da la cuna del dì fino a la tomba.

Mancò ſpazio a' ſuoi voli: hor taciturna
Forma de l'Ali ſue, de la ſua Tromba
Un bel trofeo del gran Manfredi a l'urna.

NELLA SUA

LAVREA LEGALE

RICEVUTA IN PAVIA,

Immediatamente dopo l'Assedio de' Francesi, e del Duca di Modona.

SONETTO.

FIA che Lauro legale al crine io speri
Da voi, del bel Tesino incliti Figli?
Non troncaro dal suol ferri stranieri
Il vostro Allor per innestarvi i Gigli?

No, che tonando voi con bronzi Iberi
Feste al Gallico ardir vani i consigli.
L'Aquila ai vostri fulmini guerrieri
Depose i suoi dai bellicosi artigli

Così voi fulminando a voi serbate,
Emule de' grand' Avi, il bel tesoro
De la fronde Febea, Fronti honorate.

Salvan altri con Lauro i crini loro
Dai fulmini di Giove; e voi salvate
Coi fulmini di Marte il vostro Alloro.

SO-

SOGNO
AL SIG. CONTE
GIUSEPPE GERA.

SONETTO

GIuſeppe, a l'hor che tragge il carro algente
La Notte fuor de le Cimerie mete,
E nulla il morto ſenſo o mira, o ſente
Sepolto in ſen di placida quiete;

Sognando in dolci guiſe, in forme liete
Mira il ſuo Ben l'innamorata mente,
Che quãdo ancora io ſono immerſo in Lete
Serbo di Lidia mia memoria ardente.

Quando d'ogni penſier l'anima è ſgombra
Gioiſco a l'hor, che, ſe dormendo io ſogno,
Di Lidia la beltà tutta l'ingombra;

Nè fra gioje sì care io mi vergogno
Dir, che ſognando ogni mia gioja è un õbra,
Che le gioje de l'Huom ſon tutte un ſogno.

Parafrasi
D'UNA CANZONE SICILIANA.

SONETTO.

STravaganza d'un ſogno. A me parea
La mia Donna à lo 'nferno, e ſeco anch' io,
Ove Giuſtitia ambo condotti havea
Per gaſtigare il ſuo peccato, e il mio.

Temerario io peccai, che ad una Dea
D'alzarſi amando il mio penſiero ardìo.
Ella cruda peccò, che non dovèa
Chiuder in ſen si bello un Cor sì rio.

Ma ne l'Inferno a pena eſſer m'avviſo,
Che mi parve cangiarſi in un momento,
O Donna, il noſtro Inferno in Paradiſo.

Tu lieta mi parevi, & io contento:
Io perche rimirava il tuo bel viſo,
Tu perche rimiravi il mio tormento.

Altra

Altra Parafrasi

DI CANZONE SICILIANA.

SONETTO

ARde, com'ardo anch'io, ſul patrio Idume
L'unico augel, cui l'Oriente ammira,
Che mirando nel Sole ha per coſtume
Di rinaſcer morendo entro la Pira.

Simbolo del cor mio ſcherzar ſi mira
Farfalletta invaghita intorno al lume,
Finche toccando il foco, ove s'aggira,
Vie più d'Icaro ardita, arde le piume.

Anch'io laſſo, mancando a poco à poco,
Benche non vegga più l'amato ſguardo,
Stimo vita il morire, e l'arder gioco.

Ma del Sol, ma del foco è più gagliardo,
Ahi laſſo, il mio bel Sole, il mio bel Foco;
Ch'io non lo miro, io non lo tocco, ed ardo.

DA LA VILLA AD UN AMICO.

SONETTO.

CEsare, in questo Campo ermo selvaggio
Vivo in torbidi giorni hore serene,
Dove scaldando il Sol romite arene
Par che solo per me diffonda il raggio.

Qui de la sorte ingiurioso oltraggio
I miei desiri a tormentar non viene.
Verde sarà la mia modesta spene,
Finche sia verde il mirto, e verde il faggio.

In queste solitudini secrete
Mi nascondo a Fortuna, onde contrasto
Non temon da la Cieca hore sì liete.

Quì, restringendo ogni pensier più vasto,
Vo' fabbricare un Tempio a la Quiete,
E su l'Altar sacrificarle il Fasto.

AL SIG. CAVALIER CARLO BASSI POETA PIACENTINO.

SONETTO.

DEL Po qualhora in su le sponde assiso,
Carlo, il dolce tuo labbro il suon diffonde
Rassembri Apollo a l'hor che su le sponde
Dolce cantò del favoloso Anfriso.

Ne la man, su la fronte ambo ravviso
Portar la Cetra, e la sacrata fronde.
Tu di giovani chiome, egli di bionde,
Tu chiaro al Nome, egli lucente al viso.

Ma tu tal'hor de'gran Farnesi Eroi
Di celeste colore ai Fior dipinti
Doni vita immortal coi carmi tuoi.

Tutti d'Apollo i pregi a l'hor son vinti,
Carlo, da te, ch'egli diè morte a'suoi,
Tu dai vita immortale a'tuoi Giacinti.

IN MORTE DE LA SIGNORA D. MARIA TERESA RONCHIGLIO BRICEÑO

Saviſſima, e Religioſiſſima Dama.

SONETTO.

AL SIGNOR
D. CARLO BRICEÑO COLOMA
DE LA CUEVA, E BAZAN SUO MARITO
Marcheſe de Villanova de las Torres, Maſtro di Campo del Terzo di Savoja.

QUeſta, cui copre al fin pallido gelo,
E di Tereſa, oh Dio, l'eſtinta ſalma;
Di Tereſa, che hor gode eterna calma,
Germe immortal di glorioſo ſtelo.

Morte vibrando ingiurioſa il telo
Hebbe di ſpoglia frale ignobil palma:
Vivo rimaſe il ſuo gran nome, e l'alma,
Che ſempre viſſe in Ciel, rimaſe in Cielo.

Carlo, non pianger più: raſciuga il viſo,
Che forſe il tuo dolore a lei fa guerra;
Se guerra haver ſi puote in Paradiſo.

E ſe la Parca il ſuo mortale atterra,
Ciò ch'hebbe d'immortale ha ſol diviſo,
Se in Ciel vive lo ſpirto, e il nome in Terra.

SEN-

SENTIMENTI DE LA SIGNORA

FRANCESCA FERRARI,

Entrando nel Moniſtero di S. Gio: Battiſta di Lodi.

Allude alla ferrea crate portata dal Leone, ed a le Roſe de l'Armi paterne, e materna.

SONETTO.

DEL paterno Leon l'horribil zampa
Fa d'ordigno crudel moſtra penoſa;
Fa nel materno ſcudo, ov'ei s'accampa,
Il fior di Citerea moſtra vezzoſa.

Hor l'Alma mia, che giovinetta ſtampa
Su fallace ſentiero orma dubbioſa,
E di celeſte ardor fervida avvampa,
Vuole i rigidi Ferri, o vuol la Roſa?

Tu, ſanto Amor, che nel mio ſen riſerri
L'alto deſio de le beltà divine,
Tu m'illuſtra la mente, ond'io non erri.

Non vo' Roſe caduche a queſto crine;
Voglio le ſole Spine, e voglio i Ferri,
Che volle anco il mio Spoſo e Ferri, e Spine.

NE L'ARRIVO
DEL SIGNOR
DUCA D'OSSONA
Al Governo dè lo Stato di Milano.

SONETTO

TU, che col ferro lacerando l'Ato
Formar presumi il Regnator di Pella,
Se maggior premio a maggior merto è dato,
Ergi à l'Eroe d'Ossuna opra più bella.

Spesso de l'aureo Tago in campo armato
Magnanimo turbò l'onda rubella;
Ed hor porta à Milano amico Fato,
E pietoso il solleva, e il rinovella.

Habbia ne l'una anch'essa, e l'altra mano
Fiume, e Città la smisurata Imago,
Che inalzerai del glorioso Ispano.

Posando in atto maestoso, è vago
Con l'una man pietoso erga Milano,
Magnanimo con l'altra espanda il Tago.

PER LO SIGNOR
GASPARO BERETTA
ARCHITETTO MILITARE
(Hoggi Mastro di Campo)
ASSEDIATO IN VALENZA,
Quando fu presa da' Francesi, e dal Duca di Modona.

SONETTO

CHE non fe' di Gasparre, a l'hor che scorse
Valenza oppressa, il bellicoso Ingegno?
Saggio, e forte sovvente egli ritorse
Al Gallico furor l'arte, e lo sdegno.

Previde, se tal'hora ignoto corse
Fin nel sen de l'abisso empio disegno,
E l'occulto Aggressor più non risorse,
Che ritrovò la Morte entro al suo Regno.

Oppose alti ripari a l'arme avverse,
E con vario lavor de l'Hoste irato
Hor deluse le forze, hor le disperse.

D'ardir, di senno, e di valore armato
Nuove machine ogn'hor distrusse, ed erse.
Che più potea per contrastare al Fato?

AL SIGNOR

LORETO MATTEI

PER LA SUA SALMODIA TOSCANA.

SONETTO.

SAntissimo furor, furor sovrano,
Che la mente infiammasti al Re canoro,
Che poi spiegò sì dolce al suo Giordano
I Misterj del Ciel su l'Arpa d'oro;

Hor tu riscaldi il sen, muovi la Mano
Al buon Loreto, ond'il suo canto adoro,
O se mi svela ogni divino arcano,
O se imita con l'Arpa il Ciel sonoro.

Quindi l'Umbro Appenin pieni di zelo
Ode hor gl'Inni sonar, ch'un tempo udìo,
In altro stile, il Palestin Carmelo.

S'inchina humil l'Ausonia a suon sì pio;
Ch'è l'Arpa del Mattei l'organ del Cielo,
Onde a l'Itale orecchie hor parla Iddio.

PER LA SIGNORA

LAURA MARIA STORTILIONI

DAMA ALESSANDRINA, ENTRANDO NEL MONISTERO DI S. SEBASTIANO.

SONETTO

A L'hor che Amore, il santo Amor, ferìo
Di Laura il Cor col più robusto Telo,
Vols' Ella il piede innamorato, e pio
Ove di Sebastian s'adora il Zelo.

Tu di morire, Io di patire anelo,
Tu sè martir (dicea) martir son Io,
Tu peni in Terra, e ti rivolgi al Cielo,
Io peno in Terra, e mi rivolgo a Dio.

A Te nel tuo morir caro è il dolore;
A me nel mio patir caro è l'affanno,
Tu 'l sen trafitto, ed io trafitta il Core.

Ne recan l'Armi stesse amabil danno.
Te saetta un Tiranno, e sembra Amore,
Me saetta un'Amore, e par Tiranno.

Ne le Nozze de la Signora

LAURA ARRIVABENI

COL SIG. CONTE

FILIPPO FONTANA.

SONETTO

SEguace di Diana hor Bosco, hor Monte
Ninfa, cui l'Aura il Nome diè, circonda;
Ma ſtanca di ferire e ſitibonda
D'anelante ſudor bagna la fronte.

Amor la vede, e con inſidie pronte
D'un bel Fonte la tragge in ſu la ſponda;
Ma le fa bere arſura in vece d'onda,
E fa la Ninfa innamorar del Fonte.

Hor fa nel Fonte ſuo dolce ſoggiorno
La Najade gentil, nè di Diana
Al Coro virginal fa più ritorno.

La ſchiera boſchereccia, e la Montana
Sen corre hor de le Ninfe a Laura intorno
La nova ad ammirar Ninfa Fontana.

AL

AL SIGNOR

CIRO FERRO.

SONETTO

SAggio Pittor, ne le cui tele ammiro,
Vinta da l'arte tùa, muta Natura;
Pingi la Donna mia ſpietata, e dura,
E raddoppia l'oggetto al mio martiro.

Io poi con più d'un voto, e d'un ſoſpiro,
Inclinando l'Angelica figura,
Adorerò ne la gentil fatura
L'opra immortal de la tùa deſtra, o Ciro.

Pingi quel volto, onde penando io vivo,
Qual per opra d'Amor nel ſeno io 'l ſerro,
Che ſol tal vanto al tuo Pennello aſcrivo.

Perche tale è la Donna, a cui m'atterro
Come a Nume del Ciel, che bene al vivo
Non ſi può far ſe non la forma il Ferro.

S' Invita

BELLA VEDOVA
A RIPATRIARE.

SONETTO

A Queſta del tuo Cielo aura nativa,
O Vedova gentil, torna, deh torna;
E la deſerta ſconſolata riva
Rendi ancor lieta, e de' tuoi pregi adorna.

Sembri al nero veſtir la bianca Diva,
Che fra l'ombre notturne in Ciel ſoggiorna;
Ma il lume è tal, che dal tuo Bel deriva,
Che di tal Notte a l'apparir s'aggiorna.

Notte, di cui ſon'ombre i foſchi ammanti,
Gli ſguardi ſono placidi baleni,
Stelle ſon gli occhi, e ſon rugiade i pianti;

Notte oſcura, che vinci i dì ſereni,
Vieni homai, che t'aſpettano gli Amanti;
Perche gli Amanti aman la Notte. Ah vieni.

AMO-

AMORE
TROPPO INOLTRATO.

SONETTO

HO di me ſteſſo una pietà sì forte,
Che mi fa lagrimar lo ſtato mio,
Qualhor ripenſo al giovanil deſio
Che Amore acceſe, e ſpegnerà ſol morte.

Sono in foſco ſentiero, e non ho ſcorte,
Che mi guidono al porto, ove m'invio;
Che quelle luci, onde me ſteſſo obblio,
Altrui liete ſplendendo, a me ſon morte.

Già mi laſciò la ſpeme, e meco ancora
Solo ho il cieco deſio nel camin tetro,
Che vuol, che ſeco io viva, e ſeco io mora.

Laſſo, e in queſto ſentiero io non m'arretro
Per ritornare onde partij; che fora
Troppo lungo camin tornare indietro.

AL SERENISSIMO

ODOARDO FARNESE

NE LE FESTE PIU', CHE REALI

Celebrate da S. A. con superbissime machine per le sue felicissime Nozze

CON LA SER. PRINCIPESSA

SOFIA DI NEOBVRGO.

SONETTO.

AMante Eroe, che con l'eccelsa Idea,
E col potere ogni peter sorvoli,
Il cui solo voler fa novi Poli,
Fa novi mondi, e quasi dissi crea:

Per onorar chi 'l tuo gran Core or bea,
Per eternar de la tua Fama i voli,
Ergi Tempio immortal fra tante moli,
E lo consacra a la Real tua Dea.

Potrai, dando così con titol giusto
A celeste Virtù celesti onori,
Far ombra immensa a lo splendor vetusto.

Che si dirà: de i Cesari maggiori
Il Gran Farnese Emulator augusto
Erse il gran Tempio, ove Sofia s'adori.

A

A L'ALTEZZA SER.MA

DI

RANUCCIO

DUCA DI PARMA &c.

SONETTO.

AL Trono tuo con paragon d'onore,
Magnanimo RANUCCIO, oggi contende
In litigio gentil Fama, ed Amore,
E dal tuo Senno il bel Giudicio attende.

Signor, (Fama ti dice) il tuo gran Core
Tutta mi colma, e più vigor mi rende.
Il mio (ti dice Amor) più puro ardore
La Nobiltà del tuo gran Sangue prende.

Io già dispiego i Vanni, Io batto l'Ale,
E per fare i tuoi pregi al Mondo noti,
Io prendo l'aurea Tromba, Io l'aureo Strale.

Senti, o Cielo, i miei detti; Odi i miei voti.
Io vo' Ranuccio eterno, Io 'l vo' immortale,
Io 'l farò con le Glorie, Io co' Nepoti.

IN MORTE
DEL SIG. CONTE
DIEGO GERA.

SONETTO.

O De l'Arabo ſuol Parte felice,
Dove l'unico Augello eterno ha il Regno,
D'ogni famoſa tua nobil radice
Tronca il più raro, e prezioſo legno.

Pietoſa poi ſovra gentil pendice
Ergi al morto Valor rogo condegno,
Al morto Diego, a l'immortal Fenice
D'ogni più chiaro, e glorioſo Ingegno.

Mandin fumi odoroſi i Rami accenſi,
E i Tronchi inciſi ne la ſelva intanto
Vegganſi lagrimar Mirre, ed Incenſi.

E ſia del morto Eroe l'eſtremo vanto
L'haver'almen, quale a virtù convienſi.
Illuſtre il Rogo, e prezioſo il Pianto.

A COSIMO III.
SER.MO GRAN DUCA
DI TOSCANA.

SONETTO

GLoria, che cinta il crin di doppj allori
Fughi l'oscuro obblio co' i raggi tuoi,
Dove dai lidi Esperij ai lidi Eoi
Spandi del lume tuo lampi maggiori?

Senno, Nume terren de' nostri Cori,
Tu, che sempre hai presente il Prima, e il Poi,
Vanto maggior de' coronati Eroi,
Dimmi dov'è il tuo Tempio, ov' io t' adori?

Pietà, pregio più bel d'animo giusto,
Dov'alzi tu la tua regale Insegna
O nel secol novello, o nel vetusto?

Ecco, dice la Fama (e Te m' insegna,
O Cosmo, o Grande, o Gerione Augusto)
La Gloria, il Senno, e la Pietà che regna.

A LA SPADA DEL SIG. MARCHESE
DI LEGANES
Destinato Governadore de lo Stato di Milano.

SONETTO.

ECco grandin di piombo: ecco cadente
Pioggia di sangue in su quest'Alpe, e quella;
Onde lungo il suo Po tutta piangente
Sembra Eliade afflitta Italia bella.

Vieni, o del gran GUZMAN Brando possente,
Sgombra l'orror di sì crudel procella;
Quindi con tromba d'or Fama eloquente
T'inalzi al Cielo, e ti trasformi in Stella.

Sprezzando d'Orion l'ira funesta,
A l'apparir del tuo guerrier baleno
Speri poi pace ogni Provincia mesta.

Io canto già del bel furor ripieno:
Se il Brando d'Orion reca tempesta,
Il Brando del Guzman porta il sereno.

MARCHESA
DONNA TERESA
SERRA VISCONTI.

SONETTO.

D'Avi Eroi fra la gloria, e lo splendore
La sublime Teresa hebbe la Cuna:
E fa quaggiù, come nel Ciel la Luna,
Ogni lume più bel di Sè minore.

Natura in Lei bell'Alma, in Lei gran Core,
Fortuna in Lei tutti i suoi pregi aduna;
Ma dei don di Natura, e di Fortuna,
Quantunque sian sì grandi, Ella è maggiore.

E sembra dir, ma in alterezza humile,
Sorte i tuoi doni, onde la copia è tanta,
Con destra generosa io prendo a vile.

E invan Natura sovra me si vanta.
S'ella mi diè gran Core, io 'l fei gentile,
S'ella mi diè bell'Alma, io la fei santa.

Per due Caſſette di prezioſiſſimi
Estratti,
DONATE DAL

SER.^MO^ GAN DUCA DI TOSCANA.

SONETTO

E De l'Alba, e del Sol lucida Prole
Perle prẽde il gran Cosmo e Gemme, ed Ori;
Tutto a l'Arte conſegna; e quindi vuole
Ch'eſtraggan la virtù Chimici ardori.

Poi col Succo vital de ſuoi Teſori
Ravviva il Cor, che ſul morir ſi duole;
E per dar vita altrui verſa in licori
L'Alba ſtillata, e liquefatto il Sole.

Hor in me con quel Succo il Re di Flora,
Che altrui gli Spirti d'eternar ſi gloria,
Medico Auguſto egra virtù riſtora.

Tale eterna ſarà la ſua memoria
Con gli eſtratti più puri Arte canora
De le Virtù più belle, e de la Gloria.

Al proprio Libro,

Inviandolo a l'Altezza Sereniſſima

DI CARLO FERDINANDO, DUCA DI MANTOVA.

SONETTO

VAnne, o Parto canoro, al Re di Manto,
In cui ſaggio è il Valor, forte il Conſiglio;
Del Mincio al Giove, al cui grã Trono a cãto
Aquile generoſe arman l'artiglio.

Vanne al gran CARLO, non temer periglio,
Se con ſoverchio ardir t'inalzi tanto.
Volge CARLO a le Muſe amico il ciglio,
Volgon le Muſe a CARLO amico il canto.

Voi, cui ruotano ogn' hora Aſtri maligni,
Ite al Giove del Mincio, Aonij Chori,
Ch'egli rivolge a Voi raggi benigni.

Spande il Giove Real fauſti ſplendori;
E l'Aquile Gonzaghe amiche ai Cigni
Strali non dan per fulminar gli Allori.

Ne l'ingresso del nuovo Anno.

SONETTO

AL SERENISSIMO
SIGNOR
DVCA DI MANTOVA.

PUr' hor, temendo anch'ei morte rubella,
Lãguia l'Anno, o grã Carlo, al Verno in braccio;
Ma nel gelido horror si rinovella,
Come Fenice, a cui sia rogo il ghiaccio.

De l' Alma in tanto un bel desio non taccio,
E ben lo sente in Ciel l'Alba novella,
Che, ad ogni lingua sua sciogliendo il laccio,
Rinforza il voto mio l'Italia anch'ella.

Meco per implorar sorte felice
Hoggi prostrata humile al vero Giove
Offre l'Italia il primo voto, e dice:

O in altrui si propaghi, o in forme nove
CARLO, qual de Gonzaghi anch'ei Fenice,
Se stesso al Mondo eterni, o si rinove.

Per un Cavallo da la razza marcata col Sole,

DONATO DAL

SER. DI MANTOVA.

SONETTO

MEntre il Figlio del Sol pien d'ardimento
Co i mal retti deſtrier l'Orbe circonda
Nel Po cade col Carro; e quì da l'onda
Il grande ardire, il grande ardor fu ſpento.

Ma i Cavalli, ch'uſcir del molle argento,
Si propagar del Mincio in ſu la ſponda;
Quindi lo ſtuol, che di bei Parti abbonda,
Fu pria del Sole, hor del Grã CARLO è Arméto.

Da CARLO hor vien queſto Corſier, che è Prole
De i deſtrieri del Sole, a gli Avi eguale,
Che il Sol trahean per la celeſte mole.

Ed io, perche con gloria alta immortale
Porti il gran CARLO ovunque gira il Sole,
A la ſua Fama il voglio dar per Ale.

Per una Faccia

DEL SALVATORE,

CORONATO DI SPINE,

E DE LA

B. V. DOLOROSA,

Opere del celebre Pittore,

SIG. ANDREA LANZANI.

SONETTO.

LAnzan, non pinger più del gran Messia
Ne suoi dolor la tormentata Idea;
Ma del Tabor su la sublime via,
Qual Pietro lo mirò, lo pinga Andrea.

S'ancor pinger la vuoi, pingi Maria
Qual ne l'alta Sion gli Angioli bea,
Non qual languia, quando Giesù languia,
Fra l'impietà de la Sionne Ebrea.

Turban si feri oggetti Alma Fedele,
Che son, Lanzano, i tuoi color sì vivi,
Che fan vivo il dolor ne le tue tele.

Perche quei Sacri Volti, ahi lasso, avvivi
Col Pietoso Pennel, se poi crudele
Con quel vivo dolor d'Alma li privi?

Per la Medaglia di Bronzo,

Formata dal celebre Sig. Canonico
VISMARA,

CON L'IMPRONTO DEL SIG.

CARLO MARIA MAGGI.

SONETTO

PRende l'occhiuta Dea Bronzo sonoro,
E dà vita immortale al Maggi mio;
Al Maggi mio, che del più sacro alloro
Il più bel serto al saggio crin s'ordio.

Prende un Bronzo il Vismara, e vi scolpio
Il Maggi mio con immortal lavoro;
Che, trionfando homai d'un doppio obblio,
Vive e nel muto Bronzo, e nel canoro.

La Fama intanto, e il buon Vismara ascolto,
Che fan de' pregi lor gara immortale,
Ella, che canta il Maggi, Ei, che l'ha scolto.

Emuli Bronzi, hor qual di voi più vale?
Se l'un lo Spirto eterna, e l'altro il volto,
Quello eterna l'eterno, e questo il frale.

AL SIGNOR

PRINCIPE DI FEROLETTO
D. TOMASO D'ACQUINO

Per le Poesie di PIRRO SCHETTINI, che manuscritte erano presso Sua Ecc.; dal medemo consegnate per darsi a la Stampa.

SONETTO.

MAgnanimo Tomaso, in cui si gloria
Di maestoso albergo alto Intelletto;
E contendon fra lor de la Vittoria
Regio Cor, regio Sangue, e regio Aspetto.

Di dolce melodia balsamo eletto
Hor tu consacri ad immortal memoria.
Di Pirro al biondo Dio gia si diletto
Doni i carmi a la Fama, Ella a la Gloria.

So che fra gemme, ed ori un dì racchiuse,
Fatto avaro, serbò l'opre ammirande
Il gran Pelleo de le Meonie muse.

Hor Tu con man, che generosa spande
Quei tesor, ch' Alessandro un dì racchiuse,
Vinci Alessandro in paragon di Grande.

A la celebre virtuosissima Signora

MARIA ELENA LUSIGNANI.

L'Autore inviandole il Libro de le sue Poesie.

SONETTO

QUesto, sdegnando homai folli Camene,
Aborto vil de l'umil Cetra mia,
Armonico tributo, a Voi, Maria
Musa non favolosa, hora sen viene.

Del Ligustico Mare in su l'arene
Ascolterà di Voi l'alta armonia:
E con invidia apprenderà qual sia
L'innocente cantar de le Sirene.

Ma viene a Voi con viè più nobil zelo
D'udir canto celeste; a Voi c'havete
Angelico lo Spirto in human velo.

Voi, vincendo coi pregi, onde splendete,
Quelle, ch'ode la Terra, il Mare, il Cielo,
Musa, Sirena, Intelligenza siete.

In

In lode del famosissimo

SIG. ANTONIO MAGLIABECHI

Bibliotecario del Serenissimo Gran Duca di Toscana.

SONETTO.

DEh, dissi a la mia Clio, tergi lo Stile,
Si che s'adegui il tuo Canto il desir mio;
E con un suon da spaventar l'obblio
Porta Antonio il gran Tosco a Battro, a Tile.

Rispose tinta d'un rossor gentile
Al superbo pregar modesta Clio:
Come si lungi Antonio alzar poss'io,
S'ode a pena l' Italia il plettro humile?

Dissi a la Fama a l'hor: Nume facondo,
Dove ignoto egli sia tu porta almeno
Di sì rare Virtù l'Eroe facondo.

Che più poss'io? (rispose) Io vengo meno.
Sai, ch'io non varco oltre il confin del Mondo
E già 'l Mondo di Lui tutto ho ripieno.

Per

Per l'Esaltazione al Principato
DEL SERENISSIMO
DOGE DI VENEZIA,
SILVESTRO VALIERI,
Figlio del Seren.mo Bertuccio.

SONETTO.

Costui nacque a gl'Imperi, o da gl'Imperi
A Lui giurossi ereditaria fede:
Ecco per quai sublimi alti sentieri
Nel Regio Trono al Genitor succede.

Sembra retaggio, a Semidei Valieri
(Perdona, o Libertà) la tua gran Sede;
Ma so, che il novo Eroe de' suoi Primieri
Fù del Valor, ma non del soglio Erede.

Da Libertà regnante al Soglio alzato,
A cui sol da Virtute è il calle aperto,
Tratta con saggia man Scettro più grato.

Se a Lui dava Natura il Regio Serto
Sol coronava il Sangue; e il gran Senato
Corona a Lui sul crine il Sangue, e il merto.

PER GLI AMORI
DI FILOTEA,

Descritti dal Padre

D. ALESSANDRO MARIA BORSA
Chierico Regolare Somasco.

SONETTO.

ECco l'Arte d'amare. O quai vegg' io,
Tolti da più Bellezze, e in un ristretti,
Bei pensier, bei sospiri, e bel desio
Di sovrhumani innamorati Affetti?

Di Vergine ingegnosa alti Concetti
Nutron d'esca profana un Ardor pio;
Che le Bellezze di terreni oggetti
Son gradi a Lei per inalzarsi a Dio.

Ma come Alma legata al proprio frale
Può gir tant' alto, e sì sublime Ardore
Come scriver si può da stil mortale?

Io giurerei, che un serafino Amore
(Tranne una Penna sola) a Lei diè l'Ale,
E serbò quella Penna al pio Scrittore.

A ROMA

Per la nuova celebre Accademia

DE GLI ARCADI,

IVI APERTA.

SONETTO

D'AREZIO GATEATICO PASTOR ESTERO.

POiche teco a goder non fia, ch'io torni,
Amarillide cara, i dì tranquilli,
Consacro a Te, non a Licori, o Filli,
Gl'invaghiti pensier, se non i giorni.

A Te saggi Pastor dai lor soggiorni
Trasse Fortuna, e poi Virtute unilli;
Pastor, che tua mercè, bella Amarilli,
Fian d'ostro un dì, com'hor di lauro, adorni.

Goda pur lieto i tuoi felici amori
De gl'incliti Pastor lo stuol famoso;
Sol lascia a me, che da lontan t'adori.

Non turban l'altrui gioje il mio riposo;
Che nutre Arezio in sen sì puri ardori,
Che amante è d'Amarilli, e non geloso.

Al Sereniſſimo, e Rev.mo Principe,

FRANCESCO MARIA CARDINALE DI TOSCANA,

INVIANDOGLI

Un Eſemplare de le ſue Poeſie.

SONETTO.

SAcro Eroe glorioſo, in cui ſi ſerva
Per le Virtù cadenti alto ſoſtegno,
Di quel Tronco Real Germe ben degno,
A cui vanto d'Etruria è l'eſſer Serva.

Tu il Porto apri a le Muſe, e vuoi, che ſerva
La Regia Sorte al Porporato Ingegno;
Che, cedendo a Virtute il tuo bel Regno,
Fai de la Reggia tua Reggia a Minerva.

S'hor chini un guardo auguſto ai Carmi noſtri,
So ben, che al balenar de' tuoi ſplendori
Vedrai queſti arroſir poveri Inchioſtri.

Ma che? Poggiando ai fortunati honori
D'un rifleſſo immortal de' tuoi grand'Oſtri,
Fian la ſola lor gloria i lor roſſori.

Al

Al medemo.

IN MORTE

De la Sereniſſima Gran Ducheſſa ſua Madre,

VITTORIA DE LA ROVERE.

SONETTO.

GIta al Cielo è Colei, per cui godea
Sotto gran Quercia Etruria ombra clemẽte.
Ahi la Grandezza, ahi la Pietà dolente
Piagne al partir de la Toſcana Dea.

Sparita, oimè, la ſaggia auguſta Aſtrea,
Spento, oimè, quel di Dio Raggio lucente;
Chi ſpecchio ſia di quell' Eterna Mente
Mai più fra noi, che ne governa, e bea?

Oh Dio; già fè ritorno a la ſua Stella
Il Sol de l'Arno, anzi del Mondo. Oh Dio;
Chi ravviva il ſuo pregio, o il rinovella?

In Te volgo, o FRANCESCO, il penſier mio:
S'Ella di Dio fu Specchio e Saggia, e Bella,
u di Lei ſarai ſpecchio e Grande, e Pio.

Per la VENERE ſvenuta

In braccio a le Grazie con AMORE, che piange, riſtorata da CERERE, e BACCO,

PITTURA DEL CELEBRE SIGNOR

STEFANO MARIA LEGNANI.

SONETTO

LAnguìa la Dea di Cipro, e dolcemente
Col Coro de le Grazie Amor piangea;
Tu ravvivi, o Legnan, la Dea languente
Con Cerere, e Lieo, che la ricrea.

Hor le più belle Idee ne la tua mente
Infonde per mercè grata la Dea;
E il Coro de le Grazie homai ridente
Sempre accompagna ogni tua bella Idea.

Una Penna ſi toglie Amor da l'Ale,
E ne fa tuo Pennel, gentil Pittore,
E fa tuo Stil del ſuo dorato ſtrale.

Quindi ſempre, o Legnan, nel tuo colore
In leggiadra armonia con pregio eguale
Le Grazie, e la Beltà ſpirano Amore.

Al proprio Libro, inviandolo

AL SERENISSIMO

GIO. GASTONE

PRINCIPE DI TOSCANA.

SONETTO

PErche tu giunga ad immortal memoria
Ti conſacro a Gaſton, Prole canora;
Al famoſo Gaſton, di cui ſi gloria
Più che d'ogn'altro pregio e l'Arno, e Flora.

Gia ti veggo portar di Lete fuora
Del tenebroſo obblio chiara vittoria;
Che farai, ſe d'un guardo Egli t'honora,
Come ſacro a Gaſton, ſacro à la Gloria.

Tant'Egli amante è de la Gloria, ed Ella
Sì di Gaſtone innamorata anch'eſſa,
Che Quella in Queſto vive, e Queſti in Quella.

O ne l'Eroe Toſcano al vivo impreſſa
Gloria, ſe vuoi veder quanto ſe' bella,
Ti ſpecchia in Lui per ravviſar te ſteſſa.

Al Sig. Cardinale

PIETRO OTTOBONI,

NIPOTE DI SUA SANTITA'.

Inviando a S. E. il Libro delle ſue Poeſie.

SONETTO

QUeſta, per trionfar del cieco Obblio
Del mio povero Stil muſica Prole
Sen vien ſul Tebbro alter, ma non l'invio
Del gran Tarpeo ſu la famoſa Mole.

PIETRO, a Te, che ſei Tempio, ove ſi cole,
Gloria, e Virtù, la porta alto deſio;
A Te, Splendor de l'Apollinee Scole,
Raggio più bel del Luminoſo Dio.

Tali Tu ſol puoi dar Frondi Divine,
Quali, in mercè del lor canoro Inchioſtro,
Muſe non l'hebber mai Toſche, o Latine.

Perche puoi dar quel Lauro al deſir noſtro,
Che l'adorato ZIO tolſe al tuo Crine,
Quando il tuo Crine incoronò con l'Oſtro.

Al Signor Conte

DI MANSFELDT,

PRINCIPE DI FONDI &c.

Plenipotenziario di Sua Maestà Cesarea in Italia.

SONETTO

O Magnanimo Arrigo, o del vetusto
Splendore Emulator de' tuoi Maggiori,
Di dotti adorno, e di guerrieri allori,
Te sẽpre il Mõdo ammira e Forte, e Giusto.

Già col Cesareo Brando il cor robusto
Fulminò gli Empj, e seminò terrori;
Ed hor tu sei frà bellici furori
De l' Italica sorte Arbitro augusto.

Al tuo Valore, al tuo Saper Sovrano
Il suo Potere, il suo Volere ha dato
Il gran Giove de l'Austria, il Dio Germano.

Sempre sei Glorioso inerme, e armato;
O se il Fulmin commise a la tua Mano,
O s'al tuo Senno hora commette il Fato.

A L'ALTEZZA SERENISSIMA DI

FRANCESCO I.

Duca di Parma, Piacenza, &c.

Inviandogli l'Autore il Libro
de le sue Poesie.

SONETTO

O Di RANUCCIO, il grande inclito FIGLIO;
Che sul Soglio Paterno hor metti il Piede,
In un del Regno, e più famoso Erede
Del Valor, de la Gloria, e del Consiglio:

Volgi benigno a queste Carte il ciglio
Da questa Eccelsa, e Maestosa Sede,
Dove con vanto egual fiorir si vede
E la tua bella Etate, e il tuo bel Giglio.

FARNESE EROE, Tu giovinetto ancora
Di mature Virtù l'Alma ti fregi,
Mentre il bel Giglio tuo gran Trono infiora.

Di Te la Musa, e del tuo Giglio i pregi
Eguali ammira, e tributaria adora;
Ch'Egli è Rege dei Fior, Tu Fior dei Regi.

NE LA FESTA

DE L'ASSONTA,

Celebrata in una Chiesa de l' IMMACULATA CONCEZIONE, si prega la B. V.

Per la Sacra Maestà

DI MARIA D'ESTE,

REINA D'INGHILTERRA.

SONETTO

MARIA, deh senti. Hoggi è quel dì beato,
Che al risuonar di Melodie Celesti,
Partendo homai da questo esiglio ingrato,
Ritorni al Regno, onde quaggiù scendesti.

Ben veggio quì come il tuo Piede infesti
Bocca infernal con velenoso fiato;
Ma quì pur veggio ancor come calpesti
Con Trionfante Piè Mostro spietato.

D'altra MARIA, qual mova insulto indegno,
Mira pietosa da l'Empireo Chiostro,
Al Regio esule Piè Tartareo sdegno.

Deh, sia pari il Trionfo, e il Nome vostro.
Venga il dì, che MARIA ritorni al Regno,
Venga il dì, che MARIA calpesti un Mostro.

PER LA

PROFESSIONE RELIGIOSA;

De l'Eccellentissima Signora

DONNA CATERINA FARNESE.

SONETTO

S'Hor la gran CATERINA esser s'honora
Più che Donna Real Divina Ancella,
Spirto Divin, tu non trovasti ancora
Beltà più santa, o santità più bella.

Giacinti, e Gigli in questa parte, e in quella
Se vai, diletto suo, cercando ognora,
Deh vieni, e mira i santi pregi, ond' Ella
La sua grãd'Alma, e il suo gran Sãgue infiora.

Già fatti al Ciel gli alti desir palesi,
Ha i bassi affetti eternamente estinti,
Ha i puri spirti immortalmente accesi.

D'un bel color tolto dal Ciel dipinti
T'offre la Sposa Amante i Fior Farnesi,
Sian i Farnesi Fior Gigli, o Giacinti.

Nel

Nel venir levato al Sacro Fonte

DALE

ALTEZZE REGNANTI
DI PARMA,

Il Primogenito del Signor Cavalier

CONTE VINCENZO PIAZZA,

Maestro di Camera del Ser.mo Signor PRINCIPE.

SONETTO

NAsce bel Parto, in cui la speme ammira
 Già la gloria, e il valor de' suoi maggiori,
 Nasce ai Trionfi, e la Paterna Lira
 Eterni a Lui già preparò gli allori:

Copia Real l'accoglie, onde si mira
 Fra GIGLI alzato ad immortali onori,
 Che per alzarlo ove ogni mente aspira
 Del Ciel l'espone ai salutari Umori.

Il Coro intanto de le Grazie il pasce,
 E d'ogni loro incorruttibil velo
 Forman le sacre Muse a Lui le fasce.

Parto gentil di glorioso stelo,
 Che nasce eterno, ed immortal rinasce
 Fra Lauri al mōdo, e poi fra Gigli al Cielo.

Gloria non curata.

ECco io torno,
O di boſchi avventuroſi,
A godervi ombre beate.
Non turbate,
Del mio cor penſier noioſi,
A la pace il bel ſoggiorno;
Nè quà intorno
Accoppiato a flebil canto
Pellegrin' arrivi il pianto.
Prendo il legno,
Ch'a la deſtra giovinetta
Diè pur hor di Cirra il Dio.
Non deſio
Di gran Fama hora m'alletta
A ſvegliar muſico ingegno.
Non diſdegno
Di veder fra queſte ſelve
Sol gli applauſi de le Belve.
L'arco humile
Non fia ch'oda o l'Indo, o il Moro,
L'arſo Nilo, o il gel Sicambro.
L'Adda, e il Lambro
M'odan ſoli, e i lidi loro
A me ſian e Battro, e Thile.
Il mio ſtile,
Biondo ancor, ſeguir più brama
Cieco Amor, che occhiuta Fama.
Io morire
Voglio ignoto, e tomba illuſtre

Non

Non mi dia Caristo, o Paro.
A me caro
Fia 'l sepolcro, ove d'industre
Ninfa i dón l'anima mire;
E fiorire
Se 'l vedrà per man di Clori
Fia l'Elisio in questi horrori.
Hor m'assido
Quì solingo, e il nome alterno
Hor di Clori, hor di Neera.
Nè guerriera
Tromba io seguo, perche eterno
Del mio nome inalzi il grido.
Questo lido,
C'hor m'ascolta, in picciol fossa
Dia pur tomba al nome, e a l'ossa.
Non ho core
Di morir, perche il Nipote,
Che verrà, sappia ch'io vissi.
Ne gli abissi
De l'obblio sian l'opre ignote,
Ch'io non vo' postumo honore.
Folle errore
Cercar morte intempestiva,
Perche il nome eterno viva.
A Pelide
Care spoglie feminili
Trasse l'Itaco sagace;
E seguace
Lo guidò su campi hostili
A trattar armi homicide,
Dove fide
Voi non foste, o Parche avverse,
A le membra in Stige immerse.

Scoc-

Scocca il Sole
Frigio Paride mentito,
Fatal dardo a la gran ſalma.
Fugge l'Alma
Giù ne i Regni di Cocito,
E fuggendo in van ſi duole.
Le parole,
Ch'ella ſparge a l'aer cieco
Fieramente alterna l'Eco.
Ilio, diſſe,
Ilio, Ilio, è ver, cadeſti,
Seguo anch'io le tue ruine.
Ecco il fine
Che a me, Tetide, diceſti;
Ben è ver, che il Ciel lo ſcriſſe.
Odi, Uliſſe,
Godi tu le mie vittorie,
Chi corona hor le mie glorie?
Aridite
Queſte ſpiagge a le mie chiome
Produr Lauri io non rimiro.
O di Sciro
Rimembranze, e come, e come
Quei piacer voi mi ridite?
Ah ſvanite;
O memorie luſinghiere,
Quanto belle, tanto fiere.
Fei rifiuto
Per l'allor, de la quiete,
Che mi diè l'ombra d'un mirto.
Sì lo ſpirto
Si querela, e poi di Lete
Varca il gorgo, e riman muto.
Sconoſciuto

Tal

Tal ſen vá fra mille, e mille,
Nè rammenta eſſer Achille.

L' Uſignuolo.

QUell' Uſignuolo
Hora ſi lagna
D'amor troppo crudele.
Invita il volo
De la Compagna
Con sì dolci querele;
Ma piange invano, invan ſoſpira ogn' hora.
Così fa, così fa chi s'innamora.
Del mezzo giorno
L'hore interrotte
Son dal ſuo flebil canto;
Poi fa ritorno
Di mezza notte
Al ſuo canoro pianto,
E piange in ſu la ſera, e in ſu l'aurora,
Così fa, così fa chi s'innamora.

Amore fugato.

MI ricordo anch'io, che un dì
Fui amante da dovero,
Hor cangiato ho quel penſiero
Nè la voglio più così.
Per ſperar breve pietà
Non vo' piangere in eterno.
E tormento de l'Inferno
L'oſtinata fedeltà.
Che mi giova la mia fe
Che mi vale il mio ſervire,
S'a la fin ſolo il morire

Del servir sarà mercè?
Notte e dì cantando io vò,
Che non ha più lacci il core,
E se fui già tutto Amore,
Hor più cieco esser non vo'.

Vezzo di Perle.

QUelle Perle, c'hai nel seno
Così bianche, e così pure
Sono oscure, vengon meno
Del tuo sen col paragone.
Con ragione,
Tanto candida tu sei,
Dir potrei;
Che di Perle sì vaghe, e sì leggiadre,
O bell'Alba d'Amor, tu sei la Madre.
Ma se l'Alba lagrimando
Suol formar Prole sì bella,
Tu rubella, dimmi quando
Hai le luci lagrimose?
Dunque espose
L'Alba là nel mar vermiglio
Dal suo ciglio
Quella sì rara, e preziosa Prole,
E poi mandolla ad arricchire il Sole.
Come a te, bell'Idol mio,
Son le lagrime sì care?
Voglie avare, fier desio
Di goder dei pianti altrui.
Cieco io fui;
Se il mio cor per farti molle
Pianger volle.
Hor den più nò piangiamo, ò lumi amanti,
Ella è crudele, e son sue gioje i pianti.

Oc-

Occhi ritrosi.

LUci care, ma senza pietà,
Siete più crude, o belle?
Siete Comete, o stelle?
Luci, onde il cieco Amor superbo và.
Luci care, ma senza pietà.
Se così belle siete,
Perche voi nascondete
A questi lumi miei tanta beltà?
Luci care, ma senza pietà.
Se voi siete spietate,
Perche non saettate
Raddoppiando con me la crudeltà?
Luci care, ma senza pietà,
Siete più crude, o belle?
Siete Comete, o Stelle?
Luci, onde il cieco Amor superbo và.
Luci care, ma senza pietà.

Amor discreto.

SDegnatevi
Quanto vi pare,
Pupille care,
Armatevi
D'ira, e d'orgoglio.
Lasciatevi adorare, altro non voglio.
Feritemi
Con guardi fieri,
Bei lumi arcieri.
Traditemi,
Io non mi doglio.
Lasciatevi adorare, altro non voglio.

Gelosia temuta.

AMor, se ti piace
Che l'anima accesa
In dura contesa
Non habbia mai pace,
Di penare in eterno io mi contento.
Ogni affanno, ogni tormento
Soffrirà volontier l'anima mia.
Ma non quel di Gelosia.

Amor, se tu brami
Che l'anima amante
Penando costante
Disperi, e pur ami,
Mi sia senza sperar dolce il languire.
Ogni strazio, ogni martire
Soffrirà volontier l'anima mia;
Ma non quel di Gelosia.

Gelosia sprezzata.

GElosia con me non può.
Tanto è più bello il Bel quanto più piace,
Onde a l'hora,
Quando più gli altri innamora,
Tanto più la mia Bella adorerò.
Gelosia con me non può.

E s'ella volge ad altri il guardo amante,
Godo anch'io
Al gioir del suo desio,
Che mio piacer d'ogni sua voglia io fò.
Gelosia con me non può.

La Vedovetta.

BElla Vite in alto ascesa
Già superba,
Tu fra l'erba
Senza l'Olmo hor sei distesa.
Di pietà tuo caso è degno;
Ma sfornita
D'ogni aita
Sono anch'io senza sostegno.
Di te, vedova Colomba,
Agli accenti
Sì dolenti
Tutte l'hore il Ciel rimbomba;
Come tu vedova io sono;
Anch'io voglio,
Se mi doglio,
Lamentarmi in flebil suono.
Scompagnata Tortorella,
Che del Fato
Dispietato
Ti lamenti in tua favella,
Scompagnata sono anch'io;
Su piangiamo,
Confondiamo
Il tuo pianto, e il pianto mio.

Pietà odiosa.

QUesta Rosa
O come bella fu!
Fresca piacque anco spinosa;
Hor che languir la veggio
Io di lei non curo più.

Filli ingrata,
Fugace il bel ſen và;
Freſca t'amo anco ſpietata;
Se vecchia ſarai pia,
Odierò la tua pietà.

Partenza.

IO parto, ma voi,
Speranze, che fate?
Partite, o reſtate?
Se negate di partire
Reſterete col cor mio,
Ma ſo ben c' ho da morire,
Se partendo ho da dir: Speranze addio.
Darmi pena maggiore Amor non puoi.
Io parto ma, voi,
Speranze, che fate?
Partite, o reſtate?
Solo voi conſolerete
Lontananze tanto amare,
Se con me vi partirete
E ſtarete con me, ſperanze care.
Darmi gioja maggiore Amor non puoi.
Io parto, ma voi,
Speranze, che fate?
Partite, o reſtate?

I Prodigj.

NOn formò Natura ancora
Di voi, Donna, opra più bella.
Preſe il Sol, preſe ogni ſtella,
Preſe l'Iride, e l'Aurora,

E

E puoi fuora
Da così rari, e bei Prodigj suoi
Trasse un Prodigio solo, e siete Voi.
Quante fiamme ha l'Etna ascose,
Quanto in Cielo, e ne l'Inferno
Si nodrisce ardore eterno
Nel mio seno Amor ripose;
Mi compose,
E da tanti Prodigj il cieco Dio
Trasse un Prodigio solo, e son quell'Io.
Le mie fiamme se son tante
Quanti sono i vostri pregi,
Di noi dunque ogn'un si pregi
Voi di Bella, ed io d'Amante.
Ogn'un vante
Voi, Donna, la bellezza, ed io l'arsura.
Io Prodigio d'Amor, Voi di Natura.

La Farfalletta.

E Che si, che scherzando scherzando,
Farfalletta, bruciarti tu vuoi?
Troppo la luce miri,
Troppo intorno t'aggiri,
Parti, parti,
Non fidarti,
Che si sa,
Che chi cerca i perigli a perir và.
Farfalla, io dico a te, ma sospirando
Penso de' miei perigli, e non de' tuoi.
E che sì, che scherzando scherzando,
Farfalletta, bruciarti tu vuoi?

CUORE
DI ZUCCARO.

MADRIGALE.

COn man, che di candor la neve eccede,
Un Core inzuccherato
La belliſſima mia Donna mi diede.
Preſi il dono adorato
Rivolgendo ver lei
I cupid' occhi miei,
E con labbro ridente a l'hor diſs' io:
Dolciſſimo cor mio.

AL SIGNOR

FRANCESCO ALBANI,

Mentre ſtava dipingendo il Ratto d'Europa.

MADRIGALE.

O Glorioſo Albano,
Alban, che in picciol lin grand'opre fingi;
Mentre con ſaggia mano
Il Bue d'Europa predator tu pingi,
Sarà più chiaro il fortunato Bue,
Che nei lumi del Ciel, ne l'ombre tue.

AL SIGNOR

GIUSEPPE POZZI

GENTILISSIMO DIPINTORE,

Per un ſuo QUADRO donato,

Rappreſentante Cleopatra, che porge la perla à Marc'Antonio.

MADRIGALE.

SCorgo, Giuſeppe mio, nel tuo bel dono
L'Egizia generoſa,
Ch' offre à l'Amante ſuo perla famoſa.
E ſe col vago ſtile
De la natura Emulator tu ſei,
Con l'animo gentile
Sei vincitor di Lei.
Io non ſo dir, ſe ſia maggior teſoro
La perla, o il tuo lavoro.
S'Ella dona la Perla a l'Idolatra,
Tu doni, e Perla, e Antonio, e Cleopatra.

A lo stesso Signor

GIUSEPPE POZZI.

MADRIGALE.

QUalhor di chiaro Fonte in su la sponda
Siede Fille rubella,
Fille d' amore, e di pietà sì schiva,
O come viva, e bella
Forma l' Imagin sua la limpid' onda!
Ma non men bella, e viva
Formar tu me la puoi col chiaro stile,
O Giuseppe Gentile;
Nè saprò dir, se la leggiadra Fronte
Più ritraggan al vivo il Pozzo, o il Fonte

Per Dama grande
DI CASA
COLONNA.

MADRIGALE

PEr por la Meta a temerario ardire
Nel fin del noſtro Mare alzar ſi vide
Già due Colonne Alcide.
Così per arreſtar l'human deſire,
Che di trovar procura
Gran Beltà, gran Valor, gran Leggiadria,
Gran Senno, e in gran Poter gran Corteſia,
Pon la ſua Meta eſtrema anco Natura.
Quì 'l deſire arreſtato oltre non vola,
Ed è la Meta una Colonna ſola.

LA SIGNORA
ANNA VILLANI

Preſenta Fanciulletta ad un
Perſonaggio un Fiore,

RECITANDO IL SEGUENTE

MADRIGALE.

DA l' Anno il nome io prendo, Anna ſon' io;
Ed è Signor, la pargoletta etade
Primavera grntil de l' Anno mio.
Prenda voſtra bontade
Queſto di pochi Fior dono innocente;
Che ricca ſol di prezioſi odori
Non può dar Primavera altro che Fiori.

A la virtuosissima Signora

D. MARIA CATERINA VERCELLI SUAREZ,

Inviandole

La Favola del Narciso.

MADRIGALE

SE il tuo canto, Maria,
Il bel Narciso udia,
S'era fatal, ch'ardesse il Giovinetto
Per incorporeo oggetto,
Il Fanciul non ardea per l'ombra sua,
Ma per la voce tua.

PER SUOR

DOMENICA SERAFINA CISERANA,

Religiosa

Ne la Congregazione di S ORSOLA; perfettissima nel Canto, e nel Suono.

MADRIGALE.

QUando il canto Divino,
Serafina gentil, fra noi spiegate,
Scefo in terra fembrate
Celefte Serafino.
Quando da voi partita
Un dì farà (deh venga lento il giorno
Di quel fatal ritorno)
Per unirfi al fuo Dio l'alma invaghita;
Sarete a l'hor fuor del corporeo velo
Serafino terreno afcefo in Cielo.

✤✤✤

Sotto il Ritratto de la medesima,

Rappresentante una Santa Cecilia.

MADRIGALE.

ECco in sacrate vesti
De la Vergin Cecilia il volto santo.
Angeletti celesti
Cantan a lei d'intorno; ed ella intanto
Sveglia con dotta man musico vento
Da più canne d'argento.
La melodia del Paradiso apprende
Da que' puri Angeletti; e in lei s'accende
Sì gran fiamma divina,
Che ben sembra cangiata in Serafina.

RAC-

RACCOLTA DI MADRIGALI FATTI PER MUSICA.

Generazione d'Amore.

SU la riva del Tago,
Fatto fecondo il vento
E genitor di bellicoſo armento.
Con prodigio più vago
De l'Adda in ſu la riva
Spira un'aria canora,
Un'aria, che innamora; e quando arriva
A penetrarti al core
Quivi l'aria gentil genera Amore.

Naſcita d'Amore.

PER far naſcer ſua prolè
Mira lo Struzzo l'Ova,
E col guardo le cova;
Così Lilla far ſuole
Qual'hor avvien, che fiſſamente guardi,
Che fa naſcere Amor co' ſuoi bei guardi.

Amor in fasce.

Tirsi, e Lilla.

Tir. AMor pur hora nasce;
Stringilo, o Lilla, in fasce.
Lil. Eccolo in fasce stretto.
a 2. Oh che bel pargoletto!
Lil. Porta il picciol Amore, o Tirsi, in seno.
Tir. Portal pur tu se vuoi,
Ch'io il porterò, quando fia grande poi.
a 2. Così parlare udirsi
Un giorno e Lilla, e Tirsi:
Che ambo portaro in sen, la Fama hor spãde,
Lilla picciol Amor, Tirsi Amor grande.

Amore allattato.

DA le poppe di Lilla Amor pendea,
Ma latte non uscia,
Perch'eran troppo acerbe, e Amor languia.
Languir Lilla il vedea;
E per pietà dolente ella piangea;
Quand'ecco, ecco il suo pianto (o meraviglia)
Da le sue vaghe ciglia
Grondò di lei su le mammelle intatte,
Onde il Bambin succiò pianto, e non latte.
Quindi a l'hor fu, che il pargoletto Nume
Trasse l'empio costume
Di haver poi sempre, o Amanti,
Quella sete crudel de' vostri pianti.

Amor patisce mal di Vermi.

QUal'hor più di dolcezza
Si nutre Amor, passa i suoi giorni infermi,
Che soggetto è il Fanciullo al mal de'Vermi.
Spesso è pien di mestissima ammarezza,
E il mal, che reca a lui pena sì ria,
E' quel Verme crudel di Gelosia.

Amor con la Febbre.

PER calor violento, e non natio,
Alterato, agitato,
Foco il sen, vampa il volto Amore ardea,
E la Madre piangea
Gridando, Oimè che more il Fanciul mio.
Accorse tosto d'Epidauro il Dio,
E veduto il Fanciul disse a la Dea:
Coraggio, Citerea, nulla sarà.
Il veggo a più d'un segno,
Questa è Febbre di sdegno,
Un'efimera breve, e passerà.
E'lo sdegno un mal d'Amore,
Ma non mortale:
Di questo male
Ti so dir ch'Amor non more.
E'lo sdegno in Amore un mal che giova,
Che purga i mali humori, e Amor rinova.

Amor Dorme.

TAcete, ohimè, tacete
Entro fiorita Cuna
Dorme Amor, nol vedete?
Tacete, ohimè, tacete.
Non ſia voce importuna,
Che gli turbi il ripoſo, ov' hora giace:
Sol quãdo Amore ha poſa, il Mondo ha pace.

Amor ſi ſveglia.

IN un ſonno profondo
Amor Bambin dormìa;
Cheto dormìa, ne travagliava il Mondo;
Quando con la ſua dolce melodia
Per più farlo dormir Lilla cantò;
Ma in vece di dormir ſi riſvegliò.
Ohimè Lilla, che fai?
Taci Lilla, non ſai,
Non ſai, Lilla gentil, che ſon tuoi vanti
Di ſvegliar ſempre Amor, qual hor tu canti?

Amor ſoffocato.

ANdava intorno errando
Amor inſolentello:
E moleſto ſcherzando
Hor queſto core importunava, hor quello.
Lilla per acchetarlo,
E trarre altrui d' impaccio,
Si preſe a luſingarlo,
E ſe lo ſtrinſe in braccio;

Ma

Ma nel candido ſeno
Si forte l'abbracciò,
Ahi dolore, ahi pietà, che il ſoffocò.
Spargete amari pianti,
O diſperati Amanti:
Ahi pietade, ahi dolore,
Veder che in ſeno a Lilla è morto Amore.

Amor ravvivato.

DA le ceneri calde
De l'amor mio già ſpento a Lilla in petto
Nacque un'altro Amoretto.
Da quel rogo amoroſo,
Che acceſe al morto Amor Lilla nel core,
Hebbe la vita ſua da l'altrui morte,
Come nuova Fenice, un nuovo Amore.
Ahi ſempre cruda ſorte
Del mio fato penoſo:
Egual tormento io provo,
O moja il primo Amore, o naſca il novo.

Amore prende Grilli.

UN dì, ſentite, o Filli,
Si poſe un dì nel prato Amor fanciullo
Con pueril traſtullo a prender grilli;
Cento ne preſe, e cento,
E lieto ſtava intento
Ad aſcoltar quei replicati trilli;
Ma in poco d'hora infaſtidiſſi, e poi
Cacciò tutti quei grilli in capo a Voi.

Filli, Amore, e Venere.

F. O Che bel pomo d'or mi mostri, Amore?
Chi tel diede? *A.* Mia Madre; Ed un Pas-
Il diede a lei ne le foreste Idee, (tore
Perche vinse altre Dee
In lite di Beltá.
F. E pur bello. E pur bello. *A.* Io te lo dono.
F. Ma se accetto il bel dono,
Venere che dirà? (condi.
Ecco a punto Ella vien. *A.* Deh il pomo as-
F. L'ascondo in sen per appressarlo al core.
V. Pur ti ritrovo Amore. Hor mi rispondi.
Dov'è il mio Pomo d'oro? *A.* Io non lo so.
V. Nó no, non mel negar, so che tu l'hai.
A. Possa morir s'io l'ho.
V. Prendi questa guanciata. *F.* Ohimè che fai?
V. Prendi quest'altra. *A.* Ahi ahi.
F. Deh Ciprigna non più.
Prendi il tuo Pomo. *V.* Onde l'havesti tu?
F. Pur hor (ma deh perdona) Amor mel diè.
V. Gran bugiardel che sei.
Ma rispondi; perchè
Perche per darlo a lei
L'hai tu furato a me?
Dì su. Cessa dal pianto. Homai favella.
A. Perche Fille di te mi par più bella.

Risposta d'Amore.

Venere, e Amore.

DUnque dovrò sentire,
Che di me sia più bella altra Beltate?
Fille di me più bella? Hor di perche
Sia più bella di me. *A.* Nol vorrei dire.
V. Dillo, che temi tu? *A.* Temo guanciate.
V. Dillo senza temer. Perche di lei
Men bella ti sembr'io? *A.* Dir nol vorrei.
V. Finiscila. Che sì... *A.* Non men di quella
Bella sei, ma gran tempo è che sei bella.

Amor mal giudica.

DIsse Amor, che più bella
Di sua Madre era Fille; e Citerea
Di muto sdegno ardea.
Fille, che bella, e saggia a l'hor s'avvede
De l'ira de la Dea così favella:
Si vede ben che il tuo Fanciul non vede,
E prende sempre errore
Quando giudica Amore.

Amore Uccellatore. Lite giocosa decisa.

Elpino, e Filli.

E. HOggi fa l'anno a punto (chio
Dal dì, Fillide mia, che Amor col fis-
Quel mal'accorto Augel trasse nel vischio.
F. Sì, quell'incauto Augel, quel che a vederlo

Era un Storno. *E.* Era un Merlo. (*E.* Vn Merlo.
F. Era un Storno. *E.* Era un Merlo. *F.* Un Storno.
F. Io'l vidi, e non m'inganna il guardo mio.
E. Chi 'l ſa meglio di me, che'l vidi anch' io?
E ſempre il diſſi, ed a ridirlo io torno.
Era un Merlo. *F.* Era un Storno. [*F.* Vn Storno.
E. Era un Merlo. *F.* Era un Storno. *E.* Un Merlo.
A 2. Horsù finiam la lite,
Udite la ſentenza, Amanti, udite.
Si dichiara, che quelli
Incauti troppo, e mal accorti Augelli,
Che nel viſchio d'Amor veggiam ridotti,
Tutti ſi poſſan dir Storni, e Merlotti.

Amor nel Viſchio.

DEpoſta Amor la face,
Che accende in noi l'ineſtinguibil fiamme,
Armato ſol de l'arco iva nel boſco
Per far preda di Damme.
Dama intanto ſagace
Certo viſchio, ch'è toſco,
Stempra ſul volto ſuo di bei colori
Per far preda d'Amori.
Caſo ſtrano ma ver, nè fia chi 'l creda.
L'una di viſchio armata, e l'altro d'arco
Si trovar' ambo a un varco,
E reſtar' ambo, e predatori, e preda;
Provò la Dama un' Amoroſo ſtrale,
Amor di lei nel volto inviſchiò l'ale.

✤✤✤✤✤

Lilla insegna Musica ad Amore.

Lilla, Amore.

INsegnando ad Amor Musica un dì,
S'udian Lilla ed Amor parlar così.
L. Questo è un Do. *A.* Do.
L. Questo è un Re. *A.* Re.
L. Questo è un Mi. *A.* Mi.
L. Questo è un Fa. *A.* Fa.
L. Questo è un Sol. *A.* Sol.
L. Questo è un La. *A.* La.
L. Quando ascender si de',
A l'hora questo La si muta in Re.
Quando a basso si và,
A l'hora questo Re si muta in La.
Su la prima Lezione
Lilla insegna ad Amor la Mutazione.

Amore fa a' Sassi.

COme sovente tra fanciulli sassi,
Faceva Amore ai Sassi;
Ma per far ai Compagni
Quel furbetto Fanciul più gravi offese,
Fra mille sassi, e mille
Sai tu, che sasso ei prese? Il cor di Fille.

Amore alla Guerra.

DI soggiogar di Fille il core altero
La Speranza, ed Amor tentar l'impresa;
Ma fu l'incontro fiero,
Che armò tosto quel Core in sua difesa

Con sembianti sdegnosi
Voglie d' Amor rubelle,
E nemici d' Amor guardi ritrosi.
Ben ne l'aspra contesa
Fu forte Amor, ma la Speranza imbelle,
Perche tosto fuggì tutta timore,
E sol restò senza Speranza Amore.

Litigio d' Amori.

QUeste movean fra lor risse leggiadre
Duo rivali Amoretti, (Madre.
Ch' un Lilla, e l'altro Fille havean per
Dicea quello di Lilla: Io sono Amore.
Rispondea quel di Fille: Amor son'io.
Io ferisco ogni core.
Qual cor si può guardar dal ferir mio?
De la mia forza onnipotente è il dardo.
Di dardo onnipotente anch'io mi vanto.
Io ferisco col canto.
Io ferisco col guardo. [chi:
Dunque ogn'un senza invidia il dardo scoc-
Un col labbro innamori, ed un con gli occhi.

Amore giuoca alla Cieca.

AL gioco della Cieca Amor giocando,
Prima la sorte vuol, che ad esso tocchi
Di gir nel mezzo, e di bendarsi gli occhi.
Hor ecco, che vagando Amor bendato
Vi cerca in ogni lato.
Ohimè, guardate ognun, che non vi prenda;
Perche tolta la benda
A l'hor da gli occhi suoi,
Vi accecherà col bendar gli occhi a Voi.

Amor disarmato.

Lilla, Elpino.

L. ELpin. *E.* Lilla, *a 2.* Sai tu? [more.
L. Non ha più stral. *E.* Non ha più face, *a 2.* A-
E. Più la benda non ha. *L.* Nè l'ali ha più.
L. Elpin. *E.* Lilla, *a 2.* Sai tu?
E. Per non scaldar. *L.* Per non ferire, *a 2.* Il core.
E. A la mia cruda Ninfa. *L.* Al mio Pastore.
E. Per far che Filli il pianto mio non miri.
L. Per far, che Tirsi fugga i miei sospiri.
E. Spense la face Amor. *L.* Ruppe lo strale.
E. E diè la benda a Filli. *L.* A Tirsi l'ale.

Miracolo d'Amore.

OFfesa Verginella,
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente, e bella
Fu cangiata da Giove in augellino,
Che canta dolcemente, e spiega il volo;
E questo è l'Usignuolo.
In verde colle udì con suo diletto
Cantare un giorno Amor quell'Augelletto,
E del canto invaghito,
Con Miracol gentil, prese di Giove
Ad emular le prove;
Onde, poi ch'ebbe udito
Quel Musico Usignuol, che sì soave
Canta, gorgheggia, e trilla,
Cangiollo in Verginella: E questa è Lilla.

Amore col Pistoletto

NE la fucina Etnea,
Per emulare il gran Tonante, Amore
Dal zoppo Genitore
Il fulmine chiedea.
Troppo grave saria, disse Vulcano,
Il fulmine di Giove a la tua mano.
Questo picciolo ordigno impugna, o Figlio,
E con l'indice tocca
Questo sottil ferretto; A l'hor vedrai
Moversi il Can con questa selce in bocca,
E, qual tuon, sentirai
Uscir di questa Canna alto rimbombo
Con zolfo acceso, e piombo.
A l'hor di Giove emulator sarai
Con questo ordigno, ove congiunti sono
Lampo, Fulmine, e Tuono.

Amore Emulator di Giove.

Venere, e Amore.

V. OHimè. Chi 'n man ti pose, o caro Amore,
Quel lucente Periglio?
Onde havestù quel Fulminetto, o Figlio?
A. Dal Fabbro Genitore.
V. Mira di un Vecchio il rimbambito ingegno!
A me tu 'l dona. *A.* Io no. (gno.
V. Prendi un zuccar di Cipro. *A.* Il prendo a sde-
V. Vien, che vo' darti un bacio. *A.* Io non lo vo'.
V. Vedi Fanciul maligno:
A. Mamma, con questo ordigno,

Che

Che lampo chiude in se, Fulmine, e Tuono,
Un picciol Giove io sono.
V. Brami Giove emulare? *A.* Il bramo. *V.* hor sēti.
Depon l'ordigno, e và, come in tuo Cielo,
Nel bel volto di Lilla. *A.* Onde havrò il Telo?
V. Da gli occhi suoi lucenti. (vide
A. Onde havrò il lampo? *V.* Il Lampo? E chi mai
Un Lampo più sereno, e più soave
Del bel labbro di lei, quando sorride?
A. Onde havrò il Tuono? *V.* Un tuon vo' che tu
Hor' acuto, hora grave, (prenda
Che dolcemente renda
Attoniti gli Amanti.
Saran Tuoni d'Amor di Lilla i Canti.

Arco, e Strale tolti ad Amore.

DIsgiunte errando un giorno, e scompagnate
Givan Grazia, e Beltate;
Quando trovaro in dilettevol Prato
Cupido, che dormiva;
Quindi con man furtiva
Una l'Arco gli tolse, una lo Strale;
Ma ben s'avvider poi, che nulla vale
Ned Arco senza Stral, nè Stral senz' Arco;
Onde su 'l volto a Lilla hora congiunte
Con amorose punte
Scoccan Grazia, e Beltà dolci ferite,
E per sempre ferir stan sempre unite.

Pallade, e Amore.

VEdi questo Ruscello? Il vedi, Amore,
(A Cupido dicea Pallade casta

Ad-

Additando con l'Asta)
Che non ha di vil fango il letto impuro?
Che su lucidi sassi
Col cristallino, ed innocente humore
Move limpidi passi?
E bello perche puro.
Tu pur, come il Ruscello,
Amor, quando sei puro, a l'hor sei bello.

Bacco, ed Amore.

Tirsi, e Silvio.

Tir. AMiamo, o Silvio, Amiamo.
Sil. Beviam, Tirsi, beviamo.
Tir. Io son d'Amor seguace.
Sil. Bacco seguir mi piace.
Tir. Io bramo Lilla. *Sil.* Il dolce vino io bramo.
Tir. Amiamo, o Silvio, amiamo.
Sil. Beviam, Tirsi, beviamo.
Questo vin spiritoso o come brilla!
Tir. Di questo vin più spiritosa è Lilla.
Sil. O come il sen mi molce
Questo vermiglio, e liquido cinabbro!
Tir. Di questo vin più dolce
De la mia Lilla, e più vermiglio è 'l labbro.
A 2. Chi sa dir, chi sa dir qual sia maggiore,
La dolcezza di Bacco, ò pur d'Amore?
Io so ben, ch'egual danno ognhor riceve,
Pastori chi tropp'ama, e troppo beve.
Che di Bacco, e d'Amor son questi i vanti,
Far ebbri i Bevitor, pazzi gli Amanti.

Amore, e Bacco.

BAcco, ed Amor compose
A la canuta fronte
Del Vecchio Anacreonte
Un di Pampini un serto, ed un di Rose.
Dinne tu, che lo sai, gli disser poi,
Qual più dolce è di noi.
Rispose il Veglio a l'hor d'ambo ripieno:
Al mio seno, al mio core
Dolce è Bacco egualmente, e dolce Amore:
Pur se m'entra nel seno
Bacco nel gel ristretto
Mi raddoppia il diletto;
Ma se nel core Amor col gelo io sento,
Ogni dolcezza sua si fa tormento.

Giustizia d'Amore.

Tirsi, e Filli.

T. IO voglio amarti; ma.. *F.* Ma che? ma che?
T. Non te la voglio dir. *F.* Perche? Perche?
T. Forse ti sdegnerai.
F. No, non mi sdegno mai.
T. Dunque te la dirò.
F. Dilla una volta, ohimè.
T. Voglio amarti, ma so..
F. Che sai? *T.* So, che giurasti altrui la Fè.
F. Giurerolla anco a te.
T. E questo si può fare?
F. E giustizia in amore il riamare.
A2. Dunque in amor, se d'esser giusto brama,
Giuri ogni cor di riamar chi l'ama.

Cagion

Cagion d' Amore.

T'Ama, o Ninfa, Selvaggio,
T'ama Silvio, Mirtillo, Aminta, e Niso;
Ed ogn'un, che rimira
De le tue luci il raggio,
Il tuo leggiadro viso arde, e sospira.
Ripensando fra me,
Come tutti i Pastori ardan per te,
O vaga Pastorella,
Trovo, che t'ama ogn'un, perche sei Bella.

Amore scoperto.

Tirsi, e Lilla.

T. CIò che pensando vai,
Ninfa pensosa, io so.
L. Questa bella saria. *T.* Che si? *L.* Che no?
Hor dillo, se lo sai,
T. Pensi, crudel, di non amarmi mai.
L. Ciò che pensi, o Pastore, anch'io così
Ti voglio indovinar. *T.* Che no? *L.* Che si?
T. Indovinalo un poco.
L. Pensi sempre di me prenderti gioco?
T. Tu menti. *L.* Menti tu.
T. Tal non è. *L.* Tal non fu.
a 2. O { Lilla / Tirsi } il mio pensiero.
T. Io t'amo da dovero.
L. Ardo anch'io se tu ardi.
a 2. O felici siam noi, se siam bugiardi.

Amor

Amor di Tirsi con la Rosa.

ARdea di bel desio Tirsi Pastore
Di coglier vaga Rosa;
Ma spietata costei, fera, ritrosa
S'armò di spine, e minacciò rigore.
Rosa, diss'egli a l'hor, se nel tuo nome
Ed Orsa, ed Arso io leggo,
Ben nel tuo Nome io veggo
E la tua feritate, e l'ardor mio;
Perche l'Orsa sei tu, l'Arso son io.

Amore, e Imeneo colgon Rose.

DIsse la Rosa a Tirsi,
Che coglier la volea: Tirsi che fai?
Vedi pur quante spine ho in mia difesa?
Altri, o Tirsi, nè tu mi coglierai.
Poiche la Rosa hebbe il Pastore intesa;
La man rivolse altrove, e i desir suoi;
Ma, lasso, vide poi
Imeneo con Amore
Coglier quel vago fiore,
Onde le disse a l'hor non senza doglie:
Io t'ho pur colta almen, ch'altri ti coglie.

Rosa fatta bianca da Amore.

UDite meraviglia:
Era bianca la Rosa.
Ma la dipinse Citerea vezzosa
Col suo bel sangue, e diventò vermiglia.
Amor, che vede ben, che Verginella

E'la

E la Rosa più bella,
D'un candor tutto puro ancor l'imbianca,
Torna qual prima, ed hor la Rosa è Bianca.

Amor corteggia la Rosa.

Elpino, e Tirsi.

E. A La tua bella Rosa,
Per corteggiare il suo gentil sembiante,
Spiegava intorno il volo
Un picciolo Volante.
Tirsi, il nome indovina. *T.* Un'Usignuolo?
E. No. L'alato gentile
Vola più volontier nel verde Aprile,
Ed è stagion diletta
Per lui la Primavera.
T. Sarà stato un'Auretta.
E. Un'Auretta non era.
Questo picciolo Alato
Vola di punta armato,
E pietoso, e crudele
Può dar ferite, e mele.
T. Hor l'intendo: era un'Ape. *E.* O quanto io rido.
T. Dunque un'Ape non era? *E.* Era Cupido.

Lite composta da Amore.

DI bellezza movean fra lor gran lite,
Lite tanto crudel quanto vezzosa,
Il Giacinto, e la Rosa.
Giudice Amor, le lor ragioni udite,
Quei Fior compose, e sì bell' ite estinse.
L'un Fiore, e l'altro unì con dolci modi,

E'n

E'n ſtrettiſſimi nodi
Con un Capel di Venere li cinſe.
E così di duo Fior fatto un ſol Fiore
Giacinto hor non ſai dire
O vinto, o vincitore,
E non ſai dire o vincitrice, o vinta
Da legame sì bel Roſa Già cinta.

La Roſa vuol' Amor puro.

E Pur bella la Roſa honor di Flora,
E Fenice de' Fiori:
Ma ſe gli occhi innamora
La man non innamori;
Di Spine armata và
Sua modeſta Beltà.
E pena de la man, gioja de gli occhi;
Dunque l'ami chi vuol, ma non la tocchi.

Amor proprio de la Roſa.

DI ſe ſteſſa invaghita, e del ſuo bello
Si ſpecchiava la Roſa
In un limpido, e rapido Ruſcello.
Quando d'ogni ſua foglia
Un'Aura impetuoſa
La bella Roſa ſpoglia.
Caſcar nel Rio le foglie, il Rio fuggendo
Se le porta correndo,
E così la Beltà
Rapidiſſimamente, oh Dio, ſen và.

Amor cangiato.

Lilla, Elpino.

L. T'Ama, Elpin, la tua Fille? *E.* Ella è crudele.
T'ama, Lilla, il tuo Tirsi? *L.* Egli è infedele:
a 2. Fuggiam la crudeltà:
Lasciam l' infedeltà;
E volgiamo il pensiero, ove risiede
In amoroso cor Pietate, e Fede.
E. Lilla, se' tu pietosa? *L.* Elpin, sei fido?
E. Di costanza io mi pregio. *L.* Io di pietate.
E. Dunque, o cara Beltate,
L' un l'altro amianci. *L.* Sì; congiunta sia
Con la Costanza tua la pietà mia.
E. Sarò di Lilla) amante.
L. Sarai di Lilla)
E. Io di Tirsi men vago) e più costante.
L. Tu di Tirsi più vago)
L. D' Elpino io sarò) Sposa.
E. D' Elpin tu sarai)
L. Io di Fille men bella) e più pietosa.
E. Tu di Fille più bella)

Servitù d' Amore.

UN' alma incatenata
Lunga stagion ne l' amoroso laccio
Voleva uscir d' impaccio;
Onde piangendo un dì
Disse ad Amor così.
Deh quando mai sarà,
Che tu mi torni, Amore, in libertà?

Amor,

Amor, che la ſentì,
  Sorridendo a lo ſdegno comandò,
  Che toſto la slegaſſe, e la slegò.
Ma quando fu diſciolta
  Diſſe ad Amor rivolta:
  M'era caro il ſervire;
  Ahi laſſa, che ſoffrire
  Si dura libertà non poſſo più.
  Torna, tornami, Amore, in ſervitù.

Lega d'Amore.

Lilla, e Filli.

F. Filli gentil. *F.* Lilla vezzoſa. *a 2.* Oimè.
L. Io ſon di Silvio. *F.* Io ſon di Tirſi. *a 2.* Amante
a 2. Ma con alma tremante.
F. Io per te ſon geloſa. *L.* Ed io per te.
L. Veggio Silvio tal volta,
  Che di me nulla cura, e te ſol mira.
F. E Tirſi, ſe t'aſcolta,
  Veggio, che non reſpira, e poi ſoſpira.
a 2. Che ſarà queſto, oimè?
F. Io per te ſon geloſa. *L.* Ed io per te.
L. Se Amante il tuo Paſtor mi ſeguirà,
  O Filli, il fuggirò.
F. Seguace il tuo Paſtor ſe mi amerà,
  O Lilla, io l'odierò.
a 2. Dammi la mano in pegno. Io te la dò.
a 2. Facciam. *L.* Filli gentil. *F.* Lilla vezzoſa,
a 2. Una lega amoroſa.
a 2. (Al tuo Silvio infedele, o Lilla) amica,
  (Al tuo Tirſi infedele, o Filli) amica,
a 2. S'amante a me ſarà ſarò nemica.

 Meh

Mele d' Amore.

PER soverchio ferir stanco, e sudato
Di bel Giardin tra fiori
Di Ciprigna dormia l'ignudo Figlio,
Quando de l'alvear drapello alato
Uscì di Pecchie, e sovra lui si pose,
Altre credendo il sen candido giglio,
Altre i labbri due Rose,
Ed ogn'una rugiade i suoi sudori.
Co i sudori d'Amor composti i favi
Hor quanto dolci fian, quanto soavi!
Ma no. Quel mel (chi 'l crederia?) quel mele
Amaro è più del fiele.

Amore tra Fiori.

VEdendo Amor, che nel Giardin scendea
Di Ninfe un bel drappello,
Si nascose tra i Fiori il Serpentello.
Quella, e questa cogliea,
Per fregiarsene il sen, teneri Fiori;
Quand'ecco, ecco, che Clori,
C'havea di più Fioretti il sen fregiato,
Si sente il sen piagato
D'acerbissima punta, e già vien meno,
Che si tirò quel Serpentello in seno.

I Fiori, e Venere feriti d' Amore.

SE Madre è Primavera
De' Fiori, e degli Amori,
Dunque son pur fratelli Amori, e Fiori?

E pure udite. Un dì
Dei Fior tutta la schiera
Il crudo Amor ferì.
Che più? Co' dardi suoi
Ferì (se 'l vero a noi la Fama dice)
Anco la Genitrice.
Qual fuga havrete voi
Da l'ira di costui, Ninfe leggiadre,
Se i Fratelli ferì, ferì la Madre?

Amore de la Rosa, e del Giglio.

Giglio, e Rosa.

G. QUanto a ragion vai tu superba, o Rosa,
Che vanti il nobil pregio
Del divin Sangue, e Regio
Di Citerea, Madre d'Amor vezzosa.
R. Quanto, o Giglio, a ragion puoi gire altero,
Se t'allattò la Dea,
Che su le Stelle hà 'l più sublime Impero.
G. Dunque se sono eguali
Nostri pregi immortali,
Egualmente superbi
Hor l'un con l'altro Fior sol si Mariti.
a 2. Unianci, e poscia uniti
L'uno, e l'altro si serbi,
Come in altera, e maestosa sede,
Su la guancia di Lilla eterna fede.

Amore del Giacinto, e de la Violetta.

Violetta, e Giacinto.

V. O Tenero Giacinto,
Dimmi, perche ne le penofe foglie
Moftri tu fempre un bel fofpir dipinto?
G. O cara Violetta,
Dimmi, perche moftri penofe doglie
Con pallor fi gentil, che l'alme alletta?
V. Sai tu perche dogliofo
G. Sai tu perche penofo
a 2. Moftro fempre il fembiante?
a 2. O tenero Giacinto,) O cara Violetta,) io fono Amante.
a 2. Amor non fi cela,
Amor non fi copre,
Se fteffo rivela,
Se fteffo difcopre.
Sempre fegno è di Amore
Un bel fofpiro, ed un gentil pallore.

Amore del Sempiterno, e de la Meraviglia.

Meraviglia, e Sempiterno.

M. SImbolo di fortezza
D'un nobil cor, che nutre amore eterno,
Io t'amo, o Sempiterno.
S. Simbolo di bellezza,
Che fa inarcar le innamorate ciglia,
Io t'amo, o Meraviglia.

M. Ah,

M. Ah, che lieve al fin ſpariſce
Del mio pregio il freſco, e il verde.
S. Ah, che breve ancor finiſce
Il mio pregio, e ſi diſperde.
a 2. Tal d'humana beltà, d'amor terreno
Langue il pregio, e vien meno.
D'ogni beltà la Meraviglia è lieve:
E d'ogni amore il Sempiterno è breve.

Amore del Perfettamore, e de la Geloſia.

Geloſia, e Perfettamore.

G. DImmi, gentil fioretto,
Dimmi come ti chiami?
P. Perfetto amor ſon detto.
G. Se tu d'intender brami
Il mio nome qual ſia,
Son detta Geloſia.
P. E pur caro a gli Amanti il nome mio.
G. Ma l'odiata ſon'io.
a 2. Non ci curiam d'altrui, ma ſe tu vuoi,
Amianci pur tra noi.
P. Sempre t'accoglierò.
G. Sempre ſarò con te.
P. Mai non ti laſcerò.
G. Ti giuro eterna fe.
a 2. Sia ſempre unito l'un con l'altro fiore:
Sempre con Geloſia Perfettoamore.

Amore de l'Elitropia, e del Narciso.

Narciso, Elitropia.

N. ARdo, mia Clizia, o Dio!
E. Ardo, Narciso, anch'io.
a 2. E l'amato mio bene
Non può recàr conforto a le mie pene.
E. Io l'ho troppo lontano. N. Io troppo appresso.
E. Io son del Sole Amante. N. Io di me stesso.
E. Sempre i' miro nel Cielo
Il bel, che il cor desia.
N. Io del fonte nel gelo
Miro sempre l'ardor de l'alma mia.
a 2. O d'infelice amor doppia follia,
Che i nostri cori ingombra!
L'un vaneggia col Sol, l'altro con l'ombra

BACCANALE

Fatto per cantarsi in Roma,

Ne L'Accademia de la Maestà

DE LA

REGINA DI SVEZIA

Una sera di Carnevale,

E poscia accresciuto col Nome d'Amici Letterati.

✣✣✣✣

Canto, Tenore, Alto, Basso.

Canto. IN sì gelido Verno,
O se miro l'orror di lunga notte,
O se bianco discerno
Per nevoso candore il freddo suolo,
Sembra il latino habitator del Polo.

Tenore. Se lunga notte
Il Mondo oscura,
Con bella usura
L'ombre sian rotte
Da più facelle;
E se ne manca un Sole, ardan più Stelle.

Alto. Armisi 'l Cielo
Di freddi orrori;
Noi dei rigori
Del pigro gelo

Si farem gioco
Coronando festosi allegro foco.
Alto.) Così, del Sole in vece, il foco sgombre
Ten.) Col calor, con la luce, il freddo, e l'ombre.
Basso. Ma se il foco ne scalda, ancor n'asciuga;
Venga dunque, o Compagni,
Un'altro ardor, che ne riscaldi, e bagni.
Canto. Si si, Bacco ne rechi i suoi tesori,
E in bel cristallo accolti,
Perche sian preziosi i doni amabili,
Sian rubini stillati, ambre potabili.
Ten. Di delicato vin venga un diluvio
In numerosi vetri,
E sentirete à l'hora un bel profluvio
Di numerosi metri.
Basso. Bacco, e Febo, miei Numi v'inchino,
Ma non so qual di voi sia maggiore;
Febo infonde divino furore,
Bacco infonde furore di vino.
Bacco, e Febo miei Numi v'inchino.
Ten. Hor qual sia il Nume, quale, a cui dovuti
Sian i primi tributi?
Alto. Questa di Nettar piena
Prima tazza, ch'io voto,
A te, Diva terrena,
A te, Pallade Sueca, offro divoto.
Tutti. Viva la Donna Augusta, eterna viva.
Canto. Così chiari spande
D'alta gloria i rai,
Che non vide mai
Anima sì grande
La Romana riva.
Tutti. Viva la Donna Augusta, eterna viva.
Ten. Già l'Aonio Coro

Sol di lei ragiona,
Sol per lei risuona
Con la tromba d'oro
La volante Diva.

Tutti. Viva la Donna Augusta, eterna viva.

Basso. Questo vino, che brilla in vetro terso.
(Sian gli augurj felici)
Consacro ai genj amici,
Ma nel mio sen, non su l'altare io 'l verso.

Alto. Consacro questo vin sì dolce, e puro
Al mio Ceva gentile,
C' ha sì puro costume, e dolce stile.

Canto. Vindemia preziosa,
Anco adonta del Verno,
Ne le Vigne d'Engaddi egli già coglie,
Per dar Nettare eterno
Di un Dio bambino a l' assetate voglia.

Tutti. Gema il torchio: homai diffonda
Quel tesor: già 'l Mondo il brama:
Con più bocche è sitibonda
Di quel Nettare la Fama.

Basso. Pastorin, che stai seco in compagnia,
Alzo la voce, alzo il Bicchiero, e dico
Per tua salute, e per mio gusto, Amico.

Alto. Quanto meglio saria
Lasciar del Peripato, e del Liceo
Gli strepitosi Seggi
I Silogismi, e gli Entimemi acuti,
I dilemmi cornuti,
E gir, s'egli è Pastore, a pascer Greggi
Con quella grazia al bel parlar si acconcia,
E montare in Bigoncia.

Ten. Per te voglio ber io,
O Paolo, honor de' celebrati Monti.

Vorrei

Vorrei lodarti, e dir, che a Te comparte
E virtute, e valore,
E Natura, & Amore
Quanto puo desiar giusto desio;
Che caro a Febo, a Marte
Anco trattando l'Armi
Tratti la Cetra, e i Carmi,
Che sei nobil pensier del genio mio.
Non arrossir, non ti turbare, oh Dio,
Alcun de pregi tuoi ridir non oso,
Perche sei sì sdegnoso,
Ma cangiando consiglio
Sol ti prego salute, e vita, e un figlio.

Canto. Al dì natale
Già spunta già
Pargoletto gentil da sen fecondo.

Ten. Al Padre eguale
Anch'ei sarà
Delicia de l'età, gioja del Mondo.

Canto. Sia 'l tuo labbro indovino.

Ten. La verità già veggo in questo vino.

Canto. Tronco sì bel ben d'eternarsi e degno.

Alto. Il presagio sia vero.

Ten. E vero. Io già per segno
Del vicino gioir rompo il bicchiero.

Alto. Questo vin, c'hor mi disseta
Al mio Maggi lo destino
Gran Filosofo, e Poeta
Italian, Greco, e Latino.

Ten. Tu nol potrai lodar quanto conviene,
Ma scusar nol poss'io da un doppio aggravio:
Per esser Curial troppo è da bene;
E per esser Poeta è troppo savio.

Canto. Tacete tutti. Udite. Udite me.

Questo

Questo vin, c'hora ho in mano;
E di Monte Pulciano;
E questo vin quell'è,
Che fu dal Redi incoronato Re.
Dunque brindesi al Redi;
E per più fargli honor mi levo in piedi.
Ten. Col nappo in mano, e con la Cetra al collo;
Ei trincando, e cantando in foggia strana,
Chiamò BACCO IN TOSCANA;
Chiamò sù l'Arno Apollo.
Basso. Ma tanti vini, e tanti
Unì, mischiò, confuse;
Che imbriacò le Muse;
E le fece saltar come Baccanti;
Onde sù certi poi falsi suppositi
Parlando di un Pastor disser spropositi.
Canto. Hor diciam tutti noi,
Al par de' carmi suoi
Viva eterno il buon Redi:
Tutti. Tutti per fargli honor leviamci in piedi;
Ten. Dove tacendo il buon Semenzi io lasso;
Che nel cantar l'alto natal del Mondo
Emula, e vince con lo stil facondo
L'Italo Tasso, e il Gallico Bertasso?
Basso. Del Semenzi amico io fui;
Ma veduta poi quell'Opra;
E voltata sottosopra
Sono in collera con lui.
Canta mille cose belle;
Mille cose tutte rare;
Cielo, Terra, Foco, Mare;
Fonti, Fiumi, Sole, Stelle;
Ma non sò per qual destino;
Non favella mai di vino.

Nel

Nel poggiar, che fe' ſul Monte
Sì bell'opra di Parnaſo
S'oſſervò, che torſe il Naſo
Il bibace Anacreonte,
Sol perche, s'io l'indovino;
Non favella mai di vino.
Forſe al Popolo Turcheſco
Senza vin ſia'l Mondo grato;
Ma ſo ben, che diſperato
Pianſe un povero Tedeſco.
Nè poter, dicea'l meſchino
Feder Monto ſenza Fino.
Tutti. Se del Vino adunque tacque
A lui brindeſi ſia fatto;
Ma per pena con tal patto,
Che riſponda ſol con acque.
Canto. Io beo del Dotto Folli a la ſalute,
La cui virtù ſpero vedere un giorno
Con l'honorando Pellicione intorno.
Baſſo. No; che di freddo ſuol morir Virtute.
Canto. Ei gode de' miei carmi, e loro poi
Saggio Cenſor dà legge; e ſpeſſo ancora
Egli co' i carmi ſuoi
L'aſpro rigor de la ſua Legge infiora,
E d'Appollo, e d'Aſtrea ſeguace parmi (mi.
Dãdo hor Carmi a la Legge, hor legge ai Car-
Alto. Beviam per Scipio, il mio Corrado, il mio
Liberator pietoſo,
Che le ſplendide cure
De la Patria in ſe tolſe,
E me dai lacci ſciolſe,
Onde in hore più dolci, e più ſicure
Tornai de l'alma pace al bel riposo.
Canto. Del grand'Avo famoſo
Riempia anch'ei la Sede
Trattando e Scuri e Faſci,
Co-

Come del merto anco del premio Erede.
Ten. Per hor questo si lasci.
A me più piace di vederlo a l'hora,
Che ne' Vineti suoi di Boffalora
Cangiando Scure in Falce
Agreste Dittator gastiga il Tralce.
Basso. Sì, quel Tralce sì raro,
Che fa quel Vin sì caro.
O, se m' arride il Ciel, che sì, che sì,
Che con gli Amici un dì
Gli voto la Cantina
Bevendo a sua salute, a sua ruina.
Sop. O de la tua Cremona amabil pregio,
Redenasco Gentile,
A Mercurio simile
Ne l'eloquenza, e nel mestiero egregio;
Ascoltami ti prego,
Con un sorso divoto
Questo bicchier per tua salute io voto.
Alto. Tutto và ben, tutto và ben, nol nego;
Ma s'ei non giunge a Catedra sovrana,
Come il suo merto, e la giustizia il chiede,
Vo' rinegar la Fede
(Però intendianci ben) la fede humana.
Basso. O quanto volontieri, a dire il vero,
Io per te voglio ber, mio Redenasco;
Perche bere io dovrei col sol bicchiero,
Ma mi sforza la rima a ber col Fiasco.
Alto. Horsù, Brindesi mio, m'ascolta bene,
Ti vo' mandar lontano,
Fin oltre al Garigliano,
Su le Partenopee spiagge Tirrene.
Ivi una volta anch' io
Co' Figli di Partenope canora
(De' quali hor vive ne l'altrui memoria
Solo il Nome, e la Gloria) Mossi

Mossi amica gentil gara sonora;
E sfidò del Sebeto in su la riva
Le Cetre lor la mia Lombarda Piva.
Ivi cerca, ivi trova il buon Giannelli,
Si de le Muse amico,
Che ristora co' suoi metri novelli
La maestà del bel sermone antico.
Dilli: o Giannelli, un tale,
Che per virtù de' vostri
Non sa se dica o balsami, od inchiostri,
Havrà nome immortale,
Un, che l'eternità da voi riceve,
Un tal, che per voi vive, hor per voi beve.
Basso. Ferma, non ti partir con tanta fretta,
Caro Brindesi, aspetta.
Senti. Fammi un piacer. Tornando a Roma
Porta di vin di Somma una gran soma.
Alto. Hor quest'altro mio Brindisi vorrei
Mandarlo unite a salutar le Muse;
E so ben, che per tutto il mando indarno,
Se nol mando su l'Arno,
Dove sotto ai Rè Toschi il casto Coro
Gode una pace d'oro;
Ma dove tutte io troverolle unite?
Se nol sapete, udite.
Il saggio, il dotto Magliabechi ha pieno
Di tutto il biondo Dio,
E di tutte le Muse il sacro seno:
Hor dunque, o dotto Magliabechi e saggio,
Questo Brindisi mio
Coi riverenti humili ossequj suoi,
Per mandarlo a le Muse, il mando a Voi.
Ten. Deh rivolgi altrove i versi
Del tuo rozzo incolto stile;

Nè

Nè mandar carmi mal tersi
Dove il dire è sì gentile.

Alto. Io non ho tanto riguardo,
Sia 'l mio dire o bello, o brutto:
O (diranno) egli è un Lombardo:
E in un motto han detto il tutto.

Ten. Per bere ancor, chi fia ch'ancora invochi
Di qualche Amico il nome?
Alcun non parla? O come
La sete è grande, e son gli Amici pochi?

Canto. Di sua Donna adunque conti
Nel bel nome ognun le note;
Quante son tutti sian pronti
Tante tazze a lasciar vuote.

Ten. Io vo' ber per la mia Filli,
Che per labbra ha duo rubini.

Alto. Io vo' ber per Amarilli,
Che sottili, e d'oro ha i crini.

Basso Io non curo, o bocca, o chiome;
Ma più tosto, che per Fillide,
Voglio ber per Amarillide,
C'ha più Sillabe nel nome.

Ten. O se potessi un dì
Appressare a quel gemino rubino
Le labbra, c'hor appresso a questo vino,
A l'hora, a l'hora sì,
Che mi vedrebbe il Tebro
Non di vin, ma di gioja andar tutt'ebro.

Alto. O se potessi un dì
Possieder di quel crin l'aureo tesoro,
Com'hor possiedo questo liquid'oro,
A l'hora, a l'hora sì,
Che mi vedrebbe Roma
De la fortuna mia stringer la chioma.

Alto.

Alto. Se legati, o sciolti siete,
Ten. Se tacete, o se parlate,
Alto. Sempre voi m'incatenate,
Ten. E voi sempre mi uccidete,
Crudi sì, ma dolci fabbri
a 2. De le nostre ruine, o crini, o labbri.
Canto. Sembra Amor, sembra il vin la stessa cosa,
Questo, e quello
Scalda il sen, leva il cervello,
Che con nebbia fumosa
L'uno, e l'altro al capo ascende,
E la Ragione offende;
Hanno il vino, ed Amor cruda la tempra:
Saggio, saggio è quel cor, che ben li tempra.
Alto. Adunque il Nume cieco
Se pur è vino, è Greco
Bugiardo, ingannatore, e senza fede,
E lo dimandi a me chi non lo crede.
Ten. Anzi lagrima è Amore,
Che distruggendo il core
Sempre da gli occhi altrui stillar si vede,
E lo dimandi a me chi non lo crede.
Canto. Hanno il vino, ed Amor cruda la tempra:
Saggio, saggio è quel cor, che ben li tempra.
Basso. Temprisi pur Amore, il vin non mai:
E peccato
Depravar l'altrui bontà,
Chi spietato
Vuol usar tal crudeltà?
Alterar di natura il più bel pregio?
Metter l'acqua nel vino? oh sacrilegio!
Io so, che nol farò, nè tu il farai.
Tutti. Temprisi pure Amore, il vin non mai.
Canto. Il vino è gioja,

Amor è noja,
L'uno invita al piacere, l'altro ai guai.
Tutti. Temprifi pur Amore, il vin non mai.
Baſſo. Io mi rido
Del foco di Cupido, che ſi sà,
Che di ſcaldar altrui forza non hà.
Di freddo ſi moria Venere un dì,
E pur le giovò poco
Del ſuo Cupido foco;
Ma Bacco a l'hor con Cerere s'unì,
E corſe a darle aita,
E col ſuo caldo ei la mantenne in vita.
Canto. Dunque ſcacciam da noi
L'empio figlio di Venere,
Che coi fulmini ſuoi
Non può ſcaldar, ma ben ridurre in cenere.
Tutti. Votiam tutte in un iſtante
Queſte tazze delicate;
Non miſchiate, o ſol miſchiate
Il vin dolce col piccante.
Alto. Due luci amoroſette, anzi due ſtelle,
Di cui più belle
Non hanno i Cieli,
Dolcemente mi guardaro,
E poi crudeli
Fieramente m'impiagaro;
Ma non ſi ferman qui le mie ſventure:
Con me ritroſe, e dure
Negan al mio gran duolo
Dopo tante ferite un guardo ſolo.
Mi potete far più luci ſevere?
Pur vo' mandarla giù, dammi da bere.
Ten. Due labbra vezzoſette, anzi due roſe,
Onde compoſe

 Mel

Mel di dolcezza
Ape induſtre Amor alato,
Di lor vaghezza
M'hanno il core innamorato;
Ma non ſi ferman quì le mie ſventure:
Con me ritroſe, e dure
Negan al mio tormento
Per conforto pietoſo un ſolo accento.
Mi potete far più labbra ſevere?
Pur vo' mandarla giù, dammi da bere.

Baſſo Così và ben, così vo' far anch' io,
Voglio con queſto vin ſpegner la ſete,
E le ſventure mie ſparger d'oblio;
Come ſe foſſe il vino acqua di Lete.

Tutti Chi di libero core ha vaghezza,
Chi nel ſen vuol un cor, che ſia ſchietto,
Segua Bacco, che Libero è detto,
Perche vuol libertate, e ſchiettezza.

Canto. Quel moſcato fumoſo
Il capo mi moleſta;
Non ſon ſuperbo, e pur ho fumo in teſta.

Ten. Hai detto un bel penſiero.

Canto. Merto dunque da bere. *Tutti.* E vero, è vero.
Bevi tu, beviamo noi,
A l'hor poi
Ne diremo, a chi può più.
Noi beviamo, e bevi tu.

Ten. Io ſon Re:
Sento un cerchio, che il capo incorona,
Sarà forſe la Regia Corona;
Io ſon Re, ma de l'impero
Ricuſo il miſto, e voglio ſolo il mero.

Tutti. Hai detto un bel penſiero.

Ten. Merto dunque da bere. *Tutti.* E vero, è vero.

Bevi

Bevi tu &c.

Basso. Son Poeta famoso,
Sento un cerchio, che il capo circonda,
Sarà forse del lauro la fronda;
Ma del Castalio fonte
Fia quel dolce licore a me più grato,
Che del Villano il piè,
E non il piè di Corridore alato
A noi scaturir fe.
Son Poeta famoso, *Ten*. Ed io son Re.

Basso. O se Nina ti vedesse
Io so ben che rideria.

Ten. E Ciccia, che diria
Se quanto vai dicendo ella sapesse?

Basso. Dica ognun quel, che vuole,
Ch'io la voglio così.
O questa sì, ch'è bella, o questa sì.
Hor dammi un po da bere; ohime che fai?
Un sol bicchier mi dai?
Se non sai, te la dirò.
Quando voglio un po da bere,
Io m'intendo di volere
Tanto vin, quant'acqua ha il Pò.

Canto. O che bel naufragare
Nel rosso Mare,
O che dolce periglio,
Se fosse un rosso Mar di vin vermiglio!

Alto. Vorrei esser ne l'Inferno,
Ma con Tantalo nel rio;
Ma che 'l rio fosse falerno,
Ma non fuggisse mai dal labbro mio.

Ten. O spavento, o portento!
Ondeggia sotto i piedi il pavimento.

Basso. Da la gelida parte Iperborea

Se ne vengono soffj terribili:
Sentite, sentite di Borea
I fremiti, gli impeti, i sibili.

Alto. Affè, affè
Non so s'io sia sicuro;
Vacilla il muro, e non può star in piè.

Tutti. La splendida Reggia
Sen cade di Giove,
E a noi s'avvicina;
Il Ciel folgoreggia,
La terra si move,
Il Mondo ruina
Se tanta ruina
Schivar non possiamo,
Caschi il Ciel, caschi 'l Mondo, e noi beviamo.
De l'orrido telo
Fuggiam la fierezza,
Che il fatto destina.
Se fulmina il Cielo,
Per nostra salvezza
Fuggiamo in Cantina.
Se tanta ruina
Schivar non possiamo,
Caschi il Ciel, caschi 'l Mondo, e noi beviamo.

IL FINE.

INDICE

Delle Materie contenute in questa Prima Parte.

Madrigali.

Raccolta di Cantate à Voce sola.

Sonetti.

 Abella

Madrigali.

Raccolta di Madrigali fatti per Musica.

Amor

Amor

Fine dell'Indice della Prima Parte.